GUIDA DI LUCCA E DEI LUOGHI PIÚ IMPORTANTI DEL DUCATO COMPILATA...

Antonio Mazzarosa

Esemplare di N.° 8
offerto al Sig.re M.r Ricardi

H. 22

Il Segretario Gen.le
prof. L. Ricardi



GUIDA
DI LUCCA

E DEI LUOGHI PIU IMPORTANTI DEL DUCATO

COMPILATA

DAL MARCHESE ANTONIO MAZZAROSA



LUCCA

TIPOGRAFIA DI GIUSEPPE GIUSTI

1843



SUNTO

DELLA STORIA DI LUCCA

Lucca, di cui s' ignora il fondatore, fu città etrusca di qualche importanza; ma non delle dodici. Conquistata dai Liguri verso gli anni 170 di Roma, Domizio Calvino la tolse loro intorno al 515; onde ben presto divenne municipio romano, governandosi per una parte con le solite sue leggi, e godendo per l' altra di quasi tutti i privilegi annessi alla cittadinanza di Roma. Come città forte vi riparò con le sue genti l' anno 536 il console Sempronio Longo dopo la perduta battaglia contro Annibale alla Trebbia. Ma questa condizione dipoi le nocque; poichè i Romani se ne giovarono con lo stabilirvi una colonia di duemila cittadini loro il 577, a fine di tenere in briglia i Liguri apuani, feroci e sempre minaccianti.

E così perdè le sue leggi, e dovette far parte delle sue terre ai nuovi padroni, restandole soltanto il bene di essere romana quanto ai diritti. Con l'andare del tempo ingranditasi vie più la Repubblica di Roma, Lucca fu compresa nella provincia gallica di qua dal Po; e n'era città estrema dal lato d'Arno. Giulio Cesare, che nell'anno 698 reggeva questa provincia a vece di console, portatosi nella nostra città per abboccarsi con Crasso e Pompeo, vi strinse l'alleanza, conosciuta sotto il nome di primo triumvirato. Soggetta a Cesare, indi ad Augusto che la incorporò di nuovo all'Etruria, poscia agl'imperatori, Lucca fu in tutto questo tempo città d'assai, come ne fanno fede gli avanzi di un teatro e di un anfiteatro, e la dovizia di colonne e capitelli di quelle età che veggonsi in molti dei sacri edificj. Da un passo di Strabone si ha che il paese nostro era stimato per la qualità de suoi abitanti; ed era popoloso a segno che se ne levava tal numero di soldati da piè e da cavallo sino a comporre intere legioni. Allorchè Odoacre re degli Eruli annientò l'impero d'occidente il 476 dell'era cristiana, Lucca dovè ubbidire al fiero conquistatore; che la spogliò delle armi e di una terza parte del terreno, assegnato ai soldati. Ebbe però miglior governo da Teodorico re dei Goti che succedette

a Odoacre nella signoria d' Italia. Fu dei Greci dipoi, tornò dei Goti; quindi passò di nuovo sotto il dominio greco nel 553, quando, non senza valida e lunga resistenza, si diede a Narsete a patti onorevolissimi. Le sorti di Lucca si avvicendarono a seconda di quelle dei diversi dominatori della Penisola, longobardi, franchi, italiani, alemanni, fino a che non prevalsero le repubbliche al regio potere. Dai Longobardi cominciò Lucca ad essere specialmente favorita, chè n' ebbe il titolo ambito di flavia, il privilegio della zecca, e l' onore della residenza di un duca o marchese. I quali certamente in progresso di tempo estesero il governo loro su tutta la Toscana; di modo che Lucca ne fu per più secoli la capitale. Si rammentano tra i più celebrati dei nostri duchi per possanza o ricchezza, un Adalberto intorno al 900; un Ugo, morto nel 1001; Bonifacio il grande che comandò nella prima metà del secolo undecimo; e la tanto nota contessa Matilde sua figlia, lucchese forse di nascita ma certo d' origine, vissuta fino al 1115.

Dopo di essa i duchi della Toscana principiando a declinare in potenza, i Lucchesi ne profittarono col francarsi a poco a poco d' ogni soggezione, ad esempio d' altre città d' Italia. Il seme della libertà fu gittato nella nostra terra non più tardi del 1119 con la instituzione di cinque

consoli a reggere la città · i quali però furono, a quel che pare, eletti ogni anno dai duchi e dagli imperatori fino al 1162, quando Federigo primo ne concedè la scelta ai Lucchesi mediante un tributo annuale. Già due anni prima, cioè il 1160, essi comprato avevano da Guelfo marchese di Toscana ogni suo diritto, come marchese, sulla città e territorio all' intorno per cinque miglia. Verso quel tempo si trova menzione di un consiglio maggiore di cinquecento senatori e di altri magistrati popolani: prova che la libertà ci germogliava forte. Seguitò ad essere fecondata con nuovi privilegj e altre concessioni il 1209 da Ottone quarto, il 1244 da Federigo secondo; e più di tutto da Rodolfo re dei Romani nel 1288: donde appena un'ombra di straniero dominio restò sopra Lucca. Ed è cosa che veramente fa onore alla prudenza e sagacità dei nostri padri il pensare, che tanti vantaggi andavano procacciandosi dagl' imperatori mentre poi erano di parte guelfa.

Lucca ebbe dai primi del mille in poi per tre secoli e più guerra frequente implacabile sanguinosissima co' Pisani, e molte volte con prospera fortuna. Quando le fu avversa trovava nella invidia dei Fiorentini e nella gelosia dei Genovesi appoggio per ristorarla. Il concetto in che generalmente erano tenuti i nostri di forti, destri, e

prudenti, valse loro nel 1303 il singolar pregio di essere scelti dal Comune di Firenze come paciери tra quei cittadini guasti dalle fazioni; ove, andati in buon numero, pienamente riuscirono a tranquillarli con sodisfazione universale. Lucca non avrebbe allora avuto che desiderare; temuta dai vicini per ventimila fanti e tremila cavalli sotto le sue bandiere; ricca per commercio; saggia nel governo; con un territorio che dalla Magra estendevasi fino a Pistoja e ai confini di Volterra: ma vennero anche qui le discordie intestine a turbare tanta felicità. Perciocchè il 1308 rivoltatasi la plebe contro i grandi, tutti gli privò delle magistrature, e molti ne sbandeggiò: i quali a Venezia riparando la fecero più splendida e ricca a danno della patria ingrata, per le grosse somme che là portarono, insieme coll' arte della seta, quasi unica fino allora di questo paese. Frutto amarissimo delle gare cittadine si fu la violenta occupazione di Lucca fatta nel 1314 da Uguccione della Faggiuola che ne divenne signore, com' era di Pisa, e la fe pendere alla parte ghibellina. Dopo quasi due anni cacciato Uguccione da Lucca per le tiranniche sue maniere, un lucchese di gran famiglia e ghibellino, per nome Castruccio degli Antelminelli, fu dal favore del popolo in quel frangente portato al supremo

grado, con essere eletto capitano generale per sei mesi, ma però secondo le consuete forme: ciò accadde il 1316. Spirato il termine gli venne confermato quel grado per un anno, poi per dieci, indi a vita, e di più esteso anche al figlio. E così il signoreggiare di Castruccio prese l'aria di una sovranità che si trasmette: la quale non era però assoluta, avendo egli mantenuto in gran parte gli ordini soliti di un libero governo. Castruccio fu il sostegno della parte ghibellina in Italia, e la disperazione della guelfa in Toscana. In prova di che battè i nemici in moltissimi incontri; gli disfece totalmente nella battaglia dell' Altopascio combattuta a 23 Settembre del 1325, con averne presi da quindicimila e morti un gran numero; si spinse con le armi vittoriose sino sotto le mura di Firenze. Inoltre tenne Genova per qualche tempo in gran timore, e in una continua sollecitudine Italia tutta. Riuscì lo splendore di Lucca non solo per queste glorie, ma ben anche per il grande aumento di terre che n' ebbe lo stato, e per i buoni ordini con cui lo governava. Creato vicario dell' impero da Lodovico il Bavaro, e da esso fatto duca di Lucca Pistoja Volterra e Luni; e poi conte del sagro palazzo lateranense, e senatore di Roma, e vicario imperiale in Pisa (tutto ciò in ricompensa dei tanti servigj a lui

resi) Castruccio forse già vagheggiava come sua la corona d' Italia, allorchè morì in patria di suo male il 1328 nella età d' anni 47. Era principe, che al dire del Machiavello avrebbe senza dubbio superato Filippo di Macedonia padre di Alessandro e Scipione di Roma, ai quali non fu inferiore vivendo, se in cambio di Lucca egli fosse nato nell' una o nell' altra.

Per la morte di Castruccio, mancato il senno e il braccio suo, Lodovico il Bavaro con esempio nero d' ingratitudine dispossessò il figlio d' ogni signoria; e Lucca divenne lungo giuoco di avversa sorte. Perciocchè essendosene impadroniti i soldati imperiali, per difetto di soldo ribellati, la venderono a chi più ne offerse di prezzo. E questo fu un Gherardo Spinola, ricco ghibellino genovese, che ne fe l' acquisto per fiorini 60 mila. I Fiorentini, cui molto increbbe quel trattato, si provarono ad averla di forza; e tanto la stringevano, che fu d' uopo ai nostri, consenziente il signore, ricorrere per ajuto a Giovanni re di Boemia, allora in Lombardia con buon seguito d' armati. Venne in tempo il soccorso; ma il Re boemo chiamatosi padron di Lucca ne cacciò lo Spinola senza pure compensarlo del danaro speso. Tenutala due anni la diè in pegno nel 1333 per fiorini 35 mila ai Rossi di Parma; i quali

dovettero cederla a Mastino della Scala signor di Verona il 1335. Sei anni vi comandò Mastino; chè nel 1341 la vende al Comune di Firenze per centomila fiorini. Ingelositi i Pisani di tale acquisto fatto dagli emuli Fiorentini, gli costrinsero per via dell' armi a ceder loro Lucca il 1342; e la tennero sino al 1369 sotto colore di fratellanza, ma in fatto da padroni con gravarla di pesi ognor crescenti. Fu quest' anno un' epoca per Lucca, avendola Carlo quarto liberata dalla dura soggezione di Pisa, mosso specialmente dall' oro che i Lucchesi gli prodigarono. Padrone diretto e utile del nostro paese, com' ei si disse, a principio tutto qua facevasi per ordine suo da un vicario, fino la nomina dei magistrati: e nondimeno i nostri padri chiamarono libertà il servire a Cesare; tanto aveva pesato su di essi il dominio pisano. E vero poi che un anno dopo, cioè il 1370, lo Imperatore permise ai Lucchesi che si governassero a modo loro, col trasferire il titolo e l' autorità di vicario dell' impero al magistrato supremo del paese; laonde l' ordine repubblicano riprese allora libera la sua forma, che non fu dismessa ancora nella servitù quantunque riuscisse una mera apparenza. Ma le gare cittadine per la elezione dei maestrati alterarono spesso la concordia durante lo spazio di trent' anni. Fu chi ne trasse

vantaggio a suo pro l' anno 1400, cioè Paolo Guinigi, uno de' grandi e dei più forti per averi e aderenze; che s' impadronì per sorpresa e senza sparger sangue del supremo potere. Resse ei lo stato per trent' anni da signore assoluto, ma con giustizia e moderazione. Per le trame dei Fiorentini fatto prigione il 1430 da una mano di nobili amatori di libertà, fu mandato a Filippo Maria Visconti signor di Milano; che lo chiuse nel castello di Pavia, in un co' figli, ove finì dopo due anni i suoi giorni. Lucca tornò tosto a governarsi liberamente, e sperò così di aver pace co' Fiorentini già mossi ai danni di Lucca, i quali di Paolo soltanto dicevansi nemici; ma invano. Ridotta a mal punto, ebbe dai Genovesi un ajuto validissimo nel braccio e nelle genti di Niccolò Piccinino, celebrato capitano di ventura, che la liberò da tanto molesti nemici: e fu il 3 Dicembre del 1430, giorno festeggiato fino ai nostri tempi con un gran falò sulla maggior piazza, e con altri segni di pubblica esultanza. D'allora in poi Lucca non si trovò in gravi frangenti per lunghissimo spazio; poichè gli stornò con la prudenza del suo governo, o gli fe svanire con l' appoggio degl' imperatori che di mano in mano si succedevano, dai quali fu sempre favorita di una paterna efficace protezione.

Fino al 1556 il reggimento era a popolo; ma in quell' anno si diede un passo verso l'aristocrazia, con una legge detta martiniana perchè proposta da Martino Bernardini uno dei nobili, essendosi per sempre chiuso l'adito al governare pe' figli di padre forestiero e anche di contado; eccettuati però quelli tra essi che si trovavano al comando, e così i discendenti loro. Nel 1628 poi con nuova legge fu fermato, che il diritto di partecipare al governo fosse da indi innanzi ristretto a quelle sole famiglie che nell' atto ne godevano, o n' ebbero goduto nei 70 anni precedenti; potendosi ancora estendere ad altri che fosse in futuro piaciuto di ammettere a tale onore. Divenuto per tal guisa aristocratico il reggimento, fu sempre quieto, e si mantenne fermo fino al 15 Gennajo del 1799; allorchè, cedendo all' impero delle armi francesi, dovette annullare le due mentovate leggi; laonde si tornò alla democrazia. Due volte vinti, due volte vincitori i Francesi in Italia dalla metà del 99 fino all'Ottobre del 1801, le sorti di Lucca variarono. Stabilita finalmente la prevalenza di Francia per opera di colui che sarà la maraviglia di tutti i futuri tempi, queste sorti si fermarono da una costituzione data dal primo Console, che teneva il mezzo tra il largo e lo stretto; la quale si mise in opera il primo

del 1802. Piacquegli poi, divenuto imperatore, di destinare questo paese col titolo di principato a Felice ed Elisa Baciocchi cognato e sorella suoi, sotto forma di una sovranità temperata; ciò accadde il 24 Giugno del 1805. Da quel giorno fino al 13 Marzo del 1814, che i Baciocchi regnarono qua, ebbe il paese a rallegrarsi per molto bene; e non dovette piangere per diversi mali, comuni in ogni altro luogo soggetto al dominio francese, tra i quali il maggiore era la *coscrizione*. Fu questo tempo un'era novella per l'industria lucchese, con mille modi instruita stimolata protetta, mercè le sollecitudini e le munificenze di Elisa. Anche la civiltà vi guadagnò per quell'arte sua di mescolare e gradi e umori negl'impieghi ai pranzi alle feste; sicchè l'antica società mise giù le maniere contegnose che bene si addicevano all'aristocrazia non al presente suo stato, e la nuova s'ingentilì. Cambiati affatto i destini d'Italia per la sorte delle armi il 1814, e ritornata sotto gli antichi suoi padroni, lo stato di Lucca fu occupato dai Napolitani il 14 Marzo dell'anno stesso, poi dagli Austriaci il 5 del seguente Maggio. Questi lo tennero fino al Novembre del 1817, quando S. M. l'Infanta Maria Luisa di Borbone, vedova di Lodovico re d'Etruria, dichiarò di accettarlo col nome di ducato, che il congresso di

Vienna a 9 Giugno del 1815 destinato aveva temporaneamente a lei e alla sua discendenza mascolina. Il sette del seguente Dicembre prese ella personale e solenne possessione del ducato; e vi regnò fino al 13 Marzo 1823, ultimo del viver suo. Tra i beneficj di quel corto governo due specialmente richiamano la nostra riconoscenza, l'uno intellettuale, materiale l' altro. Vogliamo due della instituzione di un liceo ove la gioventù potesse attingere tutto ciò che si richiede a diventare abile giureconsulto, medico, ingegnere; e dell' acquidotto che ha portato salute e splendore a Lucca per l'acqua sanissima e abbondante di cui affatto mancava.

S. A. R. l' infante don Carlo Lodovico, erede del trono e delle virtù di Luisa, è quello che ci regge. A lui dobbiamo i modi onde l' agricoltura ha potuto sempre più vantaggiarsi nelle infinite strade, che quasi vene di un corpo comunicano con le grandi vie postali, opera dei Baciocchi: a lui il bell' aspetto di Lucca, per l' addietro lurida, e come abbandonata. Lunghissimamente egli ci reggerà se i voti de' suoi amantissimi sudditi saranno esauditi.

CENNI

DI QUELLO CH' È STATA LUCCA NELLE SCIENZE E LETTERE NELLE BELLE ARTI E NEI MESTIERI

Lucca ebbe le sue scuole fino dai tempi più remoti; e dotte accademie, e mecenati di dotti da meritare di essere onorevolmente rammentati da Bernardo Tasso dal Varchi dall' Anguillara dal Caro, ed ebbe molti uomini illustri in lettere e scienze. Si narrano tra i più celebrati: nel decimo terzo secolo Bonaggiunta Urbiciani, di cui parla Dante nel purgatorio, uno dei padri della volgare poesia, e Teodorico Borgognoni medico di gran fama; nel decimo quarto lo storico Tolomeo Fiadoni, guida presso che unica pel medio evo; nel decimo quinto Giovanni Sercambi, storico pure, e altresì novelliero, commendevole per molte schiette bellezze dello stile; nel decimo sesto Santi Pagnini dottissimo nelle lingue orientali e a cui dobbiamo la prima bibbia tradotta dall ebraico e

dal greco; Flaminio Nobili, grande per istudj conformi a quei del Pagnini, ed elegante scrittore in latino e in italiano; tre Guidiccioni, cioè Giovanni poeta insigne, che seppe essere originale nella imitazione del Petrarca, Cristoforo buon poeta anch' esso, Bartolommeo, famigerato giureconsulto; Andrea della Bena poeta latino di vaglia; Agostino Ricchi autore di una commedia in versi, che meritò d' intertenere Clemente settimo e Carlo quinto il dì della incoronazione di questo l' anno 1530 a Bologna; Niccolò Granucci novelliero; e due donne, Chiara Matraini che scrisse gentilmente in prosa e in verso, e Laura Guidiccioni che prima d' ogni altro diede l' esempio dei drammi per musica; nel secolo diciassettesimo Francesco Maria Fiorentini, uno dei ristoratori dell' arte critica; Lodovico Marracci versatissimo nelle lingue orientali, che voltò in latino dall' arabo e illustrò il Corano; Bartolommeo Beverini, il Tito Livio moderno per la sua storia latina, e insieme poeta felice in volgare per la versione in ottava rima dell' Eneide; Vincenzo Lena orator sacro in francese, nel quale una Sevigne ravvisava tale ingegno e tal gusto da eguagliare non solo ma da superare eziandio il celebratissimo Mascaron; i consulenti Gio. Battista Spada seniore, Lelio e Giuseppe Altogradi; tre Palma, Girolamo Francesco

e Girolamo giuniore; Gio. Battista Samminiati, Lelio Mansi, le opere de' quali fanno tuttora il più bel corredo di una libreria d' avvocato e qui e fuori; il giureconsulto Giovanni Torre che corroborò il diritto con la ragione anzichè con le autorità; Sebastiano Pissini autore dell' opera celebrata sul diabete. Nel secolo decimottavo specialmente si segnalarono per le sacre scienze Alfonso Nicolai con le sue lezioni di santa scrittura, piene di critica, ricchissime d' erudizione anche profana, e scritte in purgato e ameno stile; Costantino Roncaglia per la sua universa morale teologia esposta con molta sapienza e moderazione; Gio. Domenico Mansi, di tanto sapere e criterio da illustrare e correggere le grandiose opere di un Baronio, di un Natale Alessandro, di un Graveson; per la filosofia Iacopo Bacci primo tra noi a dar bando ai sofismi peripatetici, e conosciuto per la elegante opera latina sull' etica; Andrea Farnocchia autore di un testo allora molto adattato alle scuole d' instituzioni di logica metafisica teologia naturale; per la legge Bartolommeo Pellegrini, splendore che fu della università pisana nei parecchi trattati, scritti non tanto con la scorta di un Cujacio e di un Donello quanto dell' acuta e aggiustata sua mente, perfezionata dal lungo meditare e dalla cognizione di presso

che ogni altra scienza; per l'anatomia Pietro Tabarrani, grande per se, e di grande ajuto al Mascagni già suo scolare per giugnere alla immortalità col lavoro dei vasi linfatici: per la chimica Martino Poli, onorato da Luigi quarto decimo dell'ambito posto di membro della reale Accademia Parigina tra i quattro stranieri: per la matematica Tommaso Narducci, Girolamo Saladini, e specialmente Attilio Arnolfini nell'uso utilissimo che fece della scienza regolando il corso delle acque in patria e fuori: per la letteratura latina Gio. Vincenzo Lucchesini, e i due fratelli Buonamici Filippo e Castruccio, questi segnatamente cui viene consentito il primato tra quanti scrissero latinamente dopo il risorgimento delle lettere: per l'arte oratoria in volgare Pier Filippo Mazzarosa e Sebastiano Paoli: per la musica molti e molti, tra i quali ci contentiamo di nominare Francesco Gasparini uno dei capi della scuola Veneziana, e Luigi Boccherini della fiorentina.

Si chiude il novero dei dotti lucchesi rammentando quei che non ha guari furono desiderati; vale a dire, Cesare Lucchesini, uomo presso che universale nella cognizione delle scienze e lettere, filologo, e grecista di certa fama; Lazzaro Papi, celebrato per la sua versione del Milton e per la venusta dello stile nella storia della rivoluzione

francese, onorata del gran premio dalla Crusca; Teresa Bandettini, prodigio di memoria, di gusto, di giudizio, superiore a quanti furono nel difficilissimo esperimento dei versi improvvisati; Pietro Franchini scrittore di molte opere in matematica, utilissime alla gioventù studiosa; Giacomo Franceschi medico, a cui siamo debitori di una buona scuola sperimentale, e non sistematica.

A tanti nomi lucchesi illustri per lettere e scienze noi aggiugneremo uno singolare, Castruccio degli Antelminelli, che nella scienza della guerra splendè quasi sole nella prima metà del secolo decimo quarto, e riempiè molte pagine della storia d' Italia. Ei fu veramente il rinnovatore di quella scienza tra noi, e ristabilì l' onore della milizia italiana, tanto scaduto per la ignoranza e vigliaccheria dei capitani, servendosi di quei due modi, velocità e massa, che ai nostri tempi cambiarono faccia all' Europa.

Per rispetto alle belle arti, tutte e tre, la pittura scultura e architettura furono qua esercitate con onore. La pittura fiorì per molti secoli a Lucca. Fino nel secolo ottavo un Auriperto giunse per l'eccellenza nell' arte ad avere in dono dal re Astolfo una nostra chiesa, S. Pietro Somaldi, con l' annesso monistero. Si trovano dei pittori lucchesi nominati con distinzione nel 1100.

Bonaventura Berlinghieri e Deodato Orlandi furono celebri in quest' arte nel 1200. Del primo è un S. Francesco presso i marchesi Montecuccoli in Modena con l' anno 1235, opera che vuolsi di pregio maggiore dal lato della morbidezza di quelle di Giotto, non che di Cimabue a cui è anteriore. e del secondo evvi un crocifisso nella real villa di Marlia, dipinto il 1288; cosa bella in se e preziosa per quel tempo, accostandosi al perfetto nel disegno fluidezza e forma di tutta la figura presso che ignuda.

Da ventisei pittori ebbe Lucca nel 1300, tra i quali segnalaronsi Angelo Puccinelli e Giuliano di Simone; autore l' uno della gran tavola del transito e assunzione della Vergine a S. Maria Forisportam con l' anno 1386, e l' altro di quella che si conserva a Castiglione di Garfagnana, segnata del 1389. Parecchi ne furono nel 400, di cui basti nominare Francesco d' Andrea d' Anguilla, grottesco. Ma nel 500 merita ricordanza speciale Zacchia il vecchio, che nella esecuzione dei dipinti a olio molto si accosta a Ridolfo Ghirlandajo, e in quelli a fresco in chiaro scuro tocca la perfezione; Agostino Marti seguace al tutto dei sommi suoi coetanei e particolarmente del Buonarroti; Agostino da Massa gran frescante a colori; e sopra ogni altro Michelangelo Anselmi

imitatore felicissimo dell' Allegri. Nè di merito minore furono i pittori lucchesi del 600; cioè Paolo Biancucci che tanto ritrasse da Guido Reni suo maestro; Pietro Testa che nelle tele seguitò le tracce del Domenichino e sul muro quelle del Cortona; Giovanni Coli e Filippo Gherardi buoni compositori e ottimi coloritori a fresco. Superò tutti questi e anzi ogni lucchese Pietro Paolini, che giunse a una celebrità non fugace col farsi esempio il Veronese e il Caravaggio negl' innumerevoli suoi quadri a olio, per la ricchezza delle composizioni e dei costumi, pel giuoco e per la forza dei lumi. Pompeo Batoni e Bernardino Nocchi figurarono nel secolo ultimo passato tra i migliori del tempo loro; segnatamente il primo che per ingegno fu anteposto al coetaneo Mengs, inferiore a lui per istudio. E nelle prospettive Gaetano Vetturali molto valse, fino a ingannare talvolta gli amatori di quel genere bello e difficile di pittura nelle vedute di Venezia, che hanno tenuto e tengono per opere dello incomparabile Antonio Canal, detto il canaletto, suo coetaneo. Appartiene al secolo stesso verso il finire Stefano Tofanelli disegnatore correttissimo, e talvolta anche buon coloritore.

Le opere della più parte di questi pittori, che sparsamente si trovano in patria, fanno tuttora

fede della non ordinaria abilità degli autori; e potrebbero queste opere da se sole comporre una galleria di pregio. Molti di essi pittori lavorarono per fuori, e furono tenuti in gran conto e ricercati da papi e da principi, de' quali il favore gli avrebbe fatti ricchi se non avessero preferito un mediocre stato in libertà alle dovizie in servitù. Lucca non ebbe però una scuola propria, se forse se n' eccettui il decimo terzo secolo; ma chi seguitò la maniera fiorentina, chi la bolognese, chi la veneziana; e via discorrendo.

Per la scultura, i vecchi marmi qua e là sparsi fra noi del medio evo fanno congetturare che sieno lavori di artisti lucchesi; ma non essendo cosa sicura, passiamola. Nella seconda metà del secolo decimo quinto Lucca fu però grandemente onorata in quest' arte dal suo cittadino Matteo Civitali, ottimo scultore in ogni genere di rilievo e ornato. Egli è tale da potersi dire l' anello della catena che congiunge gli scultori del 400 a quei del 500, i pretti *naturalisti* agl' *idealisti*, il Ghiberti al Buonarroti. Nelle due cattedrali di Lucca e Genova, adornate delle più belle sue opere, si ammira soprattutto il sentimento che infuse, direm così, alle figure, proprio veramente del soggetto rappresentato: pregio però non estraneo agli altri che operarono in quella felice età, ove la

ragione degli affetti era la prima cosa che cercavasi di esprimere. Nicolao Civitali, nipote di Matteo, fiorì il secolo dopo per la eccellenza nello scolpire d' ornato.

Le belle fabbriche innanzi al mille che noi abbiamo, e quelle anche posteriori fino al 1400, dovrebbero ragionevolmente giudicarsi opere di architetti lucchesi, almeno per la maggior parte. E certo poi che lo scultore Matteo Civitali fu altresì grande nell' architettura; la quale arte lodevolmente esercitarono il secolo decimo sesto Francesco Marti, Nicolao e Vincenzo Civitali, Gherardo Pinitesi. Ma il più grande tra gli architetti lucchesi visse nel 600, e fu Domenico Martinelli. O si riguardi al tempo in cui lavorò, o alla vastità e varietà delle opere sue tanto pubbliche quanto private, tanto civili quanto militari, fatte specialmente in Germania, egli merita di essere collocato presso ai sommi maestri di quest' arte nobilissima.

Per l' intaglio in rame due noteremo di molto nome e agli amatori di questa difficile arte accettissimi, cioè Michele Lucchesi detto il Lucchesino e Pietro Testa; l' uno che fiorì nel 500 e l' altro nel 600.

Anche i lavori di tarsia e d' intaglio in legno hanno qua avuto dei buoni artisti, e furono Matteo

Civitali, Agostino Pucci, Gaspero Forzani, Silvestro Giannotti; questo del secolo decimottavo e gli altri del decimosesto. Del primo, che fece gli scanni del coro della cattedrale, si conserva tuttora qualche cosa in quella sagrestia, e altresì a S. Cerbone fuori di Lucca un due miglia, ov' è un pezzo affatto bello: del secondo vedonsi nell' oratorio dell' Ospizio delle Orfane, detto di S. Giustina, gli scanni che aveva lavorato per la cappella della Signoria in palazzo; il terzo vien molto lodato da Gabriello Soprani nelle sue vite, per lavori cospicui d' intaglio fatti in Genova; come fu Silvestro Giannotti da Luigi Crespi per quei fatti a Bologna.

Se Lucca ha fiorito per molti letterati, per scienziati, per artisti, non è stata scarsa di cittadini che la renderono doviziosa lungo tempo. Questa città fu delle prime in Italia a fabbricare stoffe con le sete tratte di fuori; e ciò, a quel che sembra, verso il fine dell' undecimo secolo; e fu pure delle prime a coltivare il baco da seta; lo che accadde probabilmente verso la metà del duodecimo secolo. Così rapidi progressi fece tra noi questa manifattura e questa coltivazione, che nel 1300 i Lucchesi tenevano già a tal effetto delle società, ossia università mercantili, nelle piazze principali d' Europa, di cui le più note

sono Parigi Montpellier e Bruges; nelle quali avevano il diritto di nominare dei consoli, e godevano di singolari privilegj. Lo stato il più prospero qua dell' arte della seta fu nella prima metà del 1500, quando nella città erano da tremila telaj; e per frutto dell' arte medesima settanta ricchissime famiglie, un molto maggior numero di ricche, trentamila abitanti, due terzi de' quali impiegati in quel lavorio conducevano vita agiata: e in fine grosse somme poste in rapida circolazione. Ma d' allora in poi andò scadendo a poco a poco l' arte predetta tra noi, per essersi sempre più dilatata e progressivamente più perfezionata in altri paesi, di modo che al principio del presente secolo era ridotta a ben piccola cosa. Riprese questo ramo d' industria un bel vigore per le cure della principessa Elisa Baciocchi; e in parte si conserva. Alla decadenza del commercio in cose di seta i Lucchesi cercarono di compensarsi con lo estendere la coltivazione in genere, e particolarmente quella degli ulivi, che fa ora la massima parte delle loro entrate.

DESCRIZIONE GENERALE

DEL DUCATO DI LUCCA



Lo stato di Lucca, il quale nei primi secoli dell' era cristiana era grande a segno da confinare con le terre dei Parmigiani, dei Piacentini, dei Vellejati, come rilevasi dalla tavola alimentaria trajana del real Museo di Parma; e che nei bassi tempi fino alla metà del 1300 si estendeva per una parte nella Valdinievole e nel Valdarno inferiore presso le maremme di Populonia, e per l' altra parte nella Garfagnana e nella Lunigiana questo paese a poco a poco perdendo qua e là pel crescere dei vicini in potenza, fu ridotto nel principio del secolo decimosesto ai limiti presenti, dilatati, ma solo durante la dominazione dei Baciocchi, con gli acquisti di Massa Carrara e porzione della Garfagnana. Il ducato di Lucca ha di

superficie miglia quadrate trecento ventotto di 60 a grado equatoriale, o sia leghe quadrate trentasei e mezzo; che corrispondono a coltre numero 281250, misura nostra. Confina col Granducato di Toscana, salvo da settentrione ove tocca il Ducato di Modena, e da ponente per il breve tratto bagnato dal mare. È situato tra i 27° 48' e 28° 25' di longitudine, e i 43° 45' e 44° 15' di latitudine boreale. Si divide naturalmente in tre porzioni, della marina, sei miglia, e montagna.

La parte marina è una valle terminata a mezzogiorno e ponente da un littorale di sei miglia e un quarto in linea retta, larga almeno tre, e lunga nove ai piedi delle colline dall' aria di settentrione e levante. Questa valle che nella massima parte era padulosa aveva guadagnato moltissimo per la instancabile pazienza dei nostri coltivatori, col toglierla per quanto si potè all' impero dell' acque mediante affossamenti, di modo che si vedevano poco fa verdeggiare buoni prati, e ondeggiare le spighe ove prima erano soltanto canne palustri; ma ora il riso va di mano in mano ad invadere queste terre, per cui si guasta l'opera utilissima e salutevole di tre o quattro generazioni. Evvi un lago in detta valle dal lato di levante, detto di Massaciuccoli, di sei sole miglia di circonferenza e profondo non più di quattro

braccia: il resto è un terreno argilloso misto di lignite disaggregata, detta torba, meno però in prossimità del mare ove predomina la sabbia, e dove il pino marittimo, *pinus pinaster*, vegeta molto bene e s' innalza a grande altezza. Sembra indubitato che questa valle fosse coperta dal mare non più di venti secoli fa, almeno fino ai piedi della collina più avanzata, detta di Massaciuccoli; ov' era probabilissimamente il porto di Labrone sulla grande via consolare emilia di Scauro, della quale rimane tuttora qualche vestigio. Ne dista adesso questa collina ben due miglia in linea retta per lo ritirarsi continuo del mare, che seguita ancora in ragione di cinque braccia all' anno. Di ciò furono e sono causa le materie abbondanti di tre fiumi, Arno e Serchio da levante e Magra da ponente, che per i libecci sono spinte dai marosi nella sinuosità della piaggia lucchese. Le acque dei paduli avendo un picciolo e incerto scolo, che appena arriva a tre quarti di braccio a mare tranquillo, ne siegue, che non ostante la maggiore industria privata una gran parte di questa campagna resterà incolta, se la mano del governo non soccorre con operazioni idrauliche per le quali vi si portino materie su pei rialzarla. E si avrebbe questo intento qualora vi si voltasse il Serchio. Alcune delle terre qui

coltivate godono del benefizio della irrigazione per l' acqua viva d' un fiumicello, e di polle che scaturiscono dalle colline. Biade d' ogni genere danno queste terre, foglia di gelso, vino sottile, e cocomeri che vi vengono eccellenti e somministrano un copioso e ricco ramo di commercio.

Nei colli che chiudono la vallata da settentrione e levante lussureggia per tutto l' ulivo, sopra lo schisto argilloso, il calcareo compatto e stratiforme. Ne ha di tali piante fino braccia 27 alte, e grosse nel fusto braccia cinque. Vi fanno come una non interrotta boscaglia, poste con simmetria in campetti orizzontali, e a gradinate per via di arginelli erbosi o di muretti a secco. La disposizione che qui si dà alla terra coltivata è la medesima in tutto lo stato di Lucca.

La parte detta delle sei miglia è una valle appunto così larga da settentrione a mezzogiorno, lunga quasi il doppio da levante e ponente, ed è chiusa da monti più o meno alti salvo dal lato orientale. Le montagne maggiori da mezzogiorno sono sant' Allago e Serra, elevandosi dal livello del mare la prima a braccia 1476 (metri 871, 58) e la seconda 1550. 7 (915, 69). Da settentrione avvi la Pizzorna, catena estesa, che s' innalza fino braccia 1642. 4 (metri 969, 84). Lucca è situata in detta valle, ma più a mezzodì, ove il terreno

va dechinando, e da braccia 39. 6 sopra il mare, com' è in un luogo di mezzo dai monti alla città verso settentrione, si riduce a braccia 25 6 (metri 15, 06). Scola questa pianura imperfettamente e non costantemente per via di un canale detto l' Ozzori, che comunica da levante con Arno indirettamente per via di un lago e di altro canale, e da ponente col Serchio; piccola essendo l' ordinaria pendenza la quale vien tolta quando gonfiano i due fiumi. Il Serchio nasce nel Ducato tra gli appennini in confine col Modanese, e percorrendolo nella sua maggior lunghezza da settentrione a ponente finisce in mare presso Viareggio, dopo un corso di cinquanta miglia geografiche. Il precipitarsi che fa dai monti per ben trenta miglia, con una pendenza la quale arriva fino a braccia 25 il miglio innanzi di sboccare nella vallata di Lucca, è causa del continuo rialzamento del suo pelo estivo, che trovasi ora in faccia alla città un mezzo miglio distante braccia 4 8 ⅓, pari a metri 2, 78, sopra la soglia della porta più vicina, detta Santa Maria o dei Borghi, quantunque ne sia questo uno dei punti più elevati. A forza di scienza teorica e pratica, e con assai d' oro, è riuscito da ventidue anni in qua il difendersi dal Serchio in piena, alto sino braccia dodici, per via di ripe in iscogliere a grandi massi,

di braccia otto verticali, e con argini di quindici, pure verticali, in una larghezza di seicento. Ma non si può lungamente confidare in questi modi; sicchè fa d' uopo venire a un rimedio radicale. Sembra il migliore quello proposto fino dal 1820 dal Cav. Lorenzo Nottolini, architetto e idraulico di merito non comune; cioè di spostare verso Ripafratta questo fiume, e farlo passare da una foce, detta di Filettole, convenientemente appianata; donde si avrebbe un considerevole abbassamento del suo letto, addirizzandone il corso e accorciandolo di buone cinque miglia, oltre al vantaggio delle colmate nei paduli della marina. A questo concetto un altro va unito dello stesso Nottolini, ed è un canale di scolo che indipendentemente da Arno e dal Serchio conducesse tutte le acque della vallata diritto al mare. Beni grandissimi ne conseguiterebbero per l' agricoltura, col liberare costantemente una gran superficie di terra dalle acque cui è spesso soggetta; col guadagnare a coltura estesi paduli, ed eziandio porzione del lago di Bientina che verrebbe a ristringersi assai. Questo lago, di giro miglia 17. $^{1}/_{2}$, trovasi al levante di Lucca in distanza miglia sei, ed essendo sul confine spetta per metà alla Toscana.

Il Serchio per altro, cagione di gravi rovine per lo passato, di tante spese e grandi timori, è

un tesoro per la pianura delle sei miglia con l' abbondanza delle sue acque nei calori estivi, mantenute dalle fonti numerosissime che vi scolano, sgorganti da alte montagne, la cima delle quali è coperta dalle nevi almeno per mezzo l' anno. In fatti la massima parte della detta pianura viene irrigata dal Serchio mediante otto canali, che vi portano ogni 24 ore fino a un milione e cinquecento settantanovemila ottocento ottantotto braccia cubiche d' acqua (metri cubici 325301, 4); donde viene costantemente assicurato un doppio annuale raccolto a quei terreni.

Il fondo della vallata si compone per lo più di ghiaje, coperte poi da un denso strato di terra d' inondazione; conseguenze del vagare un tempo non tanto del fiume quanto dei torrenti, e vantaggi venuti dall'arte o per colmate o per affossamenti. L' aspetto di detta valle è dei più belli che mai possa dirsi, per ordine, e per lusso di vegetazione, tanto che pare veduta dall' alto un intiero bosco di delizia. E divisa in campi rettangoli, non maggiori di braccia 400 per il lungo e 300 per il largo, piantati sui cigli delle fosse in ogni lato da alberi, che sostengono le viti insieme congiunte a guisa di festone. Sono pioppi della specie detta *populus nigra*, e nei terreni umidi il salce bianco *salix alba*. Il mezzo dei

campi generalmente è occupato da gelsi. Grano, e granturco delle due specie, maggese e sessantino, e ogni altra biada, e legumi, ed erbe da filo da mangime e da concio, ricoprono la terra a vicenda senz'alcun riposo; compensando ogni volta la perdita dei succhi nutritivi con materie vegetabili e animali, e con lavori i più proprj, i più ragionati.

Maggior piacere si ha rimirando le colline e le montagne attorno, tutte vestite tutte arricchite di belle piante, in grazia della varietà di queste, e pel continuo e veramente pittoresco movimento del suolo. Al basso per lo più veggonsi viti a filare sui cigli dei campetti orizzontali, rette da pali di castagno o d' acacia, e in mezzo ulivi alla distanza di braccia venticinque per dar luogo alla sementa; di modo che si hanno tre raccolti dallo stesso campo. Seguono i castagni, e poi boschi cedui di vernacchi e cerri. Ogni anno generalmente la terra è seminata; ma il metodo di avvicendare vi è usato quasi senza eccezione, non potendosi per la difficoltà e lontananza così largheggiare in concio come si fa in pianura. Fertile è il suolo delle colline e montagne attorno a Lucca. L' olio di questa valle ha una riputazione grande e ben meritata, perchè leggiero e aromatico. Le vigne piantate nei terreni e in esposizioni convenienti, e sono molte, danno uve zuccherose

e profumate ; ma la buona maniera di fare il vino è tuttora praticata da pochi, siccome accade generalmente in Italia. I colli e i monti al mezzogiorno di Lucca, vale a dire i più prossimi al mare sono in generale a base di calce, e a base di silice gli altri a settentrione. Perciò si trova in quelli dei marmi colorati di varie specie assai belle, e in questi del macigno durissimo che serve a lastricare le strade in città e ad ornare nobili fabbriche.

La terza parte del Ducato dicesi della montagna, ed è la più estesa. Di queste montagne, le più alte, che fanno parte del sistema degli appennini, sono, le tre potenze, il pisanino, e rondinajo; la prima elevandosi sopra il livello del mare braccia 3275 (metri 1933, 9); la seconda 3296, 7 (1946, 7); la terza 3323, 8 (1962, 7). Abbonda nelle montagne in genere l' arenaria, lo schisto argilloso, il calcareo compatto e stratiforme. Molte variate brecce si rinvengono lungo il Serchio a destra, mentre per un' osservabilissima particolarità trovansi alla sinistra presso che senza eccezione le arenarie schistose, e le masse fissili. Ricche sono queste montagne di eccellenti macigni; non scarseggiano di marmi colorati; nè vi manca lo statuario. I diaspri di Montefegatesi e Prato fiorito, sanguigni, verdastri, giallognoli, sono apprezzati e impiegati in lavori di pietre dure. La

coltivazione ancor qui padroneggia il suolo fin dove è possibile; ma il castagno ne ricopre la massima parte, chè il suo frutto ridotto in farina è nodrimento principale e in qualche luogo unico de' montanari. Superiormente alla regione del castagno stanno superbi boschi di faggio (*fagus sylvatica*).

Limite tra noi alla vegetazione dell' ulivo e della vite è l' altezza di braccia 950 sul livello del mare, a quella del castagno 1400, e del faggio 2500; al di là gli alberi non vivono più. Tra le piante naturali è confine del caldo la periploca græca, e del freddo sono la sassifraga oppositifolia e il semper vivum arachnoideum. In mezzo a questi due estremi un grandissimo numero di piante ha vita spontanea, il quale arriva finora a quello di 1900, secondo gli studj fatti dal valente nostro botanico, il professore Benedetto Puccinelli.

La temperatura non può essere perciò che molto varia nel Ducato. Alla marina il freddo è ordinariamente due gradi meno di quello delle sei miglia, e anche il caldo per causa del maestro che vi soffia regolare. Il limone vive colà all' aria aperta addossato a un muro in faccia al mezzogiorno, quando qui non vi resiste che l' arancio. Per i monti dipende non solo dalle altezze ma dall' esposizioni più o meno difese.

Frequente è la pioggia nelle parti delle sei miglia e della montagna, dipendendo dai mezzigiorni che vi regnano, e dalla conformazione del paese con valli chiuse più o meno: il che se favorisce la vegetazione in certi tempi, rende l'aria piuttosto umida ed è causa di spesse inondazioni. Ma le grandini vi sono rare, nè quasi mai devastatrici, appunto per la conformazione del paese, alternato da elevate e irregolari eminenze. La neve di rado cade nella parte marina, e poco vi sta. Nel piano e i colli attorno alla città non ogni anno si ha neve, mentre le cime di questi monti ne sono ordinariamente coperte per dieci o quindici giorni alla volta, e quelle de' più alti nella parte montagnosa per sei e sette mesi costantemente.

Dei venti soltanto il libeccio riesce qualche volta molto nocivo sì per la sua forza, sì, e più, per le materie saline che dalla piaggia rasa e sabbionosa di Viareggio trasporta, quando è secca, fino alla distanza di miglia dodici in linea retta dal mare, con abbrustolare i teneri germogli, i fiori dell'ulivo e della vite, le stesse messi, e fino le foglie degli alberi. Questo danno del libeccio potrebbe molto scemarsi se si tornasse ad aver cura delle macchie di pini sulla piaggia marina, trascuratissime da qualche tempo; e si potrebbe ancora presso che togliere col fermare quella

mobilissima arena per via di gramigne, rimedio di poca spesa e da noi già proposto coll'approvazione di uomini molto dotti in cose di campagna.

Che la coltivazione siasi molto estesa e fatta molto più diligente nello stato di Lucca da 40 anni in qua è fuori di dubbio; e ne accenneremo tra poco le cause. Il nuovo catasto farà conoscere con precisione che cosa dia la terra presentemente all' industriosissimo agricoltore lucchese. Forse non si andrebbe errati nel dire che la massa delle produzioni è cresciuta di un terzo in quello spazio, a giudicarne dall' aumento della popolazione. Sarebbe a desiderarsi che sui frutti del suolo si avessero notizie annualmente, da farne, come si dice, una statistica; poichè la esposizione dei fatti, che tanto viene ora apprezzata, è il modo migliore per giudicare dei bisogni, dei rimedj, dei beni, tanto materiali quanto morali di una nazione. Questo pensiero non era però sfuggito ai principi Baciocchi, e s'incominciò anche a maturarlo.

La popolazione dello Stato di Lucca, da 110 anni a questa parte fu ed è come appresso.

1733.	In Lucca	N.	21170.
——.	Nel contado	. .	92022.
		Totale N.	113192.

1758. In Lucca	. . .	N.	20807
——. Nel contado	. . .		97321.
	Totale	N.	118128.
1781. In Lucca	. . .	N.	19663.
——. Nel contado	. . .	»	99546.
	Totale	N.	119209.
1807. In Lucca	. . .	N.	18637.
—— Nel contado	. . .	»	103041.
	Totale	N.	121678.
1842. In Lucca	. . .	N.	24970.
—— Nel contado	. . .	»	147560.
	Totale	N.	172530.

L' aumento nei tre spazj intermedj, che giugne il 1807, vale a dire in 74 anni, a 8486, è ciò che senza cause negative accade naturalmente tra le nazioni incivilite, come i geografi osservano: ma quello rapidissimo e straordinarissimo d' allora in poi, che ci dà in 36 anni N. 50852 anime di più, vuole essere spiegato minutamente. Cinque sono le principali cause di tanto effetto. l'abolizione dei fedecommissi, la facoltà concessa di perpetuarsi i livelli a generazione di ecclesiastica pertinenza, la vendita di una ricca porzione dei

beni di Chiesa, le vecchie strade riattate e le infinite fatte di nuovo; finalmente i grandiosi lavori pubblici intrapresi e continuati. Coll' abolire i fedecommissi nel 1799 fu sciolta da vincoli una massa di beni che ascendeva circa a 25 milioni di lire; donde sparirono i pochi ricchi e ne vennero moltissimi comodi possessori. Con la perpetuazione dei livelli consentita e posta in opera il 1801 l' utile padrone si diede a coltivare con più diligenza i fondi, ormai sicuro di un costante possesso. La vendita di molti beni del patrimonio ecclesiastico in sei milioni di lire e più, dopo la distruzione dei corpi morali seguita tra il 1806 e il 1808, accrebbe assai la divisione delle terre; donde venne che molti nuovi possessori, prima semplici giornalieri o mezzajuoli o affittuarj, portando un' attività nel migliorare, stimolata dal bisogno e dai sentimenti più cari di famiglia, ebbero dalla terra il doppio e il triplo ancora di ciò che i passati padroni ne traevano. Le comunicazioni agevolate, e aperte in luoghi prima inaccessibili, eccitarono la industria agricola in tutti i punti pel valore che ne acquistavano le produzioni; il qual valore per l' innanzi sarebbe in diversi luoghi stato assorbito dalle spese di trasporto, e sempre scemato, da non convenire lo estendere la cultura al di là del bisogno di

consumazione in una sfera ristrettissima. I tanti lavori di pubblica utilità e di pubblico decoro, cui si diede mano subito il primo anno del principato, seguitati poi presso che senza interruzione, fecero circolare molto danaro che prima stava infruttuoso nel tesoro e negli scrigni dei privati; del qual giro e rapido profitto specialmente la classe più operante, cioè quella dei campagnuoli, per i lavori in istrade e fabbriche, e potè col guadagno acquistare beni fondi. Si aggiunga a queste cause principali l' effetto del codice Napoleone, nell' avere accordato alle femmine gli stessi diritti dei maschi quanto alle successioni, che fu in vigore dal 1806 fino al 1818, quando di nuovo prevalse il diritto agnatizio; e l' igiene favorita con leggi severissime intorno alla vaccinazione, pur troppo da poi trasandate; e le arti perfezionate o instituite di nuovo. Ecco le ragioni per le quali tanto crebbe questa popolazione, all' ombra di tutta la possibile civile libertà, altro elemento di prosperità degli stati.

Abbiamo dunque ora sopra una superficie di miglia quadrate 328, comprese montagne non abitabili e pianure coperte dall' acqua, N. 172530 abitanti, o sia sopra ogni miglio 526, e così sopra ogni lega quadrata 4734; numero forse il maggiore di qualunque altro stato in ragione di superficie

Questi 172530 individui, che fanno N. 30142 famiglie, si dividono in dodici comuni come appresso

Lucca { in città . N. 24970. / in campagna » 39993. }	N.	64963.
Capannori	»	35877.
Viareggio { in città N. 6000. / in campagna » 7716 }	»	13716.
Camajore { in città . N. 2125 / in campagna » 12549 }	»	14674
Pescaglia	»	6032
Villa Basilica	»	7940
Borgo	»	8610
Bagno	»	8732
Coreglia	»	4387
Gallicano	»	3537
Minucciano	»	2232.
Montignoso	»	1830
Totale	N.	172530.

I nati nel 1842 essendo stati	N.	5315.
E i morti	»	3755

Ne segue che in un anno la popolazione si è aumentata di	N.	1560

Presentiamo lo stato dei morti nelle diverse età in detto anno.

Dalla nasc.	ai	5 anni	N. 1720.
Dai 5	ai	10	» 156
Dai 10	ai	20	» 186.
Dai 20	ai	30	» 148
Dai 30	ai	40	» 138.
Dai 40	ai	50	» 167.
Dai 50	ai	60	» 207.
Dai 60	ai	70	» 364
Dai 70	agli	80	» 415
Dagli 80	ai	90	» 217.
Dai 90	ai	100	» 37.
		Totale	N 3755

Si vogliono qui osservare due cose, il numero dei passati nella prima età e quello nelle tre ultime. Sarebbe delle cure paterne di un governo lo indagare, se oltre alle solite ragioni fisiche potessero esservene di morali nella mortalità dei bambini; vale a dire se la trascuratezza dei genitori del basso popolo e dei campagnuoli potesse contribuirvi. In questo caso vedrebbesi sempre più utile d' instituire, di moltiplicare le sale infantili, ove la salute è vegliata e ajutata da un nudrimento adattato e proporzionato: o indirettamente

potrebbe giovarsi a cosa tanto importante col fare che i parrochi raccomandassero e inculcassero fortemente e severamente alle madri il debito loro, di curare con ogni diligenza la vita degli infanti. Pur troppo da molti dell' infima classe gravati di famiglia si riguarda un doppio bene, spirituale e temporale, la perdita dei bambinelli; e bisognerebbe mostrare loro che ogni trascuranza sulla conservazione della prole è un delitto gravissimo in faccia a Dio.

I numeri dei tre ultimi periodi mostrano una longevità assai rilevante, mentre più di un sesto dei passati superò i 70 anni, e più di un diciottesimo gli ottanta.

Compongono il clero secolare individui		N. 1102.
Cioè sacerdoti	N. 690.	
Cherici	» 412.	
E il regolare in undici conventi		397.
V' ha inoltre in 14 monisteri tra monache e suore		» 425.
	In tutto	N. 1924.

Che risponde a uno e un nono per cento sul totale della popolazione

La grande massa dei lucchesi vive del frutto delle terre, a cui si fanno fare maraviglie. E qui veramente è il trionfo della piccola coltura: la quale, se in casi speciali è piuttosto accidentali riuscirà meno proficua, in genere però è la più utile pei tanti interessi che mette costantemente in moto; lasciando anche il vantaggio che ne ha la morale privata e l'ordine pubblico, nell'aumentare il numero dei proprietarj. Ma una parte non piccola dei lucchesi è impiegata in manifatture ed arti. Ne ha di tutte le specie per servire ai bisogni veri, e alcune per sodisfare al lusso. Tali sono i lavori di seta in istoffe e broccati, che bene ricordano l'antica celebrità di Lucca; e quelli in tarsia e intaglio per mobili, da gareggiare con le opere d'oltremonti. Anzi possiamo dire con verità che i nostri lavori vincono gli stranieri dal lato del gusto; di che tutto il vanto appartiene al fecondo e culto ingegno del valente pittore Francesco Bianchi. Questi due rami sono causa di danaro ch'entra in paese per molte commissioni date di fuori. Può aggiungersene adesso un altro, quello delle scarpe, specialmente da donna, ricercatissime fino in Germania. Bisognerebbe però sul conto delle manifatture, come diceva allo scrittore della presente guida il Cav. Giuseppe Morosi, tanto benemerito delle arti in Italia,

trovar modo da contentar le donne per le cose di loro uso, su di che erasi veramente assai guadagnato ai tempi della principessa Elisa per quella sua mirabile maniera di svegliare, d'eccitare, e per la splendidezza nel proteggere. Cessato però tale impulso s'illanguidì il movimento, e presto si tornò presso che alle vecchie pratiche. Il brevissimo regno dei Baciocchi fu pieno di vita, e fece conoscere di quanto bene è pronto una sovrana volontà può essere capace al suo popolo, quando in essa congiungansi e cuore e ingegno e generosità.

Di un altro modo vogliamo toccare per cui si avvantaggia metodicamente un certo numero di campagnuoli, ed è la emigrazione loro nelle maremme toscane e in Corsica durante l'inverno. Avvi un numero di robusti lavoratori, specialmente della montagna, che finite le faccende sul podere va a procacciarsi lavoro in quei luoghi, e torna in primavera con avanzi da pagare i debiti o migliorare la condizione. Ascende un anno per l'altro questo numero a 2500. Lodevolissima è questa industria e assai profittevole; ma in alcuni è causa di malattie acute e croniche prese alla mal aria; onde il numero dei morti nella virilità è maggiore di quello ch'esser dovrebbe senza di ciò. Dio non voglia che trovino

da qui innanzi in casa con più frequenza perche con più comodità, una tale infezione! S' intende per la cultura umida e putrida del riso, da tre o quattro anni introdotta tra noi.

Vedemmo che per la parte amministrativa la popolazione è divisa in dodici comuni. In quanto all' ecclesiastica viene distribuita in 242 parrocchie, delle quali 10 sono in Lucca.









DESCRIZIONE
DELLA CITTÀ DI LUCCA
e de' suoi particolari

Lucca giace in una pianura circondata da colline e da montagne, eccetto che da levante, ove continua a perdita d' occhio. Secondo le osservazioni del chiarissimo astronomo barone di Zach, fatte nel 1819, la longitudine di Lucca presa dal campanile del duomo è di 28° 10' 30", 86, e la latitudine, presa come sopra, di 43° 50' 39", 09. L'altezza mezzana del suolo della città dal livello del mare trovasi di braccia lucchesi N. 25 (metri 14, 7625) come se ne accertò il valente nostro architetto Cavaliere Lorenzo Nottolini. Moderata suol esservi la temperatura, difesa com' è dai venti settentrionali per le alte Pizzorne, e rinfrescata dal maestro nel caldo per l' abbassamento dei monti da quella parte. In dieci anni,

cioè dal 1830 a tutto il 39 la mezzana ne è stata gradi + 12. 0 di Reaumur, la massima di + 27. 7 (il 6 Luglio 1830) e la minima di — 4. 1 (il 3 Gennajo 1837). La mezzana altezza del barometro ne fu in detto spazio di pollici 28. 0. 5 la massima di 28. 7. 9 (l'otto Febbrajo 1837) e la minima di 27. 2. 0 (il 6 Febbrajo 1830). Le osservazioni si fanno a mezza notte alle otto di mattina e alle tre di sera.

Lucca è tutta chiusa da mura di fortificazione, munite di cunetta e spalti; ed ha una spianata attorno per un raggio di B.ª 735 (metri 434, 02). Ha quattro porte corrispondenti presso a poco ai quattro punti cardinali, cioè a levante porta Santa Croce, a mezzogiorno S. Pietro, a ponente S. Donato, a settentrione S. Maria. Questa città è stata due volte ingrandita. L'antica, o sia la romana, era quadrilunga, e si comprende tra gli oratorj della Rosa e S. Simone da una parte, e tra la chiesa di S. Tommaso e i magazzini del sale, detti la cittadella, dall'altra. Nel decimoterzo secolo fu accresciuta da levante sino alla porta di S. Gervasio ora chiamata il portone dell'Annunziata; e da settentrione fino a quello detto dei Borghi. Queste due grandi porte, con archi a pieno centro e guernite di torrioni semicircolari all'esterno, danno una esatta idea di ciò che fosse la

fortificazione d' allora. Il secondo aumento l' ebbe nel secolo decimosesto quando s' incominciarono a fabbricare le nuove mura. Il suo perimetro, preso all' esterno delle dette mura nella base, è di braccia lucchesi N. 11153. 25 (metri 6585, 99), o sia miglia di sessanta a grado N. 3. 56.

Contiene da 80 chiese, 15 tra conventi e monisteri, 21 piazze principali. Il fabbricato ne è generalmente buono, e vi sono diverse chiese sontuose, o classiche per la storia dell' arte; e molti palazzi osservabili per magnificenza e gusto di architettura. Le strade, lastricate di belle pietre, quantunque sieno in qualche luogo tuttora anguste, danno per tutto l' adito alle vetture; e anzi pochissimi sono i punti ove due non possano passare insieme. Si principiò dai Baciocchi a rimediare alla strettezza delle contrade; e si è con maggiore effetto seguitato e si seguita dall' augusta Casa regnante. Ma di due altri provvedimenti aveva bisogno Lucca, cioè che le si togliesse un aspetto lurido e come di abbandono nei più delle sue fabbriche, senza arricciato non che senza intonico e colore, e si rendesse comoda in tempo di pioggia conducendo fino a terra le acque dei tetti.

L' uno e l' altro si ebbero dalla somma saviezza del nostro adorato Sovrano nel 1828 a salute comodo e decoro di questa città, coll' ordinare

che in un corto giro di anni i padroni di fabbriche urbane avessero provveduto a quei bisogni; aggiugnendo che il tutto sempre si mantenesse in buono stato e il colore ogni dieci anni si rinnovasse; con altre bellissime disposizioni in quanto al murare all'esterno, affinchè si osservassero per l'avvenire le regole dell'arte e si servisse al pubblico ornamento. Perchè poi tante belle e utili provvidenze sortissero costantemente l'effetto loro, fu creata una regia commissione edilizia con molte facoltà e con sufficienti modi. Lo zelo e l'intelligenza dei benemeriti suoi membri hanno dato un nuovo aspetto a Lucca; la quale adesso può gareggiare colle città d'Italia più diligentemente curate. La comodità delle acque dei tetti portate fino a terra si è già resa compiuta nei punti importanti col fognare in mezzo le strade; e si seguita a farlo in ogni via che si rinnova.

GIRO PER LA CITTÀ

S. MARTINO, CHIESA METROPOLITANA

S. Martino è il secondo gran tempio che passato il mille s'incominciasse a fabbricare in Italia, precedendolo S. Marco di Venezia principiato il 1043, e il nostro nel 1060. Anselmo Badagio



J. Mercoli dis. A. Parboni inc.

S. Martino (Cattedrale)

milanese, qui vescovo, poi papa sotto nome di Alessandro secondo, fu quegli che lo fece edificare, da quale architetto non si sa, e in soli dieci anni a tal termine lo condusse da essere consecrato; funzione ch' egli stesso, allora pontefice sommo, venne a fare in persona il 1070. Donde avvenne che la consecrazione del nostro duomo precedette quella di S. Marco, accaduta il 1084, e molto più della primaziale di Pisa che andò al 1118. Queste notizie rilevano assai, per mostrare che i Lucchesi ebbero a quel tempo non solo il coraggio di porre mano a tanta mole, ma inoltre i modi e il forte volere da proseguirla e terminarla in così breve spazio: ciò che era fuori dell'usato da altri popoli ben più ricchi e potenti. La facciata interna l' atrio e il campanile sono assai più antichi, ed a quello che pare appartenevano ad una chiesa, larga forse quanto la presente, di cui si hanno memorie del 735. le quali parti del vecchio tempio, che nel resto minacciava rovina, furono conservate nel nuovo. La facciata esteriore, che è a tre piani con altrettanti ordini di colonnette su cui girano gli archi, delle quali quelle al secondo piano vanno digradando verso i lati, fu fatta il 1204 dallo scultore Guidetto; è dello stile detto gotico ornato, e manca tuttora del frontone. Gli ornamenti dell' atrio sono del 1233.

Finalmente il 1308 questa chiesa fu ingrandita dalla parte del coro di altre 14 braccia.

Si osservi sotto l' atrio

L' alto rilievo nella lunetta sopra la porta minore a sinistra, che è opera di Niccola da Pisa, il restauratore della scultura, fatta intorno al 1233; assai lodata dal Vasari e meritamente, essendovi molte figure ben disegnate, ben disposte, e animate da veri affetti. Rappresenta la deposizione dalla croce di nostro Signore. Il mezzo rilievo nell' architrave sottoposto, figurante l' adorazione dei Magi, si attribuisce a Giovanni figlio del detto Niccola; ed è ancor questo lavoro di qualche pregio.

Si entri in chiesa.

Questo gran tempio della prima maniera così detta gotica, grave, maestosa, adattatissima alla dignità e al raccoglimento del culto cattolico, è a tre navi, a croce latina, con volte per tutto a crociera. Nove sono i grandi archi per parte nella maggiore navata, otto a pieno centro, ed uno in cima a sesto acuto che appartiene al pezzo della fabbrica aggiunto il 1308. Questi archi girano sopra pilastri colossali terminati con una specie di capitelli fatti a fogliami. Le volte delle navi minori sono impostate immediatamente sugli archi: ma nella navata maggiore, essendo molto più



Interno di S. Martino

alta, si è superiormente praticato un altr' ordine di archi tra il piano delle piccole volte e il tetto che le ricopre: donde viene che si alleggerisce all' occhio quel gran tratto di muro. Ove di sotto è un arco sopra ne stanno due retti da un pilastro in falso nel mezzo dell' arco inferiore, frammezzati da due colonnine gotiche ciascuno che sostengono degli ornamenti traforati sul gusto medesimo. La gran nave prende il lume da occhi nelle mezze lune della volta, e le minori da cinque lunghi finestroni per parte corrispondenti al mezzo dei primi cinque arconi. La crociera è illuminata da finestre di forma moderna, che non accorda coll' altra. Vi sono dieci altari nelle due navate laterali, situati sotto ai finestroni, e cinque sono sulla linea del muro di cima in faccia compreso il maggiore; dei quali i due estremi stanno chiusi in cappelle. Ogni linea perfettamente ricorre in tutta la fabbrica; di modo che si vede una quiete un riposo nel tutto, mirabile per quel tempo. L' edifizio è incrostato di marmo del paese e dentro e fuori. Eccone le misure.

Lunghezza della parte maggiore fino in fondo al coro braccia 140. 4 (metri 82, 867).

Larghezza nel corpo 44. 5 (26, 228) e nella crociera 61. 2 (36, 119).

Altezza della nave maggiore e crociera 45. 3 (26, 720). Detta del campanile 96. 6 (56, 983).

Dopo data un'occhiata alla chiesa dalla porta maggiore, e alle due belle pile di marmo per l'acqua santa che si congetturano fatte dal nostro scultore Matteo Civitali sul cadere del 1400, s'incominci il giro dalla nave minore a destra, osservando.

Al primo altare la Natività di Nostro Signore, tela di Domenico Passignano.

Al secondo l'adorazione dei Magi, di Federigo Zuccari.

Al terzo l'ultima Cena, di Iacopo Robusti detto il tintoretto. Questo quadro, fra qualche difetto di prospettiva, ha delle parti pregevolissime, e in quanto agli angeli sarebbe degno di Tiziano.

Al quarto la Crocifissione, di Domenico Passignano; opera di merito.

Al quinto la Risurrezione, del vivente nostro professore Michele Ridolfi.

E da osservarsi al pilastro qui presso

Il pergamo di marmo, del nostro Matteo Civitali, fatto il 1498: lavoro egregio pel gusto degli ornati e pel modo con cui sono eseguiti.

Entrando in sagrestia si guardi all'altare la tavola col grado, di Domenico Ghirlandajo; rammentata e lodata dal Vasari.

Pregando il molto reverendo sagrestano che l' ha in custodia si vedrà

La croce, detta dei Pisani, d' argento dorato in peso libbre trenta circa lavoro pregiato d'oreficeria del decimoquarto secolo, attribuito a un Bettuccio Baroni lucchese che viveva il 1350.

Si rientri in chiesa volgendo a dritta nella crociera; e nel muro rimpetto alla cappella si osservi con attenzione

Il monumento sepolcrale in bel marmo di Carrara di Pietro da Noceto lucchese, segretario di Papa Niccolò quinto. E opera esimia del nostro Matteo Civitali fatta il 1472; ed è forse la più bella cosa del decimoquinto secolo in questo genere, per la sua proporzione, per la sobrietà e squisitezza degli ornati, e soprattutto per la vera espressione della figura giacente sulla cassa mortuale. Così pure la pensava l' illustre autore della storia della scultura conte Cicognara.

Andando verso la cappella del Sagramento, che è dicontro, si dia un' occhiata a dritta nel muro presso i gradini

Al ritratto in marmo del conte Domenico Bertini, l' amico e mecenate di Matteo Civitali, da esso fattogli in vita il 1479. È un tesoretto d'arte

Si entri nella cappella per esaminare con attenzione

I due angeletti di marmo genuflessi innanzi al tabernacolo, anche questi lavorati da Matteo Civitali; ammirabili per la grazia loro schietta e pel devotissimo sentimento.

Usciti di qui volgendo a dritta si salgano quei pochi gradini per vedere più da vicino

L' altare di marmo, dedicato a S. Regolo pastore dei Lucchesi, che sta nel mezzo, ed ha a sinistra S. Sebastiano, e a dritta S. Gio. Battista; opera grande di Matteo Civitali. Vi sono qui molte parti di gran pregio; come sarebbe, le teste delle tre statue e le loro estremità, i tre bassissimi rilievi nella fascia sotto, i quali esprimono il martirio dei santi soprapposti. Questi sono di un genere nuovo affatto e molto difficile. Vuolsi distinguere tra essi quello a sinistra, ove si vede la cena di Erode con la figlia d'Erodiade che balla, figurina degna di qualunque più pregiato scarpello. Il Baldinucci dice bellissima, e con ragione, l' opera anzidetta, segnata con l' anno 1484.

Si salga la scaletta entrando per la porticella accanto all' altare, e in fondo al corridojo pel quale il palazzo arcivescovale si congiugne con la chiesa si vedrà

Un sarcofago antico in marmo greco, bel lavoro in alto rilievo; ove sta espresso in maniera

alquanto forte Bacco sur un carro tirato da centauri e guidato da Amore, con fauni, e baccanti con ceste mistiche.

Tornati in chiesa si attraversi la gran navata, e vadasi all' altro altare di fianco al maggiore, detto

L' altare della libertà, perchè qui ne fu eretto uno dai Lucchesi in rendimento di grazie a Cristo quando il 1369 per Carlo quarto scossero il giogo della servitù pisana. È tutto in marmo anch' esso, col Salvatore risorgente in mezzo, dal lato suo dritto S. Pietro e dal manco S. Paolino. Gio Bologna n' è l' autore, che lo fece il 1579 seguendo lo stile del Buonarroti. Evvi gran maestria co' difetti della scuola. Sul muro di fianco pende una graziosa tavola di Daniele da Volterra, esprimente Santa Petronilla.

Si entri nella cappella attigua detta il santuario per ammirare

La tavola di Fra Bartolommeo da S. Marco segnata con l' anno 1509, la Vergine sedente sur uno scanno col divino pargoletto, due angeli in alto che la incoronano, i due santi Stefano e Giovanni che la pongono in mezzo, e un angeletto sul grado dello scanno con in mano il leuto che tocca. È delle più pregiate di questo insigne pittore per la purità del disegno, per finitezza, per

armonia, e specialmente per la grazia e il rilievo del putto che suona. Si osservino pure

Gli ornati in marmo che sono ai muri laterali, altro lavoro del valentissimo Civitali, in cui si scorge uno stile purgatissimo, ricchezza di fantasia, ed una esecuzione delle più felici.

Uscendo dalla cappella si veda presso alla porta esterna

Un sarcofago di marmo con putti e festoni, e con la figura di una femmina sul coperchio, gli uni e l'altra in alto rilievo, del famoso Iacopo dalla Quercia, o anche dalla Fonte. Quest' opera di un bello stile, tanto encomiata dal Vasari, fu commessa da Paolo Guinigi allora signor di Lucca per la sua moglie Ilaria del Carretto mortagli poco innanzi, cioè nel 1405. Era fatta per essere isolata e aveva nella parte che sta addossata al muro una tavola di marmo con gli stessi fregj di quella dinanzi; ma pochi anni fa, non ostanti le premure di chi scrive, si vendè, e adesso sta nella galleria di Firenze.

Si seguiti il giro, e dopo l'organo si vedrà

Al primo altare una tela di Iacopo Ligozzi, la Visitazione, che piace per la composizione e la vivacità delle tinte.

Al secondo l'Assunzione di Maria Vergine di Stefano Tofanelli lucchese. Qui presso è

Il tempietto ottagono in marmo, fatto col disegno e l'opera di Matteo Civitali il 1484. È cosa bella in se per essere gentile e proporzionata, ed è molto da apprezzarsi avendo preceduto di anni 17 l'edificazione di quel tanto lodato tempietto del Bramante in S. Pietro in Montorio, accaduta il 1502, e perciò innanzi che l'arte fosse perfezionata. Capo lavoro del suddetto Civitali, e diremo pure della scultura del decimoquinto secolo, è il S. Sebastiano che vedesi all'esterno di questa edicola; prima statua virile ignuda dopo il risorgimento dell' arte, e tale che alle bellezze di uno scelto naturale individuo altre congiugne separatamente prese, ad imitazione dei Greci. La semplicità e l' eleganza del tempietto erano state alterate verso la metà del 500, coll'aggiugnere otto angeletti sul cornicione rispondenti alle otto colonne, e quattro statue colossali negli intercolonj chiusi. Pochi anni fa però, nella occasione di restaurarlo e indorarlo di nuovo, furono tolte quelle mostruosità da chi ne diresse i lavori; il nome del quale non va taciuto perchè ebbe giudizio e coraggio di migliorare levando, anzi che vie più guastare aggiugnendo, come accade ordinariamente. È questi il Reverendissimo Pietro Pera canonico della cattedrale. In questo tempietto si custodisce un simulacro, detto il Volto santo,

molto venerato dai Lucchesi, che un' antica tradizione ci dice essere stato qua portato miracolosamente nel 782. Rappresenta Gesù sulla croce, in legno di cedro, ricoperto da una veste con maniche. Tre volte all' anno soltanto viene esposto alla pubblica devozione, adornato il capo di una bella e grande corona d' argento dorato, e il petto di un giojello con molte e varie preziose pietre. Intorno alla veste sono alcuni bei lavori, pure d' argento dorato, fattura del decimoquarto secolo. Il calice che si vede sotto uno dei piedi era anticamente destinato a ricevere le oblazioni dei fedeli. Pende innanzi alla cappella dal 1836 una elegante lampada d' oro del peso di libbre 24, fatta con le offerte spontanee dei Lucchesi in memoria della grazia segnalatissima di essere stati esenti dal flagello del cholera-morbus. Ne è il disegno del valente architetto Giuseppe Pardini, eseguito maestrevolmente dall' orefice Carlo Landi; amendue lucchesi e viventi.

Uscendo da questa cappellina si veda

Al terzo altare l' Annunziazione, di Gio. Battista Paggi.

Al quarto la presentazione di Maria al tempio, di Alessandro Allori detto il Bronzino, con l' anno 1592; cosa molto lodata.

Al quinto ed ultimo la Natività di Maria Vergine, del Paggi nominato di sopra.

Presso a quest' altare sopra la porta attigua evvi un affresco di qualche pregio nominato dal Vasari: è di Cosimo Roselli, che vi ha espresso la storia del Volto santo.

Questo tempio fu trascurato assai nei tempi andati; ma da pochi anni in qua vi si lavora, avendo prima provvisto alle cose di necessità nel tetto, e altro relativo alla fabbrica. Le pitture delle volte, le vetrate istoriate, il pavimento, sono ora il soggetto di chi regola un tale edifizio. Sarebbe però desiderabile che venissero accresciuti i modi a quell' amministrazione perchè tutte le suddette riparazioni fossero eseguite in un breve giro d' anni, e perchè all' esterno si compissero la facciata e il fianco da settentrione. In quanto alla parte posteriore della chiesa, già ingombrata da piante fruttifere e da magazzini, riuscì allo scrittore della presente guida il restituirla al primiero suo decoro.

Avanti di lasciare la cattedrale sarebbero da vedere per un erudito tre cose importanti; cioè

L' archivio del capitolo che contiene da 3280 pergamene antiche, di cui una è del 774; oltre a parecchi volumi in carta bambagina dei secoli duodecimo tredicesimo e quattordicesimo, molti diplomi imperiali e bolle pontificie originali.

La biblioteca del medesimo capitolo, ricca di trecento codici a penna, tra i quali il prezioso codice miscellaneo del secolo ottavo; e di belle e rare edizioni del 400 legategli da Felino Sandei, vescovo di Lucca, morto il 1503.

L'archivio arcivescovale, celebratissimo per circa diecimila pergamene antiche, delle quali oltre a trecento sono del secolo ottavo, cosa unica; e due del settimo, cioè una del 686, e l'altra del 685, la più antica membrana che si conosca in Italia. Questo archivio è chiamato dal gran Muratori *amplissimo tesoro di tutta la veneranda antichità, di cui difficilmente può in Italia trovarsi l'eguale*; e dal Zanetti *un fondaco opulento di preziosissimi avanzi della venerabile antichità*. Parlando il Padre Fumagalli dell' archivio S. Ambrosiano di Milano, dice che *poche sono le carte che si abbiano della prima metà del secolo ottavo, nè molte quelle della seconda, onde a ragione può il suddetto archivio S. Ambrosiano gloriarsi di possederne 25 di quel secolo, e la maggior parte autografe*. Quanta più ragione abbiamo noi di gloriarci, per averne sopra trecento di quel secolo scarsissimo! Diverse ne furono già pubblicate dal Mabillon e dal Muratori, altre dall' abbate Domenico Bertini non ha guari; e molte ora dall' abbate Domenico

Barsocchini, con gran vantaggio della storia di quei tempi oscuri, ed eziandio della lingua volgare.

A chi desiderasse visitare questi due tesori dell' antichità fa d' uopo pregarne monsignore arcivescovo, e i reverendissimi canonici.

La cattedrale di Lucca, già segnalata per concessioni fattele dagl' imperatori Ottone primo e secondo, da Corrado, da Arrigo quinto, fu anche favorita da molti pontefici di grazie fuori dell' ordinario. L' arcivescovo ha il titolo di conte per antico diritto, e per moderno quello d' eccellenza reverendissima accordatogli dal regnante Carlo Lodovico. Usa l' arcivescovo della papalina rossa a guisa di cardinale quando celebra solennemente i divini uffici, per inveterata consuetudine; cosa rara assai. Usa ancora da tempo lunghissimo di una simbolica straordinaria ceremonia allorche pontificando intona il gloria alla messa, nel fare abbruciare certa stoppa disposta sur una graticola di ferro che pende dalle volte in mezzo di chiesa: ceremonia di cui non si conosce al certo l' origine, ma s' intende il significato mentre ricorda la fugacità della gloria mondana. Non inverosimilmente potrebbe questa ceremonia essere qua venuta dalla corte degl' imperatori d' oriente praticandovisi nella loro incoronazione pel fine detto di sopra, e venutaci nell' undecimo secolo per opera

di papa Alessandro secondo, che volle come si accennò continuare ad essere nostro vescovo; dal qual papa fosse poi introdotta nella chiesa di Roma, segnatamente alla incoronazione dei pontefici. Gode inoltre l' arcivescovo di Lucca del privilegio di creare cavalieri dell' aurata milizia ossia dello speron d' oro otto nobili e idonee persone. Si osservi che dal 1726 soltanto il vescovo nostro venne innalzato alla dignità d'arcivescovo; e non ostante da secoli innanzi godeva degli onori addetti a questo maggior grado, cioè del pallio e di farsi precedere dalla croce. Anche semplice vescovo non fu mai il nostro pastore soggetto ad alcun metropolitano, ma dipendeva immediatamente dal papa.

I canonici, in numero di 18, hanno tutti indistintamente i rari privilegj di far pontificale in qualunque siasi tempo dell'anno, di portare la mitra cardinalizia, e la croce pendente dal collo a guisa di vescovi.

Trentatrè sono i cappellani benefiziati; già distinti in antico per le almuzie o sia gufi, che cambiarono modernamente con un segno più onorifico, quello della cappa magna, conceduto loro dal regnante pontefice Gregorio decimosesto.

Gli alunni del seminario arcivescovale, i quali stanno in una gran fabbrica dietro la chiesa poco

distante dal palazzo dell'arcivescovo, vestono per concessione onorifica zimarra rossa.

Nell' uscire di chiesa si dia un' occhiata alla magnifica fontana che qui zampilla dal 1832, e alla elegante vasca di marmo carrarese. Fu un felice concetto del famigerato architetto il Cavaliere Lorenzo Nottolini, di fare che l'acquidotto comandatogli per l'acqua da bere servisse anche a condurre acqua d'ornamento. Dall' altezza del getto, che è di presso a 14 braccia (metri 8, 27) e dal livello del suolo in un punto di mezzo tra il basso e l'alto della città, si rileva che l'acqua potabile potrà per tutto arrivare per lo meno ai primi piani delle case; comodità molto valutabile.

Andando a diritto per la piazza quella fabbrica a manca unita col campanile è

Il monte di pietà. Questa era tutta in belle pietre all' esterno, e mirabilmente armonizzava col duomo, a cui anzi aggiugneva maestà; ma verso la fine del passato secolo fu ricoperta di calce, e ridotta per ignoranza allo stato presente.

Si osservi sulla dritta

Il palazzetto con portico, di soda e bella architettura: si vuole sia opera del celebre Bartolommeo Ammannati.

Gli affreschi a colori nella casa di fianco alla cattedrale, quantunque molto danneggiati dal

tempo, danno però sempre un' alta idea di chi gli fece, che fu Agostino da Massa; come da un' alta idea di Zaccaria detto il vecchio quel fregio di centauri alla raffaellesca, che si scorge tuttora assai nel fianco della casa di faccia alla cattedrale verso la chiesa di

S. Giovanni; ove si entrerà per la piccola porta in faccia alla stessa casa. Questa chiesa, a tre navi e a croce latina, è antichissima, e a quello che si crede è opera dei Longobardi. Belle sono le sue proporzioni che ricordano tuttora i buoni tempi romani; ai quali appartengono diversi dei capitelli e alcune colonne, resti di edifizj antichi.

A dritta per chi entra nella crociera è

All' altare un bel quadro del Cavalier Vanni, Cristo in croce, con la Vergine in piedi, e due figure in ginocchio, S. Francesco d' Assisi e una santa monaca, benissimo atteggiate.

In faccia al detto altare è

Il battisterio, vasto edifizio quadrato, con cupola gotica, e quantunque disadorno fa della impressione per la sua grandezza. Credesi anche questo in origine di costruzione longobardica, alterato poi in epoche posteriori. Qui presso per alcuni scavi fatti il 1692 furono trovate delle monete appartenenti ai primi anni dell' impero di Augusto, con un avanzo di antico sepolcreto. Anche innanzi

a quel tempo erano state qui rinvenute delle monete d' imperatori gentili.

Questa chiesa era da molto trascurata, ed era guastata per finestre moderne, per avere imbiancato le pareti di pietra, e separato con un muro il battistero. Ma il reverendissimo capitolo della cattedrale cui fu addetta nel riordinamento delle cose ecclesiastiche, giacchè fino al 1808 era una delle collegiate, nel riparare ai bisogni l' ha restituita alla prima semplicità con assai di spesa, volendo che persone dell' arte e curanti la bella antichità dirigessero i lavori: il che ridonda a grande onore dei rispettabilissimi canonici; poichè è ben raro di trovare in simili casi chi si arrenda ai consigli e alle preghiere, non che voglia l' ottimo.

Uscendo dalla porta maggiore di S. Giovanni, si osservi all' esterno l' architrave, per quei dodici apostoli con la Vergine, che sembra opera della fine del duodecimo secolo, e indica, sebbene molto rozzo, nel rilievo delle figure il prossimo risorgimento dell' arte, seguito poco dopo per mano di Niccola Pisano.

Si vada per la piazza a sinistra, e passata una piccola strada si troverà a manca sopra una moderna piazza, fatta l' anno 1827

Il teatro del Giglio, di pubblica proprietà, fabbricato l' anno 1817 sulle rovine del vecchio

teatro nazionale col disegno e l'assistenza dell' architetto Giovanni Lazzarini. Può vedersi con piacere, e facilmente si vedrà chiamandone il custode che sta di casa nello stesso teatro, sulla facciata a sinistra di chi guarda. La sala ha una bella forma, rende la voce perfettamente, è grande a sufficienza per il concorso ordinario della città. Vi sono quattro ordini di palchetti, venti per ordine; e sopra evvi un terrazzo andante ad uso del basso popolo, che fa un grato vedere. Se si osserva qualche difetto nell' ingresso pei muri che girano risparmisi l'architetto, mentre gli fu ordinato di servirsi quanto all' interno delle vecchie muraglie, e per l'esterno di porre la fabbrica in linea con quella piccola più prossima al palazzo ducale. E questa cosa fu immaginata molto saviamente; poichè quando piacesse di abbattere la parte del casamento intermedio che viene innanzi, si avrebbe una bella fila di fabbricati che lascerebbero scoperto il palazzo. Questo teatro è specialmente destinato per l opera seria, che si dà nell'autunno. Ve ne ha altri due nel centro della città, che appartengono a società particolari, l'uno detto Pantera, e l'altro già Castiglioncelli ora Nota, in onore del vivente avv. Nota autore famigerato di commedie. Qui presso è

La piazza reale, con doppia fila di platani da tre parti; opera dei Baciocchi. E bella assai; ma



Palazzo Ducale

costò troppi sagrifiej, chè bisognò demolire, oltre a una quantità di case e una maestosa torre, l' archivio degli atti notarieschi, pubblici magazzini, e specialmente una bellissima chiesa detta della Madonna, a tre navi, d' ordine dorico, di gusto puro, tutta in marmo entro e fuori, costruita sul disegno di Gherardo Penitesi lucchese verso il finire del secolo decimosesto; il che dolse a ognuno. E tanto più ciò dispiacque, poichè volendosi fare una piazza al palazzo non era questa la parte da sceglersi; come vedremo tra poco. Su questa piazza era stato immaginato di collocare un grandioso monumento consecrato a Napoleone, di cui si ha il disegno dello scultore Camolli. Maria Luisa vi fece porre la statua di Carlo terzo; ma ora, dopo diciannove anni che si stava attendendo, è giunto il gruppo destinato per qui rappresentante la stessa Maria Luisa, che il comune commise il 1823 al famigerato scultore Lorenzo Bartolini, in memoria del benefizio inestimabile dell' acquidotto.

Il palazzo, già della signoria, che ora serve di abitazione al sovrano, fu ideato dal celeberrimo Bartolommeo Ammannati architetto fiorentino il 1578, e da esso fu condotto incominciando dal portico verso mezzogiorno fino a tutto il portone che serve ora d' ingresso, ossia per tutto quel

tratto che ha la gronda di legno. Il resto sulla piazza, e il fianco dall'aria di settentrione si fecero dall'architetto Francesco Pini patrizio lucchese, che nel 1729 ebbe l'incumbenza di seguitare la fabbrica, e che alterò il concetto dell' Ammannato, sentito sul posto il parere di Filippo Iuvara l'anno innanzi. Questo palazzo non è che la metà di quello ch'era stato immaginato, giacchè manca di un mezzo lato da settentrione e dell' intero da ponente; non ostante è molto vasto. Giova il sapere che la facciata del palazzo com' era stata ideata doveva guardare il mezzogiorno, ed è quella parte che si trova nell' interno del secondo cortile. Il portico, che fa ala da levante alla suddetta ideata facciata, doveva essere ripetuto all'opposto da ponente, e qui secondo il concetto primiero sarebbesi fatta la gran piazza; concetto che bisognava maturare modernamente. Quantunque però il palazzo non sia che mezzo come si è detto, è uno dei grandi d' Italia tra i principeschi, ed è ora uno dei più comodi e dei più adattati per un sovrano, mercè il raro ingegno del Cavaliere Lorenzo Nottolini nostro, regio architetto; il quale seppe con maraviglia d'ognuno superare mille e mille difficoltà nella esecuzione del lavoro ordinatogli dalla regina Maria Luisa; giacchè i Baciocchi han poca alterazione vi

avevano fatta. La fabbrica rimpetto all'ingresso è moderna, e serve per le reali segreterie a terreno e superiormente per gli uffici domestici. A sinistra di chi entra nel primo cortile e in faccia al portone sulla dritta è il vestibolo per le carrozze, che introduce alle grandi scale; bell' opera del Nottolini, tutta in pietre nostre di Guamo, con un magnifico peristilio di colonne doriche sulle quali posa un architrave con cornice, sostenendo una volta a lacunari al modo degli antichi.

Si avverte che per visitare il palazzo è d' uopo munirsi della permissione di S. E. il Maggiordomo maggiore. Attigua al vestibolo è

La grande scala, veramente regia, con i gradini di bel marmo carrarese tutti d' un pezzo, di sei braccia e più di lunghezza.

Si vedano per ordine

I tre appartamenti, cioè quello della regina, del sovrano, del trono, che meritano di esser visti attentamente per la eleganza e ricchezza delle decorazioni, delle tappezzerie e dei mobili, quasi tutti lavori lucchesi; per lo che questo palazzo è tra quei adornati con più gusto in Italia. E siane lode ai nostri artisti, fabbricanti e manifattori, che seppero così bene imitare i modelli dati loro per norma, da emulare i lavori i più perfetti d' oltremonti: donde poi deve in noi risvegliarsi

un senso di vera gratitudine verso l' augusta Casa Borbonica; per la reale munificenza della quale molte di quelle arti che le cure dei Baciocchi avevano qua introdotto sonosi alimentate e perfezionate, con tanta occasione di mobiliare un palazzo di questa fatta.

Non si lasci da un erudito di vedere

La biblioteca palatina, la quale contiene da quarantaduemila volumi oltre a una quantità di manoscritti autografi pregevolissimi. E ben provvista in più e più classi. Noteremo alcune delle rarità più apprezzate, cioè

Tra i codici

Un codice in pergamena giudicato del secolo undecimo, che è un evangeliario greco; con miniature condotte in buono stile, cosa mirabile per quel tempo. Apparteneva all' antica e celebre casa Buonvisi. Altro codice in pergamena del secolo duodecimo, ed è una versione latina dei salmi fatta letteralmente dal testo ebraico, d'ignoto autore, che però viveva nei secoli barbari come si deduce da alcune voci di barbaro latino. Un uffizio della Vergine con miniature tanto belle da attribuirsi a Giulio Clovio. Un breviario romano fatto per la famiglia Gonzaga, adorno di fregj delicatissimi. Evvi poi un centinajo di codici antichi, già dei

Baciocchi; i quali contengono tutti opere citate dalla Crusca, e fra questi si distingue un decamerone della fine del secolo decimoquarto.

Tra i manoscritti

Un autografo di Torquato Tasso, contenente versi latini diretti ad alcuni personaggi del suo tempo; e uno di Vincenzo Borghini col titolo, *Libro di locuzioni* ec. di qualche pregio per molte cose relative alla nostra lingua. Vi sono anche scritture originali del Bembo, del Caro, e di altri assai. Meriterebbero lungo e attento esame le carte delle illustri famiglie Buonvisi di Lucca e Beccadelli di Bologna che qui si trovano, perchè debbono certamente abbondare di notizie storiche; le une a causa del cardinale Francesco Buonvisi attore e consigliatore dei principali per le grandi cose operate ai tempi di Leopoldo primo imperatore, di Luigi decimoquarto, e di Giovanni Sobieski; le altre a motivo di monsignor Lodovico Beccadelli che fu gran parte del concilio tridentino.

Tra le edizioni del 400

I trionfi del Petrarca impressi a Lucca da Bartolommeo Civitali il 1477; libretto prezioso specialmente per i Lucchesi, essendo il primo libro qua stampato, e da un concittadino. Una

grammatica latina, che quantunque senza nota tipografica, pure a certi caratteri si riscontra di quel secolo. Cotal libro, sconosciuto a tutti i bibliografi, è opera di Giov. Pietro da Lavenza maestro di scuola tra noi, del quale parlò nella sua bella storia letteraria di Lucca il nostro insigne erudito marchese Cesare Lucchesini.

La biblioteca sta aperta al pubblico per sovrana concessione tre giorni la settimana; per gli altri ci vuole la permissione del Maggiordomo maggiore.

Si cerchi di vedere ancora

Il gabinetto di storia naturale. Molto ricca n'è la collezione delle conchiglie, e nei minerali sono dei pezzi rari per grossezza e per valore.

Uscendo dal palazzo, voltando lungo il medesimo a sinistra, e di nuovo a sinistra dal canto, giunti al portone dello stesso palazzo d'ordine dorico, in faccia per quel vicolo si va a

S. Alessandro, di cui si ha distinta notizia in una pergamena dell'arcivescovato con l'anno 1056; ma è di costruzione molto più antica, e certamente dei tempi longobardici. È osservabile al di fuori per il bel modo con cui è fabbricata nella disposizione e commessione dei marmi, e per la facciata sua, semplice, disadorna, e tale come si costumavano le facciate delle chiese a quell'epoca. È a tre navi, con archi girati sopra colonne



I. Bo d. ne dis. A. Parboni sc.

S. Alessandro

e capitelli antichi appartenenti per avventura a qualche edifizio romano. Non diversa da S. Giovanni era stata la sorte di questo edifizio all' interno; ma il regnante nostro Carlo Lodovico volle a tutte sue spese che fosse restituito al primiero suo stato, siccome parrocchia di corte; nel che lo secondò perfettamente il già nominato valente suo architetto Cavalier Nottolini. Vedasi nella tribuna la pittura ad encausto fatta dal nostro vivente professore Michele Ridolfi per comando e dono del Sovrano. È opera che ha meritato gli elogj degli artisti e dei veri amatori per le proporzioni delle figure, per la dignità loro, e per la dolcezza e armonia con cui sono dipinte. La gran tela che pende ivi, altro regalo del Principe, è del professore Raffaele Giovannetti, lucchese pure e vivente, in cui si scorge quella maestria di pennello e quella immaginativa che da molti anni gli hanno dato un bel nome.

Si esca dalla porta maggiore, e andando a sinistra per la piazza, e volgendo pure a sinistra nella contrada ove si entra passato il vicoletto, si troverà in fondo alla medesima

S. Romano, che ha belle e grandiose proporzioni. Se ne parla nel secolo ottavo; ma come vedesi presentemente fu fabbricata nel decimosettimo dall' architetto lucchese Vincenzo

Buonamici, celebrato per molti lavori fatti a Malta. La servono da più centinaja d' anni i padri domenicani. Questa chiesa possiede due tesori in pittura di Fra Bartolommeo da S. Marco, detto anche il Frate; e sono,

Nella seconda cappella della crociera a sinistra di chi entra la gran tavola chiamata la Madonna della misericordia, o sia la Vergine che prega Cristo per il popolo lucchese: suo capolavoro per la vastità e difficoltà della composizione, con quarantaquattro figure delle quali alcune di taglia naturale; che avendo nel resto tutte le perfezioni, pel colore disegno e altro, proprie di questo esimio pittore, viene giudicato uno dei primi quadri del Mondo. Vi ha posto il suo nome nello scanno della Vergine, con l' anno in che la dipinse, 1515.

All' ultimo altare in fondo di chiesa a diritta di chi esce l' altra tavola con l' anno 1509, figurando il Padre eterno in alto, S. Maria Maddalena e S. Caterina da Siena al basso, amendue sollevate da terra come in estasi. È quadro anche questo di una gran bellezza per una mistura felicissima di sublime e di delicato, e per l' armonica vivacità delle tinte. Il Vasari parla di amendue le dette tavole con i maggiori elogj. Evvi altresì una bella tela del Cav. Vanni, Cristo in croce

e S. Tommaso, che è all' altare presso a quello della tavola del frate. Ma chi può gustarlo dopo quelle due maraviglie?

Uscendo dalla porta maggiore, attraversando la piazza, voltando a diritta, e attraversando altra piazza trovasi in una larga contrada, e sempre sulla diritta

L' ospizio degl' invalidi. Questo salutevole ospizio instituito il 1809 dai Principi Baciocchi, fu collocato nel vasto convento di S. Francesco allora vacuo, e destinato per ricevervi da 223 individui d' ambo i sessi, compreso dodici sacerdoti i quali vi avevano vitto e alloggio separatamente. Ma nel 1818 essendo tornati i Francescani ad occupare il convento, l' ospizio fu traslatato in questo edifizio, già monistero di suore domenicane, chiamato di S. Caterina; capace soltanto, di cento tra maschi e femmine. La totale impotenza di provvedere al proprio sostentamento e la qualità necessaria per l' ammissione a grato; se ne ammettono di meno infelici mediante il pagamento di lire dodici il mese (franchi nove). Gl' invalidi sono qui nodriti, vestiti, ed esercitati nelle pratiche di religione. Le occupazioni degli uomini, in chi è attitudine, sono il dipanare, fare le faccende di piccola fatica nel posto, assistere i moribondi al vicino spedale quella delle donne

filare, far calze, far fila per gli spedali. Del guadagno di un mestiere che facessero hanno un quarto; il resto va all' instituto. Il servizio vi si fa dalle donne dell' orfanotrofio. Si può facilmente visitare quest' ospizio dalle ore nove fino alle dodici di mattina, e dalle una e mezzo pomeridiane fino a un' ora avanti sera, cercando del *capoposto*. Trattandosi di forestieri bisogna siano accompagnati da un lucchese.

Dicontro evvi una piccola chiesa che appartiene alle monache domenicane, ov' è una bella tela di Pompeo Batoni, S. Caterina nell' atto di ricevere le stimate.

Volgendo a dritta lungo l' ospizio si trova la chiesa del

SS. Crocifisso de' Bianchi, così detta per questo santo simulacro lasciatoci il 1377 dai penitenti bianchi nel passare di qui venendo dalle Spagne. Era anticamente chiamata S. Benedetto in palazzo per la ragione che si dirà tra poco. Merita che vi si entri per vedere due quadri appesi ai muri della crociera, l' Assunzione di Maria del Ribera detto lo Spagnuoletto, ch' è assai buono nel genere robusto; e il martirio di S. Bartolommeo di Pompeo Batoni, segnalato per la testa del santo e per altre belle parti, ma in cui si desidererebbe più natura in quel corpo.

Rimpetto a quest' oratorio è un portone che introduce all'

Ospedale della Misericordia. E la fabbrica destinata per gli uomini; chè l' altra per le donne è divisa dalla strada, e si troverà a diritta passando dinanzi sul prato. I mercanti della città lo fondarono nell' anno 1200, col servirsi a quel che pare dei resti del palazzo di campagna dei marchesi di Toscana qua residenti, per essere allora questa parte fuori di città. Sane e spaziose sono le infermerie, con 110 letti in quella degli uomini, e 137 delle donne. Congiunte alle infermerie stanno le sale per le cliniche medica e chirurgica, avendo otto letti ciascuna. Sarebbe desiderabile che modi maggiori dessero campo ai miglioramenti dall' esperienza suggeriti e praticati in molti spedali fuori di qui; e inoltre che il servizio fosse diretto e continuamente assistito da chi ha uno stimolo più elevato e grave che quello del danaro, cioè il sentimento di religione. Intanto una vigilanza attivissima e illuminata supplisce ai bisogni ordinarj; del che vuolsi dare il merito al rispettabile soggetto regolatore tutti gli instituti di carità, il nobile Antonio Ghivizzani nel quale e cognizioni e voglia e cuore non mancherebbero per arrivare alle altrui perfezioni; e ciò non solo in quanto agli spedali, ma per gli ospizj

altresì, ove i metodi migliori di trent'anni fa non sono più tali adesso in tanto general progresso del secolo. Possono visitarsi questi ospedali dalle undici alle dodici della mattina e nell' ultima ora del giorno, regolandosi come si è detto per l'ospizio degl' invalidi.

Congiunto all' ospedale degli uomini è

L' ospizio dei maschi esposti e degli orfani di padre e madre, capace di cento cinquanta individui. Si richiede per esservi ammessi l' età di anni cinque almeno, e vi si resta fino a diciotto. I piccoli sono impiegati nel filare, i grandi nei mestieri di sarto e calzolajo che s' insegnano nel posto. Se ne mandano anche fuori a maestri di arte purchè probi e discreti. Il guadagno che fanno è per metà dell' ospizio; il resto è loro, ma non l' hanno che all' uscire compiuti i diciotto anni. Dei sacerdoti gli vigilano e istruiscono nei doveri di religione; e per via di una scuola detta infantile, di fresco instituita colà, imparano leggere e scrivere, e si educano all' ordine e alla docilità; due altri preziosi vantaggi di un metodo che la bell' anima dell' abbate Ferrante Aporti ha tanto perfezionato e diffuso in Italia.

Presso all' ospizio degli esposti ed orfani, ma in un luogo affatto separato, si accolgono i lattanti che sono di qui subito portati alle balie in città

o fuori, di cui avvi pronto un certo numero. Restano con quelle donne ordinariamente fino all' età di cinque anni; entrando allora nell' ospizio dei maschi di che si è tenuto parola, o in quello delle femmine di cui si parlerà tra poco, eccetto però il caso di malattie o di cattivi trattamenti, poichè allora vengono levati dalle balie, e si tengono in questa casa alla custodia di tre vedove. I bambini, fino a che stanno con le balie, sono posti sotto la immediata vigilanza dei parrochi ed eziandio delle autorità dei luoghi in campagna. La nutrice per avere il suo salario, che le si paga ogni mese, deve presentare in uno con la cartella di consegna l' attestato giurato del parroco di aver veduta la creatura, e trovatala ben nodrita e mantenuta. Con tale metodo rigoroso moltissimi di quest' infelici adesso campano e vanno prosperando.

Dalla parte degli spedali verso ponente si trova Il prato, di cui anche si parla nelle antiche carte sotto il nome ora di prato del marchese e ora del re, perchè era attiguo al palazzo loro di campagna, come si è detto. Questo prato serve per le corse in tondo dei cavalli con fantino, che si danno il 14 Settembre in occasione della festa principale della città, l'esaltazione della S. Croce, e si ripetono il 21. Prende allora l' aspetto di un

magnifico anfiteatro per gradinate in legno tutto attorno, e per una gran loggia in forma semicircolare pei Sovrani, posta in mezzo a due portici ad uso della nobiltà; l'una e gli altri con colonne d'ordine dorico, e statue e bassi rilievi relativi a tal genere di spettacoli. L'arena si trasforma in un elegante giardino. Essendo l'anfiteatro di forma ellittica, il suo asse maggiore interno è di braccia 276 (metri 162, 978) e il minore di 132 (77, 946) L'ingresso all'arena e la loggia sono ai due estremi dell'asse maggiore. La strada pei cavalli è di giro braccia 684 (metri 403, 902) che si deve correre quattro volte. Tremila cinquecento persone possono comodamente godere dello spettacolo sedendo, cinquemila cinquecento lo vedono dalla cortina delle mura, e diecimila e più dall'arena; di modo che ventimila persone si riuniscono qui allorchè una buona giornata ne invita al divertimento. Il disegno della loggia e dei portici è del più volte lodato cavalier Lorenzo Nottolini architetto regio, eseguito il 1828; nella quale occasione fu dallo stesso migliorata la curva dell'anfiteatro, riducendola alle antiche buone forme.

Entrando, col volgere a mano dritta dal prato, nella contrada lungo la piccola chiesa dell'ospedale detta di S. Luca, la qual contrada va da una

parte all' altra della città e la divide pel mezzo, si volta alla prima strada sulla sinistra, e passato il palazzo dei marchesi Mansi a S. Pellegrino, si troverà sulla stessa mano manca in faccia a una strada

Il R. ospizio delle orfane; già monistero di benedettine dette del Salvatore poi di S. Giustina, antichissimo e ragguardevole. Il duca Allone lo fondò ai tempi di Carlo Magno, come si ha da carte d' allora nel nostro archivio arcivescovale. Fu qui religiosa nel decimo secolo Ermengarda figlia di Lotario re di Lorena della discendenza di Carlo Magno, che era sorella di una nostra duchessa chiamata Berta; qui morì e qui riposa nell' interna chiesa, come tuttora apparisce dalla iscrizione in marmo con caratteri di quel tempo, assai importante a vedersi. L' archivio pregevolissimo che si custodiva in questo monistero fu per cura di persona intelligente salvato da rapine nella distruzione dei corpi morali il 1807; e ora si conserva dalle stesse monache raccolte nel convento già dei Serviti. Contiene antiche pergamene, come bolle diplomi ec., risguardanti il monastero, diverse delle quali pubblicò il Muratori, e tra le altre il diploma originale di Ottone primo imperatore con l' anno 964, in cui si dichiara protettore del detto monistero.

Andando in chiesa si osservino gli scanni della tribuna. Sono gli avanzi di quei della cappella antica palatina, lavoro di pregio per l' intaglio e la tarsia di Agostino Pucci lucchese. Si osservi pure il quadro ch' è appeso al muro in faccia al maggiore altare rappresentante l' invenzione della S. Croce; opera bella assai di Paolo Biancucci lucchese, condotta sullo stile grazioso di Guido Reni del quale fu degno discepolo. Apparteneva alla confraternita della Croce, annullata anch'essa nei primi anni del principato

Questo monistero, rimasto voto nel tempo ora detto, fu destinato il 1809 dai principi Baciocchi per le orfane e per l' esposte, che prima stavano in due separati luoghi. La fabbrica è bella, è sana, ed è capace di 412 femmine. Il numero loro è d' ordinario maggiore; ma prendendosi da esso le donne pel servizio di quelle negli ospedali della Misericordia e dei dementi, nell'ospizio delle invalide e nella casa degli esposti, il luogo non manca al bisogno. L' età per essevi ricevute non si vuole minore di anni cinque nè maggiore di quindici. L' esposte vi entrano di dritto; in quanto alle orfane se si tratta a grato e il Sovrano che le ammette, e il direttore se a pensione, ch' è di sole lire dieci al mese (franchi 7. 50)

Tutte possono starvi a vita se conducansi saviamente. Ognuna ha il suo letto, salvo le piccole da cinque a sette anni, che dormono a due ma in letti più grandi. Delle maestre la primaria è presa di fuori, le altre sono scelte tra le più savie ed abili della famiglia. I lavori che specialmente vi s' insegnano e fanno, sono, la calza, filare, cucire, stirare, tessere. Tutte hanno l' obbligo di una data parte di lavoro al giorno, giacchè da questo instituto deve uscire tutto ciò che si richiede in biancheria ed abiti per gli altri ospizj di carità. Le migliori per lavoro, giudicate tali dopo un concorso pubblico, e che congiungono buona condotta, fanno due classi, di venti al più l' una; da cui si scelgono le maestre, le serventi, e le cameriere per fuori, assai ricercate anche dagli stranieri. In caso di maritazione hanno una dote; anche quelle collocate presso particolari persone purchè non abbiano cambiato servizio senza licenza del direttore, o demeritato per cattivi portamenti. Da due anni in qua s' incominciò a insegnar loro leggere e scrivere con una scuola infantile. La instruzione religiosa è la prima, com' esser deve. Può vedersi l' ospizio dalle nove alle dodici di mattina, e dalle una e mezza pomeridiane fino a un' ora avanti sera, con le stesse avvertenze notate per gl' invalidi.

Uscendo di qua si torni per la medesima via col volgere a dritta, e giunti alla strada che va alle mura si prenda quella ma a sinistra; poco dopo si troverà la chiesa di

S. Paolino, dedicata a questo santo primo vescovo di Lucca fino dai tempi apostolici, martirizzato sotto Nerone, e il corpo del quale si rinvenne qui il 1261 in un cimitero sotterraneo, chiamato la cella dei santi. Fu edificata questa chiesa nel 1522 a spese del pubblico sul disegno e con la direzione di Baccio da Montelupo, scultore e architetto fiorentino E a una sola navata, d'ordine dorico, a croce latina, con undici altari Ha buone proporzioni, ed è opera degna di quel tempo felice per le belle arti. Sono a vedersi due quadri cioè

Al secondo altare a sinistra entrando, la Vergine con diversi santi, del cavalier Vanni; e

Al quarto a dritta un miracolo di S Teodoro, tela stimata per la forza e il sentimento con cui è dipinta. È di Pietro Testa lucchese.

Ma specialmente si osservi entro l' arco a sinistra nella crociera, in quel passaggio che serve di vestibolo alla sagrestia, l' antica tavola, rappresentante in alto la incoronazione della Vergine con diversi santi, e in basso sul dinanzi genuflessi un papa e un guerriero, con Lucca torrita

nel mezzo. È questa senza dubbio quella tavola di Giotto della quale parla il Vasari nella vita di lui, quantunque la descrizione non corrisponda appuntino; il che spesso gli accadeva. In questa tavola, fatta dal grande artista per Castruccio Antelminelli il 1322, come narra lo storico prefato, si ravvisa nel guerriero lo stesso Castruccio, e nel papa forse quel Pietro da Corvara, cui egli aderiva per contrastare al vero papa, ch' era Giovanni ventiduesimo. Sono tre o quattro anni soltanto che fu osservata, conosciuta, e perciò diligentemente restaurata: onde possono ammirarvisi molte bellezze, sì nel piegare, sì nel colorire, di quell' esimio capo scuola.

Questa chiesa è collegiata. Di nomina regia sono i canonici, e di nomina concistoriale è il capo loro, che chiamasi priore.

Si esca dalla porta maggiore volgendo a dritta, e seguitando la strada fino a che non si trova la Piazza di S. Michele. Era imbrattata dal mercato d' ogni genere che vi si faceva, e imbarazzata da trabacche d' assai: ma grazie alla provvidenza dell' augusto regnante, fatto il comodo in altro luogo per la vendita dei commestibili, riuscì a sgombrarla da ogni deformità il 1839. Ne venne un gran vantaggio ancora alla chiesa, che si gode da ogni punto, e trionfa su quella piazza,

tutta coperta di belle lastre e circondata da colonnelli di marmo congiunti insieme con grosse catene. Si vuole decorare con una grandiosa fontana simile a quella del duomo; e già la galleria sotterranea è fatta per il canale. A quest' ornamento noi vorremmo aggiungere altro, cioè la statua equestre di Castruccio; e sarebbe anche un tratto di giustizia verso chi onorò e fe grande la patria.

Si osservi sulla dritta il

Palazzo pretorio, così detto perchè vi risedeva il pretore, o podestà come ancora chiamavasi. Con quello stile tra il gotico e il moderno ha un carattere grave, e ben si addice all' uso cui pure serve, cioè ai tribunali superiori del ducato. Nella loggia aperta si fanno le vendite all' asta. Accanto alla porta di questo palazzo è l' ufficio della posta delle lettere, e dicontro la posta dei cavalli.

S. Michele, tutto in marmo del paese fuori e dentro, è chiesa antichissima trovandosene memoria fino nelle carte dell' ottavo secolo, coll' aggiunta *in foro*, denominazione che forse potrebbe indicare essere stato qui il foro a' tempi romani. La facciata a quattr' ordini di colonnette è molto posteriore alla costruzione della chiesa, e così l' esterno dei fianchi; l' uno e l' altro del gotico più ornato e più ricco. Si attribuiscono a quel



L. Bandini dis. A. Pardini inc.

S. Michele

Guidetto autore della facciata del duomo ai primi del 1200; eccetto l' ordine superiore delle colonnette dal fianco che guarda il mezzodì, fatto il 1377, e in che si vede una diversità dal resto dell' opera. La statua colossale di S. Michele, situata sul vertice del frontone, ha una cosa ingegnosissima nelle ali, che sono di penne di rame imperniate perpendicolarmente, e quindi mobili da dar passaggio al vento; a fine di non presentargli una resistenza con rischio di quei massi che la compongono. La parte posteriore della chiesa vedevasi barbaramente deformata da botteghe murate, e là addossate, non senza profanazione del luogo sacro; ma col togliersi del mercato anche queste furono tolte, e i danni riparati a pubbliche spese. Le belle proporzioni dell' interno di questo tempio, ch' è a tre navi e a croce latina, il vedervi impiegati dei capitelli antichi, lo proverebbero di costruzione longobardica quando anche tacessero i documenti. Se non che è qui da osservare un qualche cambiamento dal tipo primitivo di tali costruzioni che noi abbiamo nella basilica di S. Frediano. Può congetturarsi che S. Michele sia posteriore di un secolo alla detta basilica, e già vi si vede una tendenza al gotico anteriore nelle finestre assai più strette; già l' arte mostrasi qui più avanzata, poichè non si fu costretti

a prevalersi esclusivamente di capitelli dell' antichità, nè di colonne trovate Merita lodi chi tornò di marmo questa chiesa, sono pochi anni, col toglIervi lo strato di calce che la ricopriva; solo si sarebbe desiderato che nel levare i frastagli dal coro, siccome fu saggiamente fatto, non vi si fossero sostituiti altri ornamenti Sarebbesi compiuta l' opera col riaprire le antiche finestruzze al basso e chiudere le nuove, come poi si è praticato in altre chiese. Vi è da osservare

Al primo altare a mano destra entrando una graziosa tavola di Fra Filippo Lippi.

Al primo a manca altra di Agostino Marti lucchese con l' anno 1525, lo sposalizio di Maria Vergine, ove si vede una felice imitazione dei grandi suoi coetanei.

Al secondo pure a manca, una bella tela del nostro Pietro Paolini, il martirio di S. Andrea.

Questa chiesa rispettabilissima ha un capitolo e un seminario. Il capo dei canonici si chiama decano, che gode il privilegio dei pontificali, ha il titolo di monsignore, ed è prelato immediatamente dipendente dalla Santa Sede, con giurisdizione quasi episcopale sul suo clero, e con particolare foro: il decano e i canonici sono tutti di nomina regia

Si esca di fondo

Il palazzo che si vede a destra è adesso destinato al decano, e anticamente serviva per le adunanze dei consigli della repubblica innanzi che si fabbricasse quello della Signoria, ora ducale.

Prendendo la strada sulla dritta lungo il fianco del detto palazzo, si giugne a una piccola piazza, ov' è

S. Salvatore. Due cose vogliono qui essere osservate all'esterno di questa antica piccola chiesa, che si trova nominata nel 1140; cioè

L'architrave della porta minore nella facciata, a destra di chi guarda, per quel basso rilievo figurante un convito con un re barbuto. È opera forse dell'undecimo secolo, infelice per l'arte ma di pregio per la sua storia.

L' altro architrave della piccola porta nel fianco, esprimente in mezzo rilievo un miracolo di S. Nicolao prete; scultura che quantunque rozza accenna già un miglioramento nell'arte, sì per la forma delle figure, e sì pel maggiore loro rilievo. Vi si legge il nome dello scultore, Biduino, che lavorava verso il 1180, e che precedette di poco Niccola Pisano restauratore della moderna scultura.

Serve questa chiesa dal 1819 alla confraternita della carità, la quale nel modo il più perfetto si esercita costantemente in diversi atti di carità cristiana, con lo interrare i morti, visitare gli

ammalati, accorrere ai tocchi di una campana in caso di qualunque disgrazia per dare ajuto all'umanità languente. E una preziosa instituzione che non può osservarsi con più zelo e con maggiore edificazione di quello si faccia tra noi; messe abbondante di beni per le due vite, temporanea ed eterna. Onore dunque al governo del 1816 che l'approvò, e al presente che la protegge. Il fonte d'acqua potabile che si vede sulla piccola piazza dal 1841 accenna la volontà di estendere quel comodo di mano in mano a diversi punti della città.

Pigliando la strada in faccia alla chiesa sulla sinistra, e voltando sulla dritta lungo il muro di un giardino rimpetto a un palazzo ch'è dei conti Orsetti, si arriva a

S. Maria di corte Landini, ove si entrerà dalla porta di fondo. Sono qui da vedere tre quadri, cioè al secondo altare a sinistra entrando la nascita di Maria Vergine del cavaher Vanni, che ha del pregio segnatamente nella gloria, e in un certo festevole, proprio della scuola sanese; e al secondo altare a destra la nascita di S. Gio. Battista di Pietro Paolini nostro, in cui ha felicemente imitato Paolo Veronese. L'altro quadro è il grande sopra il maggiore altare figurando l'assunzione di Maria; opera di Luca Giordano, che in quel suo genere esagerato ha del merito, in particolare

per il gruppo degli angeli. Sono copie di due bei Guidi le tele agli altari di fianco al maggiore, che furono venduti nel 1840.

Questa chiesa, edificata nel decimoterzo secolo, fu destinata il 1583 con l'annesso convento alla congregazione dei cherici regolari della Madre di Dio. Nacque a Lucca siffatta congregazione verso quel tempo per opera del venerabile padre Giovanni Leonardi di Diecimo, villaggio lucchese; e fu sempre illustrata da uomini grandi tra i nostri per dottrina e santità, de' quali nomineremo soltanto i padri, Franciotti, Beverini e Marracci nel secolo decimosettimo, e nel decimottavo Sebastiano Paoli, e Gio. Domenico Mansi che fu poi degnissimo arcivescovo nostro. E da osservarsi ad onore di questi padri, che il gusto della latinità, introdotto tra essi dal sommo Beverini, vi si mantenne poi costantemente. Soli rimasero salvi nella generale distruzione dei corpi morali, avvenuta tra il sei e l'otto di questo secolo, e seguitarono anche in quel tempo a giovare alla istruzione religiosa e a quella delle umane lettere, con edificazione e profitto di tutta la città come ora fanno. Possiedono una buona biblioteca di 20 mila volumi e più, donati in parte dal padre Gio. Domenico Mansi testè nominato, di cui si vede il ritratto nella stessa libreria, lavoro pregevole del nostro

Pompeo Batoni. Vi si conservano gli autografi del Beverini e del Mansi.

Uscendo dalla porta maggiore, volgendo a dritta, e di nuovo a dritta lungo il convento, verso la metà dello stesso trovansi nelle case dicontro pochi avanzi del

Teatro romano. Vi si vede verso ponente una porzione del secondo e terzo ordine dei portici, essendo il primo interrato; una porzione de' cunei concamerati, che abbassandosi in semicerchio dal secondo ordine verso l' orchestra, sostenevano i gradini e le precinzioni ove il popolo si collocava; come pure vi si vedono dei resti della scena dall' aria di levante: e finalmente al piano delle cantine si ravvisano degli ambulatorj per andare all' orchestra, luogo addetto ai magistrati. Le proporzioni di questa fabbrica, non grandi per quello che si può comprendere, erano tali quali si convenivano ad un tal genere secondo i precetti di Vitruvio. I muri, d' opera incerta internamente e di smalto siliceo, sono esternamente incrostati di pietre e marmi di mediocre grandezza ma ben riquadrati e commessi; ciò farebbe credere che questa fabbrica fosse costruzione dei migliori tempi romani. Il teatro era situato da levante a ponente, e perciò occupava insieme con la strada anche una parte del convento di S. Maria. Se ne

trova memoria nei bassi tempi ora sotto il nome di *parlasoio* e ora di *aringo*, perchè serviva forse alle adunanze dei cittadini.

Proseguendo la strada, si volga a sinistra sulla lunga piazzetta, e si giugne a

S. Agostino detto anticamente S. Salvatore in muro, essendo allora accanto alle mura della città. Credesi fondato sopra antichi edificj. Fu ridotto come si vede al presente il 1324 nella occasione di destinarlo ai padri agostiniani. È un bel vaso di chiesa, e vi sono dei quadri assai buoni, cioè

Al primo altare a destra entrando la Vergine con diversi santi, del nostro Pietro Paolini; quadro che ha di belle teste, e nella maniera si accosta molto a quella di Paolo Veronese.

Al secondo l'Assunzione di nostra Donna di Zacchia il vecchio, con l'anno 1527: tavola di pregio più per la esecuzione che per la invenzione, essendovi molti furti manifesti, fatti per altro agli ottimi suoi coetanei. E anche in quanto alla prima avrebbe più merito se fosse stata dipinta trent'anni innanzi, ritraendo da Ridolfo Ghirlandajo piuttosto che da Raffaello o da Fra Bartolommeo. Ma le figurine a chiaro scuro nell'arca della Vergine sono degne del suo tempo, chè le diresti in tutto di Polidoro.

Al terzo altare, pure a destra, è un grazioso quadro di Francesco Gessi, l' Epifania, per la composizione e il colorito.

Si esca dalla piccola porta sulla dritta di chi entra, si giri a sinistra dietro la chiesa, e sull' angolo della strada dalla stessa parte si troverà il

R. Liceo; ove sono riunite le cattedre delle scienze, e dove risiede la R. Accademia lucchese. Prima del 1819 e questa, e quelle ma in numero assai ristretto, erano stabilite nell'antico convento di S. Frediano. Volendosi però da Maria Luisa Borbonica di felicissima ricordanza far dono al nostro paese di una maggiore istruzione, e nel tempo stesso aumentare i comodi al R. Collegio, colà pure stabilito, fu nel 1819 a spese pubbliche fatto acquisto di questo palazzo dai conti Lucchesini; che si aperse con solennità agli studj e alle accademiche esercitazioni il 5 di quel Novembre. Le cattedre sono ventisette, cioè

1. Di logica metafisica ed etica.
2. Di teologia morale.
3. Di teologia dommatica.
4. D' instituzioni civili.
5. D' instituzioni canoniche.
6. D' instituzioni criminali.
7. Di trattati in materia civile.
8. Di pandette.

9. Di medicina forense.
10. Di fisica teoretica sperimentale e applicata.
11. Di chimica generale, e farmaceutica.
12. Di botanica e agraria.
13. Di materia medica.
14. Di notomia umana e comparata.
15. Di fisiologia patologia e igiene.
16. D' instituzioni chirurgiche, e ostetricia.
17. Di operazioni chirurgiche, e clinica chirurgica.
18. Di medicina pratica, e clinica medica.
19. Di zoojatria.
20. Di aritmetica teoretica.
21. Di matematiche elementari.
22. Di matematiche superiori.
23. Di calcolo sublime.
24. Di matematiche applicate.
25. Di architettura, prospettiva, e ornato.
26. Di disegno di figura e ornato.
27. Di disegno dal gesso, e pittura.

Tre sono le facoltà, legale, medico-chirurgica, fisico-matematica. Il tirocinio teoretico della legge e d' anni cinque, quello di medicina o chirurgia di sei, e di cinque l' altro della matematica. La laurea in legge si conferisce per antichissimo privilegio dall' arcivescovo: le altre si danno dal direttore della pubblica istruzione, a ciò delegato

dal sovrano. L' anno scolastico incomincia il 13 Novembre, e termina col 10 Luglio, comprendendo da 140 giorni di lezione almeno, per la più parte delle cattedre. Il direttore della pubblica istruzione, autorità immediatamente subordinata al sovrano, regola il R. Liceo, e soprantende a ogni sorta d' insegnamento in tutto il ducato.

La R. Accademia lucchese di cui l' origine rimonta al 1585, conosciuta già sotto il nome degli Oscuri, poi chiamata Napoleone, ha 36 membri ordinarj, i quali sono obbligati a leggere a vicenda un qualche loro componimento, o di lettere, o scienze, od arti, nelle pubbliche mensuali sue tornate. Vi sono dei membri corrispondenti in numero indeterminato. S. A. R. il nostro augusto sovrano volle chiamarsene presidente. Dai membri ordinarj si sceglie ogni tre anni il vice-presidente; i due segretarj, uno per le scienze e l' altro per le lettere, sono a vita. Questa Accademia pubblica i suoi atti regolarmente dal 1821; e si trovano assai importanti per le utili cose che fanno soggetto delle periodiche letture. Ciò che veramente onora l' Accademia nostra, e la distingue sopra molte d' Italia, è il grande lavoro sulla storia patria intrapreso per impulso dei principi Baciocchi; il quale s' incominciò a pubblicare il 1813 ed è ora condotto presso al termine: fa 12 volumi

in quarto, col titolo *Memorie e documenti per servire alla storia di Lucca*. È una collezione, che ha assicurato un bel nome per tutta Europa ai suoi autori.

Evvi da visitare qui

Il Gabinetto fisico, fornito di molte delle recenti e migliori macchine, e di perfetti istrumenti: e ciò, per volere e co' privati modi di S. M. la regina Maria Luisa; concetto prezioso e generosità rara che i Lucchesi rammenteranno sempre con tenerissima riconoscenza.

Il Gabinetto anatomico. Tutto si deve al meritissimo professore di Notomia Luigi Pacini; che in pochi anni dalla sua creazione, coll'ajuto del dottore Vincenzo Bormida dissettore, ha saputo renderlo importante in diverse parti, di miologia, angiologia, nevrologia, e notomia di struttura. La parte patologica ha da dugento preparazioni tra secche e umide, molte delle quali illustrate dalla storia compilata nella clinica medica del famigerato professore Paolo Volpi. Nè mancano scheletri di animali, e di mostri anche appartenenti alla specie umana: in fine vi si vedono quattro mummie preparate col metodo del Tranchina già da nove anni, fin qui inalterate.

Il Liceo può vedersi a tutte le ore, eccetto quelle delle lezioni, ricercando del custode che

sta di casa sulla piazzetta passato il fianco di questo palazzo

Seguitando fino alla gran torre si vede sopra una piazza a sinistra

Il R. Collegio Carlo Lodovico. Qui era un celebre convento di canonici lateranensi, che fu abolito dal governo aristocratico il 1780 con l'approvazione della S. Sede, a patto di destinarne la fabbrica e le rendite ad uso della pubblica istruzione; come si fece puntualmente. I principi Baciocchi vollero il 1809 collocare in questa fabbrica ancora il Collegio, da essi instituito il 1807 al Seminario di S. Martino. Nel 1819 poi S. M. la duchessa Maria Luisa lo destinò esclusivamente al servizio del Collegio stesso, che ebbe allora nuovo lustro e incremento. La fabbrica è grande, ben divisa, in aria sana e aperta; perciò non può essere più adattata di quello che è alla sua destinazione. Lo regolano dei sacerdoti, e una commissione composta di rispettabili persone ed eletta dal Governo provvede e vigila. L'età per esservi ammessi è dai sette ai quattordici anni, e per restarvi fino ai diciotto compiuti. Hanno i convittori qui la istruzione delle belle lettere, chè in quanto alle scienze l'attingono al R. Liceo. Congiunta al Collegio è la cavallerizza ducale, di cui è permesso ai convittori il profittare.



S. FREDIANO

Basilica Longobardica

Uscendo dal Collegio, e girando intorno alla chiesa annessa, non senza osservare questa gran fabbrica dalla parte posteriore, e la maestosa torre di altezza braccia 86 (metri 50, 783) si giugne sulla piazza di

S. Frediano. Di questo insigne tempio, detto già basilica dei Longobardi, e dell' annesso monistero, abbiamo memoria nelle due più antiche pergamene del nostro archivio arcivescovale, l' una del 685 e l' altra del 686, dalle quali si rileva che Faulone maggiordomo di Cuniperto re dei Longobardi ne aveva restaurato e dotato il suddetto monistero, allora sotto il nome dei santi Vincenzo e Frediano. E un edifizio importantissimo per la storia dell' architettura al tempo dei Longobardi, cui certamente appartiene; e tanto più perchè è l' unico in Italia giunto fino a noi senz' alterazione a differenza di quelli in Pavia e Monza.

Si esamini prima la facciata, che è posteriore d' assai alla costruzione della basilica, e almeno almeno della seconda metà del secolo decimoterzo Il mosaico superiore, figurando Cristo in gloria adorato da due angeli, è opera di pregio per un bello stile dolce e largo; l' inferiore, con i dodici apostoli, gli sta di sotto anche pel merito, quantunque non manchi di buone parti. Il tempo aveva

assai degradato questo mosaico; ma il R. Governo saggiamente provvide al danno il 1827 facendolo restaurare dal più abile tra i mosaicisti di Roma, e destinando a vegliare al lavoro persone che amano e conoscono le belle arti.

Si entri in chiesa.

Le sue proporzioni, salvo nell' altezza che eccede ogni misura, sono quelle assegnate da Vitruvio alle basiliche, e che furono osservate nei sacri edificj de' primi secoli in Roma, in Ravenna, e altrove in Italia, sotto Teodosio, Valentiniano, Onorio, Teodorico. E a tre navi con dodici archi per parte a tutto sesto, girati sopra undici colonne. Tutte queste, fuori d' una, sono antiche; e antichi pure sono per lo più i capitelli, d' ordine corintio e composito. Essendo le colonne diseguali in altezza, vi si è rimediato o con allungarle, o con raddoppiare i plinti, con abbachi diversi, con servirsi di basi differenti; di modo che vi si vede una confusione d' ordini, necessitata dalla miseria di quel tempo per le arti. Si è detto che la chiesa è a tre navi; ma però all' ingresso è più larga essendovi un' altra fila di colonne in numero di 4 per parte, che raddoppia lo spazio delle navatelle. I muri delle medesime navatelle sono sfondati, per dar luogo a diverse cappelle; ma queste appartengono a tempi assai posteriori.



Interno di S. Frediano

Ecco le misure internamente di questo tempio

Lunghezza totale, compreso il coro, braccia 107 (metri 63, 183).

Larghezza maggiore dal lato dell' ingresso, braccia 61 (metri 36, 020).

Detta delle tre navate, senza le cappelle, braccia 36. 7. 6 (metri 21, 627).

Detta della nave maggiore, braccia 17. 2 (metri 10, 137).

Altezza della detta nave, braccia 35. 8 (metri 21, 061).

Questa enorme altezza ha fatto e fa stupore eziandio alle persone più esercitate dell' arte, considerando che una muraglia di braccia 22. 6 (metri 13, 286) si regge sopra colonne proporzionatamente molto esili, perchè di un diametro prese in sorte niente più che braccia 1. 2 (metri 0, 689); tale essendo lo spazio dal sott' arco al tetto. E cresce la maraviglia nel non vedere per una parte catena alcuna; e nell' osservare per l' altra che, non ostante la spinta delle volte con cui si volle in tempi posteriori nascondere il tetto delle navatelle, questa gran mole non ha dato segni di patire, in tanti secoli e in tante occasioni di tremuoti. Bisogna ben dire che il coraggio dell' architetto fosse accompagnato da grande perizia, provando il fatto in suo favore. Le finestre lungo

la nave maggiore, tante quanti gli archi, sono poste in alto dopo un semplice cornicione che interrompe la monotonia di quella grande altezza di muro. Osservabile è la forma loro, essendo lunghe poco più di braccia 4, e larghe braccia 1. 3; il che indica un passaggio graduato dall' architettura del tempo dei Goti, di cui sono esempj a Ravenna, a quella che fece strada al così detto gotico anteriore sotto Carlo Magno.

S' incominci il giro della basilica andando nella minore navata a destra, ov' è

La vasca di marmo, che serviva pel battesimo d' immersione; scolpita con istorie del vecchio testamento, la legge data a Mosè, il passaggio dell' Eritreo, il buon pastore, e altre: lavoro benchè rozzo da stimarsi pel tempo in cui fu probabilmente fatto, cioè alla fine del duodecimo secolo, poichè indica già un avanzamento nell' arte pel maggiore rilievo di quello delle opere antecedenti. Vi si legge *Robertus magister la* . . . (forse lapidum) ma gli anni sono consunti in modo da non distinguersi. Nello spazio stesso rimpetto alla finestra è

Il fonte battesimale moderno, fattura di Nicolao Civitali nipote del grande scultore Matteo; e degno nipote singolarmente per quest opera, che pel gusto e per la esecuzione dell' ornato

può mettersi a paro con le più perfette de' suoi coetanei, i cinquecentisti. Continuando il giro nella navatella si troverà

All' altare dietro al pergamo una tavola molto stimata, e rappresenta in alto la Vergine coronata dall' eterno Padre, e al basso 4 santi, due per parte. È stata sempre tenuta per opera di Francesco Francia, e anche delle belle della sua prima maniera, cioè innanzi che allargasse lo stile per l' esempio di Raffaele. E questa opinione è avvalorata dal vedere lo stesso concetto della parte superiore in una tavola al duomo di Ferrara, che si sa indubitatamente essere del Francia. Le teste, il piegare dei panni, il colorito, sono da ammirarsi. Quella fascia in fondo con figurine a chiaro scuro, e che prima serviva di grado, è cosa bellissima e tale da attribuirsi sempre più al suddetto esimio pittore. Si attraversi la grande navata, e si salga dalla minore alla

Cappella del Sagramento per vedere le figure in alto rilievo all'altare, che sono di Iacopo della Quercia; eseguite il 1422 come vi si legge, di commissione di uno della nobile famiglia Trenta patrona della detta cappella. Avvi di belle cose in questa scultura, specialmente per le teste; ma Iacopo sapeva far molto meglio, e sapeva tenere uno stile più largo, come si è veduto nella cassa

d'Ilaria del Carretto alla cattedrale, e come anche meglio si vede a Siena nella fonte di piazza, che gli meritò il nuovo cognome della Fonte. Il Vasari però loda assai quest' opera; ma nel tempo medesimo fa torto allo scultore attribuendogli i bassi rilievi della fascia sotto, che sarebbero indegni di tanto uomo, e certo non sono suoi. Quell' ornato intorno all' altare è una miserabile aggiunta fattavi molto dopo, la quale per amore dell' arte bisognerebbe togliere. Le figure sui due sepolcri sono dello stesso e hanno pure del pregio.

Seguitando il giro, si trova

La cappella detta di S. Agostino, tutta dipinta da Amico Aspertino scolare del Francia. Sono magnifici affreschi, sia nelle storie, sia nelle figure isolate, sia ancora nella parte ornamentale. Il Vasari gli loda assai, e meritano veramente anche nel tempo in che furono fatti quando l' arte era al sommo. Aveva molto sofferto per non curanza e per l' acqua di pioggia filtratavi dalla volta; ma la commissione sulle belle arti la fe restaurare da un lucchese valentissimo, il professore Michele Ridolfi. Ei con tanto amore vi s' impiegò, da salvare, da scoprire tutto il più che si poteva, rispettando fino i pochi segni ove altro non era: come dovrebbe farsi, e non si fa ordinariamente, per mancanza di giudizio o di coscienza.

L'ultima cappella appartiene alla cospicua famiglia dei marchesi Buonvisi, ov' era all' altare una delle più belle tavole di Francesco Francia. Il quadro che vi si vede è di Stefano Tofanelli nostro, e ha del pregio dal lato del disegno.

Innanzi di lasciare questo insigne monumento dobbiamo dire di un' opinione, esternata per il primo dal nostro prezioso amico il cavaliere Giulio Cordero dei conti di S. Quintino archeologo famigerato, nel suo ragionamento dell' italiana architettura durante la dominazione longobarda, che fu tanto meritamente applaudito in Italia e in Francia; ove prese ad illustrare sottilmente la nostra basilica. Egli penserebbe che l' ingresso fosse stato cambiato, e perciò che la tribuna in origine si trovasse nel luogo della presente porta maggiore, deducendolo specialmente dall' allargarsi che fa ivi la chiesa quasi a forma di croce latina, che verrebbe ad essere capovolta. Noi diremo soltanto che per gli scavi diligentemente qui fatti or sono due anni, nell' occasione di risarcire l' esterna gradinata, ci siamo assicurati non esservi fuori di detta porta maggiore traccia alcuna de' fondamenti della tribuna, che pure era parte essenziale delle basiliche. La zappa dunque, come diceva il grande antiquario Nibbi, avrebbe smentito la congettura. Inoltre ci pare che quello

allargamento irregolare non possa in vero prendersi come porzione integrante del vasto e armonico edifizio. Sappiamo che presentemente si sta da acuti e infaticabili ingegni studiando la questione; e noi ci asterremo perciò dal pronunziare un giudizio su di tale materia, aspettando che delle carte finora ignote ci tolgano ogni dubbio sul cambiamento supposto.

Uscendo dalla porta di fondo e volgendo a sinistra, si troverà a metà circa della via sulla stessa mano la

R. pubblica biblioteca. Se non può vantarsi di pregevoli manoscritti, tranne quelli dell' illustre medico botanico storico di Francesco Maria Fiorentini, e altri molti contenenti una ricchezza di patrie notizie; se non va superba per edizioni di lusso; se in fine non può pel numero dei volumi stare a fronte delle primarie d' Italia quantunque ne possieda cinquantamila; può per altro gareggiare con le migliori per la copia di libri utili. Ciascun ramo di scienza è in generale sufficientemente fornito di libri anche moderni; la parte storica, prima affatto mancante, e già d' ora copiosa tanto da riempiere una lunga sala da se sola: vi si trova pure una collezione assai estesa degli atti delle principali accademie d' Europa. Si distingue poi per un abbondanza d' autori

classici, anche in greco, e di edizioni citate dalla Crusca; gli uni e le altre appartenenti alla libreria del celebre marchese Cesare Lucchesini, di cui il governo provvidamente fece acquisto. Patì la biblioteca un incendio nella sera del 30 Gennajo 1822; e fu, come spesso avviene, pel suo meglio. Piccole cose di vero pregio le fiamme consumarono, e molte d'inutili. Volendo allora riparare si largheggiò in modi straordinarj e ordinarj; onde la biblioteca, da quindicimila volumi che aveva innanzi il danno del fuoco, trovasi adesso a possederne da ben cinquantamila, e di una importanza generalmente assai più grande. Il principal danno fu della gran tela dipinta, che si vede qui nella maggior sala, capo lavoro di Pietro Paolini. L'abbate Lanzi nella sua storia pittorica, ove parla del nostro artista, dice che *questo quadro (tosto che fu fatto) destò molti poeti a fargli plauso quasi a miracolo dell'arte*. Rappresenta il convito dato ai poveri pellegrini da S. Gregorio Magno, con Cristo in forma di uno di essi: soggetto convenientissimo pel refettorio dei canonici lateranensi ov'era collocato. Non ostante l'effetto del calore e del fumo, rimase assai della pittura da poterne anche adesso non solo comprendere tutto il concetto, ma eziandio ammirare diverse parti intatte. Pareva però

perduta affatto: se non che la pazientissima abilità del nostro Eusebio Puccioni, pittore e restauratore, l' ha tratta a nuova vita più col lavare ammollire e fermare, che col dipingervi. La biblioteca ha un direttore, specialmente per l' acquisto de' libri; ha un bibliotecario, altro che ne fa le veci, e un distributore. Sta aperta in tutti i giorni feriali, eccetto il mercoledì, dal 13 Novembre fino al 12 Settembre, dalle ore 10 di mattina fino alle due pomeridiane.

Uscendo dalla biblioteca, la porta appresso sulla sinistra introduce alle scuole del disegno e della pittura, fondate il 1802. Evvi un sufficiente numero di gessi: il nudo e le pieghe si studiano al R. Liceo. Due professori, uno pel disegno e l' ornato, e l'altro pel disegno dal gesso e per la pittura, insegnano a vicenda in tutti i giorni feriali, eccettuate le vacanze dell' autunno. Qui è pure la scuola di mutuo insegnamento, instituita a pubbliche spese con *motu proprio* l' anno 1830 ed è capace di N. 200 scolari. I vantaggi ne furono ben presto palesi per la sollecitudine con che s' impara, e per l' ordine e l' obbedienza a cui uno si educa; vantaggi specialmente preziosi per la classe del popolo, che la frequenta in gran numero e con assiduità. Un sacerdote la regola con generale sodisfazione, essendo abile, paziente,



L. Bandoni d. A. Parboni inc.

Piazza del Mercato

e soprattutto persuaso della bontà del metodo. Notisi che questa scuola fu la prima di tal genere in Italia a stabilirsi per conto di un governo. Accanto si trova la cavallerizza che Maria Luisa di felicissima ricordanza fece costruire il 1822, specialmente per la istruzione dei convittori del R. collegio, che vi hanno accesso dall' interno. E servita da cavalli di corte in bastante numero, e diretta da un maestro con sotto maestro. In ogni mattina feriale si dà lezione, esclusi Settembre e Ottobre.

Si ritorni sulla piazza di S. Frediano, si attraversi in diagonale sulla dritta, e dalla piazzetta qui appresso sulla sinistra si entri nella

Piazza del mercato. È uno dei benefizj, e grandi, fatti alla città dal regnante Carlo Lodovico, togliendo il mercato dalla bella piazza di S. Michele, a decoro di uno dei punti migliori e più frequentati, e più veduti dallo straniero per trovarsi sulla grande strada postale di Genova e Firenze; destinandolo in vece qui, in luogo appartato, più nel centro e perciò più comodo, e in cui già era stabilita la vendita delle carni dal tempo dei Baciocchi. Un altro bene si e avuto con questa provvidenza, vale a dire è stata restituita alla primiera forma l' area dell' anfiteatro romano di cui all' esterno si vedranno dei resti di qualche

momento Era lo spazio generalmente occupato da piccole case e da orti, e in qualche parte non rispondeva alla curva antica per nuove fabbriche portate innanzi o indietro Ma il cavaliere Lorenzo Nottolini, che diresse il lavoro, volle in tutto si seguitasse la forma primiera col togliere o aggiugnere Nè poteva uno ingannarsi avendo per norma i muri di cinta, che stanno sotto al piano attuale. Così n' è venuta una piazza ellittica, di forma del tutto nuova ed elegante. Sono queste le sue misure ·

Asse maggiore braccia 127, 5 (metri 75, 29).

Detto minore braccia 86, 0 (metri 50, 78).

Perimetro braccia 342, 5 (metri 202, 25).

Area totale braccia quadrate 8637, 5 (metri quadrati 3011, 81).

Vi sono stati fatti quattro ingressi alle estremità dell' asse maggiore e minore; tre de' quali ci corrispondono appuntino, e il quarto vi si accosta, ch' è quello da cui si entra per la piazzetta; non essendosi potuto con facilità aprirlo nel vero punto a causa di un palazzo aggiunto di vecchio al perimetro esterno. L' ingresso dal lato di levante, più largo e più basso degli altri, è l' antico romano, che fortunatamente rimase intatto, e soltanto è ora interrato di braccia 5. 6 (metri 3, 3) Presso al detto ingresso antico si è praticato uno

spazio coperto che comprende quello di tre arcate, pel comodo della vendita del pesce. Tutta la piazza è lastricata di belle pietre. Ne montò la spesa a lire 329622. 16, pari a franchi 253556. Il real motuproprio che la comandava fu del 16 Agosto 1830, e al primo Ottobre del 1839 vi s' incominciò il mercato.

Si dica adesso qualche cosa dell' antico edifizio. Era questa un' opera romana assai grandiosa del tempo dei Cesari, forse della fine del primo secolo cristiano o del principio del secondo, essendovisi ritrovate in diversi tempi e anche nel 1818, tra i fondamenti, delle medaglie appunto del primo secolo suddetto. È certo che appartiene a un tempo tuttora felice per le arti; come rilevasi dalla bella proporzione degli archi del prim' ordine, dal modo con cui è costruito tutto l' edifizio, e dalla buona forma delle lettere dell' iscrizione latina che si trovò il 1810 nell' arena, e si conserva nell' archivio di stato. L' opera è rustica sullo stile degli anfiteatri di Pola e di Verona, e all' esempio di quelli i capitelli sono puliti e sagomati. I muri, pieni di smalto, veggonsi coperti ora di mattoni, e ora di pietre riquadrate in linee parallele. Aveva due ordini d' arcate; ed erano 54 per ordine, due delle quali più ampie in linea dell' asse maggiore. Diamo

la misura dell' antico edifizio secondo la pianta iconografica fattane il 1819 per comando di Maria Luisa dal più volte lodato cavalier Nottolini.

Asse maggiore esterno braccia 212 (metri 125, 186).

Detto minore braccia 160 (metri 94, 480).

Altezza degli archi del primo ordine dalla base al sott' arco, braccia 12. 2 (metri 7, 184).

Detta di quei del secondo braccia 7. 2 (metri 4, 232).

Larghezza degli archi braccia 6. 9 (metri 3, 986).

Detta dei due maggiori braccia 8. 4 (metri 4, 921).

Grossezza del fabbricato braccia 25. 0 (metri 14, 76).

Perimetro esterno braccia 504 (metri 297, 98).

Si ripete che la fabbrica resta ora sepolta di braccia 5. 6 (metri 3, 3). Il Nottolini congettura con molta probabilità, che la gradinata fosse di 18 scalini e non più; per lo che quest' anfiteatro sarebbe stato capace di N. 10685 spettatori sedenti: numero sempre sufficiente anche nella opinione che mancassero le logge superiori, e così non vi fosse altro luogo per vedere. Il perimetro esterno è generalmente conservato: ma gli avanzi i più ragguardevoli sono in quel tratto che

si comprende tra l' ingresso maggiore e l' altro nell' asse minore verso tramontana; quindi per vederli si uscirà dal detto ingresso maggiore volgendo a sinistra. Si osserva per un di più che quest' anfiteatro era fuori di città, secondo l' uso generale. Sembra che come si disse dell' antico teatro così fosse di questo edifizio; cioè che abbia servito nei bassi tempi per le adunanze popolari, trovandosi in una pergamena dell' arcivescovato dell' anno 980 denominato *parlascio*.

Uscendo dalla piazza pel passaggio sull' asse minore dall' aria di mezzogiorno, ov' è la iscrizione, volgendo a dritta, e prendendo il primo vicolo a sinistra pochi passi dopo, si arriva a una piazza assai bella per fabbricati, ov' è la chiesa di

S. Pietro Somaldi; di cui si trova menzione in una pergamena dell' arcivescovato del 763, per essere stata donata con un monistero che v' era appresso da Astolfo re dei Longobardi a un pittore di nome Auriperto, e da esso con miglior giudizio ceduta a Peredeo nostro vescovo. Restaurata nel 1109, si adornò il 1203 della presente facciata di gotico moderno, a due ordini di colonnette con frontone; come si legge nell' architrave della porta maggiore. Il disegno della facciata e il basso rilievo del suddetto architrave sono attribuiti a quel Guidetto autore della facciata

del duomo. È una graziosa chiesa all' esterno, con quel gotico della facciata in marmo e col campanile in mattoni e pietre. Era tale anche nell' interno benchè semplice, tutta in pietre fino a certa altezza, con pilastri, e una sola colonna in mezzo: ma uno zelo male accorto la deturpò nel modo come ora si vede, e fu il 1828. Non ostante si entri per vedere due buoni dipinti ai primi due altari in fondo: cioè a sinistra la tavola di Palma il vecchio che vi figurò S. Antonio abbate con altri santi, osservabile per la espressione data alle teste, e per la forza del colorito degno al tutto di un capo della scuola veneziana; e l' altra a dritta del nostro Zacchia il vecchio l' Assunzione di Maria, con l' anno 1532; bella sì ma alquanto inferiore a quella sul soggetto medesimo fatta da esso cinque anni prima per S. Agostino. Qui ci lagneremo dell' uso invalso da poco in qua nelle nostre chiese di porre innanzi ai quadri, sieno pure di gran pregio, e immagini e tabernacoli, che impediscono di tutti goderli e possono anche danneggiarli con lo sfregamento. E con tanto più coraggio ci risentiamo, saputo essere questo un abuso, opponendovisi la rubrica. Nella cattedrale non è certo questo disordine, poichè vi si osservano le regole prescritte: valga perciò

quell' esempio a correggere il doppio errore, e ad astenersene pel futuro

Nell' uscire di chiesa tenendosi sulla sinistra si prenda sulla stessa mano la prima contrada, che conduce alla chiesa di

S. Francesco, destinata pei minori osservanti coll' annesso convento fino dal 1442. Merita vi si entri per dare un' occhiata a quel gran vaso, cui diede mano Paolo Guinigi signor di Lucca ai primi del secolo decimoquinto Il monumento sepolcrale, che tu vedi sulla dritta entrando fra il secondo e terzo altare, chiude le ossa di Giovanni Guidiccioni nostro, poeta insigne, e amico degnissimo ai più gran letterati del secolo di Leone. Pregagli pace; e pregane a Castruccio degli Antelminelli sepolto qui presso, che fu lo splendore della patria, il terrore dei vicini, l' ammirazione di tutta Italia. Soltanto brevi linee poste nel muro accennano il luogo ove riposa il suo cenere, cioè tra il terzo e quarto altare. Troppo più gran memoria gli si conveniva; e dalla patria doveva averla di cui non fu tiranno ma figlio amantissimo. Si esca dalla piccola porta a destra, e voltando sulla sinistra si vedrà poco dopo a diritta in faccia il

R. Deposito di mendicità, nel grande e bel palazzo fatto costruire il 1413 dal magnifico

Paolo Guinigi per sua abitazione. Servì poi nel secolo scorso fino ai primi del presente sotto nome di Quarquonia per ospizio della poverta vagabonda, indi per chiudervi condannati alla galera; finalmente nel 1823 tornò all' uso pietoso e salutevole per opera di Maria Luisa. Spazioso è il luogo e il più adattato. Vi possono essere ricevuti da 190 poveri, che sono divisi in quattro spazj a seconda della età e del sesso. Le ammissioni dipendono dalla Presidenza del Buon Governo. Si occupano le donne in filare tessere e cucire pel consumo loro. I maschi fanno i mestieri del sarto e del calzolajo, che vi s' insegnano; e i ragazzi anche si mandano a impararne altri alle botteghe. Oltre alla istruzione religiosa evvi quella del leggere e scrivere. Pel vitto sono ben trattati; nè mai si puniscono con pene corporali. Guadagnano questi poveri nella salute e nella morale. Allorchè uno prova di potere campar la vita con l' arte che ha imparato gli si dà la libertà, avvertendone il Buon Governo. È regolato quest' ospizio da superiori interni, e continuamente vigilato da persona rispettabile per grado, e stimabile per vera carità. Dipende dal direttore dei reali ospizj e ospedali salvo per le ammissioni.

Rimpetto a questa gran fabbrica in luogo del tutto isolato e ben ventilato sono gli ammazzatoj,

da poco in qua ivi stabiliti, levandoli dall' anfiteatro quando fu ridotto a piazza ov' erano dal tempo dei Baciocchi; luogo allora veramente improprio perchè chiuso, incomodo poi e malsano alla molta gente che abita colà.

Ritornando lungo la chiesa di S. Francesco si entri nella prima strada a sinistra. La chiesa da quella mano è

S. Chiara, assegnata con l' annesso convento ai padri cappuccini dal 1818, che prima era di monache francescane. Qui, in piccola ma elegante cappella sono depositati i precordj della desideratissima nostra duchessa Maria Luisa di Borbone; così avendo essa disposto in segno dell' amor suo per noi: mentre comandava che il resto delle sue spoglie mortali avesse riposo co' suoi nelle reali tombe dell' Escuriale. Se tu sei cristiano fa voti al cielo per l' anima di una sovrana così virtuosa; se sei lucchese aggiugni al sentimento di religiosa pietà un sospiro di gratitudine. Seguitando la strada si prenda quella a sinistra in faccia a una chiesa, che è S. Ponziano già dei padri Olivetani, nel convento de' quali fu da poco stabilito il

R. Instituto Maria Teresa. È un convitto per donzelle di civile e onesta condizione. Vi si ammettono da sette a dodici anni, e possono restarvi fino a diciotto compiuti. La educazione che

loro si dà è la più conveniente a una civil classe di ragazze, e consiste, oltre alla religiosa diligentemente curata, nell' insegnare la propria lingua per principj, lo stile epistolare, l' aritmetica, la storia, la geografia, il ballo, e i lavori tutti donneschi dai più usuali ai più scelti. Bella, sana, comodissima è la casa, ed è capace di sessanta zitelle. Vi è una direttrice, e un numero di maestre per la vigilanza e i lavori. Volendo si possono avere scuole di lingue straniere, di disegno, di musica. La esposizione dei lavori che vi si fa ogni anno quando si distribuiscono loro i premj in presenza di molti della prima società tanto lucchesi quanto forestieri, è assai importante per varietà esattezza e gusto. Una delle primarie dame vi soprantende in nome dell' adorata nostra Sovrana, che si compiace chiamarsene la protettrice. Per tal guisa vi s' impara ancora il buon garbo, che è parte non piccola del corredo di una femmile educazione. Bisogna dirigersi alla dama soprantendente se si desiderasse di vedere lo instituto. La contessa Teresa Guinigi che n' detta qualità adesso lo regola è una di quelle rare persone, fatte al bene per cuore e per modi tanto naturali quanto acquistati: onde molti genitori anche di lontani paesi le affidano tenere figlie con tutta la fiducia che inspirano così nobili qualità.

Si prenda la grande strada attraversando la piazza, per tornare nell' interno della città; e sulla sinistra rimpetto a un giardino si vedrà l' oratorio detto la

SS. Trinità, ov' è una graziosa opera di Matteo Civitali in tondo rilievo, la divina Madre assisa in atto di allattare Gesù, detta la Madonna della tosse. Il bel quadro del grande altare è di Pietro Paolini, gentile, e gajo di colorito; diverso perciò dalla solita sua maniera; con cui si dice volesse rispondere alla dataglì accusa di non sapere usare lo stile delicato. Il coretto in alto dietro al detto altare è ripieno di buone pitture di Domenico Brugieri lucchese, che operava nella prima metà del secolo passato. Dicontro alla chiesa, preceduto da una corte è un palazzo chiamato del giardino, che prima era dei Buonvisi, e adesso degli Andreozzi. Meriterebbe di essere visitato per gli buoni affreschi di cui sono ornate le spaziose volte del piano nobile, che si attribuiscono ad Arcangelo Salimbeni sanese. Si volga a sinistra uscendo di chiesa, e passando per la vecchia porta della città, detta già S. Gervasio e ora il portone dell' Annunziata, si osservi quell' opera militare della seconda metà del secolo decimoterzo e non ostante con arco a tutto sesto. Proseguendo si arriva alla chiesa di

S. Maria Forisportam, così denominata per essere anticamente fuori di città, innanzi il primo ingrandimento fattone il 1260. È una delle più belle chiese di Lucca, per le sue proporzioni grandi e armoniche, a tre navi e a croce latina. Si ha di restauri fattivi nel nono secolo; e perciò la sua primiera costruzione deve ripetersi dai tempi longobardici. Anche qui si vede l' impiego di capitelli antichi, e del migliore stile. Fu alzata il 1516 nella nave maggiore e crociera quando vi si fecero le volte; e si scorge benissimo dalle finestre inferiori alle nuove, ora murate, e dalla forma di quelle di S. Michele. Il solito delirio d' imbiancare l' aveva pure guastata nell' interno: ma i presenti canonici del Salvatore, che la possiedono con l' annesso convento dal 1512, fecero scoprire i marmi di cui è incrostata entro e fuori nella parte antica. Vi sono da guardare due belle tele di Francesco Barbieri detto il Guercino; l' una al terzo altare nella piccola navata a destra, che rappresenta S. Lucia; l' altra a quello della crociera a sinistra, con la Vergine in alto, e a basso S. Francesco d' Assisi e S. Alessandro. Questa in particolare è molto apprezzata per nobiltà espressione e forza di colorito; e onora il senno di chi tra gli antenati della patrizia casa Mazzarosa volle ornare coll' opera d' egregio pennello questo



S. Maria Forisportam

altare della famiglia, commettendola al Barbieri per il prezzo di scudi 450. In convento evvi una tavola antica da vedere con l'anno 1386, dipinta dal nostro Angelo Puccinelli, in cui espresse il transito della Vergine, in modo assai lodevole per quel tempo. E decorato questo tempio all'esterno di una facciata gotica in marmo simile a S. Michele ma più semplice; e non compiuta per il mancare del frontone. Due cose vi sono degne di osservazione, cioè i sei capitelli delle colonne del portico cieco, e la cornice dell' architrave della porta maggiore; lavori romani al certo e del miglior tempo. Altra cosa che si vuole non passare è l' avanzo del lacunare di un' edicola gentilesca, il quale trovasi incastrato nel basso della facciata a sinistra di chi entra per la porta maggiore; è lavoro dello stile il più elegante per gli ornati e il compartimento, e della più fina esecuzione.

Il bel palazzo sulla piazza è dei marchesi Mansi. La colonna ivi, detta del palio perchè serviva di meta nelle corse dei cavalli, forse è l' unico resto di un edifizio romano.

Si prenda la strada in faccia alla colonna, e passando quel palazzo grande e ricco di pietre, che è dei marchesi Mazzarosa, si volga al suo canto per andare a

S. Maria dei Servi, così chiamata perchè apparteneva ai padri serviti. Vi si entri dalla porta di fondo per vedere tre buoni quadri di Matteo Rosselli, cioè;

Al primo altare a man sinistra, la presentazione di Maria al tempio; di uno stile molto grazioso, e gajo di tinte;

Al secondo la Madonna dei dolori; bello pure, ma un poco annerito per cattiva imprimitura:

Al terzo sulla destra la natività di nostra Signora. Uscendo dalla piccola porta, attraversando la piazza, dopo il vicolo tra il palazzo dei marchesi Bottini e la piccola chiesa antica di S. Benedetto, si osservi su quella piazza il

Palazzo dei marchesi Bernardini di soda e buona architettura, fatto sul disegno del nostro Nicolao Civitali nella prima metà del secolo decimosesto. Si prenda il vicolo tra il detto palazzo Bernardini e l' altro della nobile famiglia Burlamacchi, e passando la piazzetta chiamata del suffragio dal nome della chiesa rimpetto a casa Burlamacchi, si dia un' occhiata alla picciola chiesa di fianco,

S. Giulia, che essendo antichissima e minacciando rovina fu restaurata nel secolo decimoterzo e fattavi la facciatina gotica. Volgendo a sinistra nella contrada si troverà poco dopo la chiesa dei

SS. Vincenzo e Anastasio, degna d' osservarsi anch' essa come opera del 1200; e per la scultura degli stipiti della porta con quei leoncini, cose simboliche in uso presso il mille. Vi si entri per vedere

All' altare principale il quadro rappresentante la Circoncisione; che è di Iacopo Ligozzi, benissimo colorito, ben composto sul fare di Paolo e di Tiziano, e assolutamente uno de' suoi migliori. In questa chiesa riposano le ceneri del conte Castruccio Buonamici lucchese, il più insigne scrittore in latinità dopo il risorgimento delle lettere, come ne fanno fede le opere sue famigeratissime *De Bello italico*, e *De rebus ad Velitras gestis*. Queste opere spiegavansi nelle scuole delle università le più accreditate di oltremonti non che d' Italia insieme con quelle di Cicerone e Cesare, e per singolar vanto a quel che sembra fino quando viveva l' autore.

Voltando a dritta nell' uscire di chiesa entrasi in un' angusta contrada, ove sulla destra è un' alta torre congiunta a un palazzo gotico. È dell' antichissima e nobilissima famiglia Guinigi, ma in origine apparteneva ai Bonsoechi da gran tempo estinti. Questa torre, e quella detta delle ore ove sta su il principale degli orologi, sole rimangono delle moltissime che per difesa avevano le case

dei grandi; donde venne a Lucca il nome di città torrita. Si vada a sinistra, e si volga al secondo vicolo a destra per visitare la chiesa del

Carmine, detta volgarmente così perchè la ufficiano i padri carmelitani stabiliti nel convento appresso dal 1342. Si chiama ancora S. Piercigoli, essendo dedicata a S. Pietro e volendosi che una famiglia Cigoli la restaurasse. Evvi in coro una tavola di Pietro Perugino, stimabile per essere del suo stile migliore, ma si trova alquanto danneggiata dai restauri. All' altare in linea del maggiore, detto del Sagramento, è un quadro di Giorgio Vasari del quale egli stesso parla; che mostra bravura e difetti come le altre opere sue. Più pregiata è la tela del Cortona, Santa Teresa, all' altare appresso, nella navatella a sinistra di chi esce. Il palazzo sulla piazza è dei conti Nobili.

Tornando per lo stesso vicolo nella contrada della torre Guinigi, e data un' occhiata al vasto palazzo dei nobili Fatinelli, cui manca soltanto una larga strada per goderlo, si prosiegua la nominata contrada, e si arriverà ad altra piazza, ove alla dritta è

L' archivio degli atti notarieschi nel palazzo già dei marchesi Guidiccioni, che il governo acquistò il 1822 per l'uso suddetto; giacchè il vecchio archivio era stato demolito nel fare la piazza

ducale, e le carte si trovavano mal situate per ogni lato nella chiesa di S. Giovanni. E uno dei più bei palazzi di Lucca, edificato sullo scorcio del secolo XVI col disegno del nostro Vincenzo Civitali, ed è adattatissimo all' effetto divisato per essere tutto a volta, spazioso, ventilato, asciuttissimo. La più antica delle carte di questo archivio è del 903, anno sedicesimo del regno di Berengario. Poche sono però quelle innanzi il 1330; e la ragione si dirà parlando dell' archivio di stato. D'allora in poi vedonsi qui gli atti regolarmente; e vanno ad essere bene ordinati per le cure del presente archivista signor Luigi Gabrielli. Il palazzo dicontro all' archivio appartiene alla nobile famiglia Samminiati, e viene ora chiamato degli uffizj perchè vi sono collocati dal principio del governo borbonico i diversi ministeri del ducato. Di fianco al palazzo degli uffizj è una piazzetta; si attraversi, e si entri, tenendosi sulla sinistra, nella contrada ov' è la torre delle ore. In fondo a quella dalla stessa mano si vedrà

S. Cristoforo, rammentato in carte dell' undecimo secolo. Dalla corte dei mercanti fu dopo ridotto a miglior forma. Si osservi la facciata che è importante per la storia dell' architettura, essendovi indicato il passaggio dalla prima maniera gotica alla seconda; e ciò nella porta maggiore;

nel finestrone rotondo con quelle colonnette poste a raggi, opera capricciosa ma ingegnosissima; e nel trifoglio scolpito sugli archetti che facevano allora da fregio al cornicione. Vi si vedono a dritta di chi guarda le misure in metallo che dovevano servire alla larghezza dei drappi, con l' anno 1296; da cui si rileva che il braccio era un poco maggiore del presente. Guastata nell' interno questa chiesa nelle finestre e nelle arcate estreme, è stata ora restituita alle prime forme seguendosi lodevolmente l' esempio dato in altre. Qui fu sepolto Matteo Civitali, quel gran lume della scultura nel secolo decimoquinto: ma pei lavori fatti essendosi adesso dovuto aprirne il sepolcro non vi si trovò più, con dolore degli amatori della patria gloria; toltevi forse quelle ossa quando non molti anni fa il sepolcro passò in proprietà di una confraternita. Si rimedj a tanta colpevole trascuratezza e si provveda all' onore nazionale con un monumento condegno. Si tiri innanzi passando il quadrivio, detto canto d'arco, per esservi qui stato secondo la tradizione un arco trionfale eretto a Ottone primo imperatore; ma non senza osservare il

Palazzo Cenami, in pietre, con assai bel cornicione, e di un' architettura che tiene il mezzo tra la grave del quattrocento e la elegante del

secolo dopo; costruito il 1501 sul disegno, a quello che si dice, di Agostino Marti lucchese: poi seguitando lungo il fianco dello stesso palazzo sulla dritta, si arriva a una piazzetta dov' è

S. Giusto, con una graziosa facciata della seconda maniera gotica. Questa chiesa, che vuolsi almeno del nono secolo, viene ricordata in una carta del 1040, accennandola non lungi alla corte del re, e alla moneta cioè alla zecca. Entro, sopra la porta maggiore, è un bello affresco di Giovanni Marracci, la Natività di nostro Signore, sul fare del Cortona di cui era discepolo. E qui deve sapere l' erudito forestiere che dov' è quel palazzo sulla detta piazza, prima Gigli poi Lucchesini, e ora Laurenzi, trovavasi la reggia dei Longobardi; la quale probabilmente aveva il suo mezzo dove finisce il palazzo presente a sinistra di chi guarda, ed estendevasi assai da ambe le parti. Sembra anzi indubitato che alla dritta la reggia giugnesse in linea delle case di faccia al palazzo ducale; giacchè fino ai nostri tempi era in quel punto una picciola chiesa chiamata santa Maria in palazzo, di antichissima costruzione da tre lati, e di meno antica da quello che guardava la casa Laurenzi, cioè dalla parte in cui si congiugneva alla reggia; chiesa che fu abbattuta insieme coll' altre fabbriche quando si fece la gran piazza.

In questa reggia, sede ordinaria dei duchi di Toscana, molti imperatori e re e papi abitarono, come dice eloquentemente il nostro Beverini nel primo libro dell' aurea storia sua. Voltando a dritta dalla piazza di S. Giusto, si attraversi in diagonale la gran piazza, prendendo la strada che lungo la facciata del palazzo ducale conduce alle mura; si volti sulla diritta alla prima contrada, e poco distante sulla stessa mano si troverà

L' archivio dello stato, ove sono raccolte e vanno continuamente raccogliendosi tutte le carte risguardanti il governo. Prima stavano in palazzo; ma nel destinarlo ai Baciocchi si trasportarono in questa fabbrica, a vero dire convenientissima perchè vasta, asciutta, e non facilmente soggetta agl' incendj essendo a volta e inabitata. L' antichità di tali carte, salvo ben poche, non va al di là del 1330. Tra queste poche, piene per altro d' importanza in diplomi regii e imperiali, è un codice del 1308, col titolo *Statutum lucani comunis*, prezioso per conoscere le leggi nostre di quel tempo ed eziandio dell' anteriore, mistura dei diritti romano longobardico canonico, non senza un' impronta municipale. Perchè l' archivio di stato e l' altro dei notari abbiano in generale lo stesso principio dal 1330 si sa chiaramente dallo statuto del 1342; ove al libro

quarto, capitolo settimo, è narrato dei gravissimi danni fatti alle carte pubbliche nel sacco del 14 Giugno 1314, e nell' incendio del luogo di loro custodia avvenuto il 29 Marzo del 1329. Ciò nondimeno l' archivio di stato è degno di gran considerazione, e onora la nazione lucchese. Da qui si vede la maravigliosa prudenza con cui i nostri buoni padri seppero stabilirla e conservarla felice per secoli, non ostanti discordie interne e frequentissime esterne insidie, fino a che una forza irresistibile non venne a distruggere l' opera di sì grande saviezza. Da qui si rileva il conto in che tanti imperatori e re la tenevano, per graziosi diplomi, per trattati di alleanza e di pace: da qui la dignità con la quale il reggimento seppe negare o concedere ad altri molto più potenti, in modo che non paresse dominarlo paura o favore. L' ordine con cui le copiosissime carte vi si vedono adesso disposte, e i tanti indici per ajutare a trovarle, sono dovuti alla rara intelligenza e allo zelo pazientissimo del culto archivista signor Girolamo Tomasi, meritamente segnalato dal principe del grado di suo consigliere: che vogliono la riconoscenza nostra non solo, ma ancora quella degli eruditi stranieri per ciò che qui si trova relativo alla storia generale d' Italia Questo archivio sta aperto in tutti

i giorni feriali dalle nove di mattina alle tre pomeridiane. Si torni addietro per seguitare la strada che dal palazzo conduce alle mura, notando che la contrada dell' archivio si vede così larga per averne la regina Maria Luisa fatto coprire il canale che vi passa per lo mezzo, a fine di renderla adatta ai corsi del carnevale. Si salga al

Passeggio delle mura; così chiamato perchè è tutto sui baluardi e le cortine che chiudono la città. Non sarà discara al forestiere una breve contezza delle cose principali che risguardano questa fortificazione. Lucca dopo la invenzione dell' artiglieria trovandosi esposta senza difesa agli attacchi dei vicini, e volendo i Lucchesi conservare con ogni possibile modo il bene inestimabile della loro libertà, deliberarono di cingere la città con mura da resistere al cannone. Vi fu posto mano il 1504; e fino al 1544 si lavorò a fare dei bastioni semicircolari al modo dei vecchi torrioni. Migliorata però in quel tempo l' arte del fortificare conobbesi il difetto del lavoro principiato; e fu corretto nella maniera che si vede presentemente sui consigli de' più grandi tra i guerrieri d' allora, Carlo quinto imperatore, Emanuele Filiberto duca di Savoja, e il duca di Parma Alessandro Farnese, di ciò pregati dai padri. L' architetto che più vi si segnalò fu Vincenzo

Civitali nostro Incominciata la grandiosa opera il 1504 come si è detto, ebbe il suo compimento l' anno 1645 con la totale spesa di lire di Lucca 7,163715 (franchi 5,510550) somma così tenue (vista la tanta mole, ed esaminato le case matte i magazzini le sortite) che non si crederebbe se registri autentici nol comprovassero, e se non si sapesse che nelle repubbliche il danaro dello stato era speso con tutta la economia propria di una solerte famiglia. Ma qui non finiva la spesa, chè bisognava armare le mura di conveniente artiglieria; e si fe ancor questo, nè solo quanto il bisogno poteva richiedere, ma abbondantemente e con lusso. Erano i cannoni da centoventi, tutti di grosso calibro, e due tra gli altri in peso di libbre quattordicimila l uno, che gettavano palle da trentasei. E tutti erano in bronzo, e taluni distinguevansi per la ricchezza e buon gusto degli ornati e delle figure. Il valore di quest' artiglieria montava a somma ingente, e si seppe con dolore nel 1799 quando ci fu tolta dopo che i Francesi già se n' erano andati via. Tanti cannoni e bellissimi, fatti a terrore dei vicini, da gran tempo non servivano che a maestoso ornamento delle mura e a rendere più decorose col tonar loro le pubbliche feste. Anche nelle ultime calamità non mai ad altro furono

impiegati se non che a solennizzare le vittorie di chi ci comandava a vicenda Ma lasciamo questo ingrato discorso.

Undici sono i bastioni congiunti per altrettante cortine. L'altezza verticale delle mura presa alla base è di braccia 20 3 (metri 11, 95) Hanno le cortine dalla parte della città dei larghi terrapieni a gradi. E questi e i baluardi sono piantati di belli alberi con simmetria. Evvi su per tutto il giro una spaziosa strada ad uso delle carrozze, da dar luogo a tre di fronte, seguitata sempre da un elevato marciapiede dalla parte della campagna: lunga è la strada braccia 7105. 6 (metri 4195, 80), che risponde a miglia geografiche N. 2, 27 Può dirsi con verità che questo passeggio non ha l' eguale in Italia: tutto attorno alla città e perciò comodo a ogni punto, elevato e così asciutto, con la vista di una campagna variatissima per piani colli montagne ville borgate, e deliziosa per una coltivazione delle più diligenti. Per fare un giro di mura con regola, salendo ove si è detto, s' incominci a sinistra

Hai subito in faccia una elegante fabbrica ad uso di caffè, da poco ridotta così a cura degli edili; che prima era un quartiere di soldati. Il baluardo convertito in giardino aggiunge comodo e piacere, ed è luogo di gran ritrovo alla sera nei



Casino da Caffè sulle Mura della Città di Lucca

di festivi delle belle stagioni, rallegrato da musica della banda militare.

La prima porta che ti si presenta è detta S. Pietro; e mena a molte ville piacevolissime nella state, tra cui quelle Ottolini e Bernardini. Di qui si va a Pisa ma però a cavallo, valicando il monte S. Giuliano che è il basso tra i due alti, quel monte *Per che i Pisan veder Lucca non ponno*. Le maestose arcate che termina l'elegante fabbrica circolare indicano l' acquidotto, di cui terremo special parola. A metà della cortina passato il castello a basso dal lato della città sono i bagni pubblici, decentissimi, preceduti da un piccolo giardino. Al secondo baluardo scendi per visitare l'orto botanico sulla dritta; che quantunque non conti più di ventiquattro anni ha belli alberi, ed è ben provvisto di fabbrichette e di piante per la istruzione e il diletto. Vedrai una importante collezione secca, frutto delle assidue cure del valente professore di botanica Benedetto Puccinelli. Seguitando troverai altra porta che fu chiamata Elisa perchè fatta aprire da quella principessa Baciocchi nel 1809; e ora è detta porta Santa Croce, e anche nuova. Questa porta, meschina, senza castello e fuori del genere di porte di fortezza, non è fortunatamente opera di architetto italiano. Di qui si va in posta a Firenze per

Pescia, e a Roma per il Galleno. Le prime alte montagne in faccia sono le Pizzorne, ai piedi delle quali si trovano le villeggiature più belle dei Lucchesi compresa la real villa di Marlia. Monte S. Quirico ha nome la collinetta che tu cominci a scorgere dalla sesta cortina; luogo amenissimo pei molti punti di vista, e pieno zeppo di case di delizia. Due tra queste vorrebbero essere visitate; cioè quella già Borghesi ora Boccella sotto la chiesa alla sinistra di chi guarda, e il palazzo Orsetti al di là nell' interno. Sotto a quella collina dalla parte della città scorre il Serchio, che merita essere veduto per ammirarne gli argini e le scogliere lavori perfezionati dal più volte lodato cavalier Lorenzo Nottolini, a fine di salvarci per quanto è possibile da un fiume che da secoli ha costato tesori; donde è venuto il proverbio toscano, volendo indicare cosa di grande spesa, *costa più che il fiume ai Lucchesi*. La prossima porta è detta santa Maria o di Borgo, che mena alla real villa di Marlia e alle principali villeggiature, ai Bagni, e anche in Lombardia per la nuova strada della foce a giogo. Dopo il vicino baluardo scopresi il campo santo, in mezzo di cui sta un' elegante cappella degna di speciale menzione e di cui poi diremo. La quarta porta si denomina S. Donato e mette a Pisa per la strada



L. Marcelo des. Bellarsi

Acquedotto

postale verso mezzogiorno e a Genova per quella a ponente. Di qui in venti minuti per una buona via si arriva in carrozza a Gattajola ov' è la villa Montecatini, tenendosi sempre sulla manca. Vuol essere visitata essendo adesso una delle meglio disposte nel genere detto all' inglese, e delle meglio tenute; grazie all' affetto e al gusto della padrona, marchesa Marianna. Il prato che tu vedi al basso dalla penultima cortina è il luogo destinato agli spettacoli delle corse dei cavalli; che si trasforma in un magnifico anfiteatro, come si disse. L' ultima delle cortine doppiamente alberata fu fatta così ridurre da Maria Luisa.

È compiuto il giro, che si fa a piedi in meno di un' ora.

Restano a vedere due cose fuori delle porte : e prima

L' acquidotto fuori la porta S. Pietro. Era stato decretato dai principi Baciocchi di condurre da questa parte un' acqua potabile a Lucca ; mancandone affatto per essere quella dei pozzi assai cattiva, e nociva per molta selenite. Fu comprato il terreno per la linea degli archi ; e si mise anche mano all' opera sotto i Baciocchi, ma fortunatamente pochissimo avanzò, essendochè il concetto era meschino tanto per la scarsità dell' acqua quanto per la poca o niuna altezza sua dal livello più basso della

città. La duchessa Maria Luisa di sempre grata ricordanza, volendo da un lato far godere a Lucca di questo prezioso vantaggio in un modo più copioso e più comodo di quello stabilito per l'innanzi, e dall'altro desiderando abbellirla di fontane d'ornamento sulle piazze più cospicue, ordinò al suo architetto cavalier Lorenzo Nottolini di maturare questi provvidi pensieri. Al che egli corrispose con quella valentia che tutti sanno. L'opera ebbe incominciamento il 1823, e fu compiuta in soli anni dieci, di modo che il 1832 l'acqua desideratissima già consolava Lucca. Quest'acqua viene da sorgenti allacciate nel monte di Vorno al mezzodì della città; ed è tanta che anche nei gran calori arriva in 24 ore a 20 mila barili (ettolitri 8192, 8) Scorrendo sul monte in un doppio canale murato e coperto per lo spazio di un miglio, giugne così dove principia la pianura, ben purgata e sempre più perfezionata per via di spesse cisterne e frequenti cascatelle. Ivi si versa in un grande recettacolo rotondo, tutto in pietra e decorato con cupola, da cui passa sopra magnifiche arcate in linea retta per lo spazio di braccia 5800 (metri 3424, 90), pari a miglia geografiche 1, 85: e ciò sino alla spianata intorno alla città. Gli archi sono 459 a pieno centro, e di un diametro di braccia 8, 9

(metri 5, 167). Ogni 17 archi è un contrafforte a maggiore stabilità dell' opera e anche a suo maggiore ornamento: ne sono 28 in tutta la linea. La larghezza della fabbrica negli archi è di braccia 4 (metri 2, 362) e nei contrafforti di braccia 6. 6 (3, 838). Il condotto dell' acqua, doppio anche qui, è tra due piinti, è coperto, ed è alto e largo braccia 1. 2 (0, 689). Tutta l'opera si eleva braccia 25 (14, 762) nel punto più basso della campagna, e braccia 22 (12, 991) accostandosi alla città. Gli archi sono in mattoni, e i pilastri in muramento con bozze e filari di mattoni. Compimento e fine delle arcate è un vago edifizio a guisa di tempio rotondo d' ordine dorico, tutto in pietre, decorato da portico in giro, con dieci belle colonne senza base alte braccia 16 (9, 448); terminato da cupola che s' innalza dal piano superiore delle arcate braccia 11 (6, 496), di modo che viene ad elevarsi da terra tutto compreso braccia 33 (19. 49).

Per tre importanti motivi si costruì tale edifizio, mentre serve alla decorazione: l' uno di contrastare alla spinta degli archi per un' opera che si direbbe ardita, non trovandosi esempj nell' antichità di tanta lunghezza rettilinea d' arcate; l altro è quello di nascondere le scale per salire all' acquidotto; e il terzo per comunicare colla

galleria sotterranea di cui ora diremo. L' acqua dal condotto si versa qui in una gran tazza di marmo; da cui cade in due canali fatti di tubi grossissimi di ferro fuso, che forzata la portano in città sulla piazza di fianco al duomo dopo una lunghezza orizzontale di braccia 1290 (761, 745) E stato ingegnosamente provveduto agli effetti dell' allungare e accorciare del metallo per causa del caldo e freddo, facendo che ogni tanto quei tubi sieno movibili; a fine di scansare le rotture di cui si hanno anche freschi esempj in altri acquidotti I canali metallici sono situati in una galleria sotterranea, tutta comodamente praticabile, e asciuttissima non ostante che vi passi su un fosso di copiosa acqua perenne. Si disse già che la fontana innalzandosi circa a braccia 14 dal suolo in questo punto, che è il mezzano tra l' alto e il basso della città, l' acqua si può condurre per tutto ai primi piani delle case. E utile il sapere perchè doppio sia il condotto sul monte e su gli archi. Due ne sono le ragioni, cioè per non interrompere mai il corso dell' acqua potabile in caso di riparazioni e di spurghi, e per avere volendo acqua potabile e d' ornamento nel tempo medesimo; ed è questa pure una cosa nuova per ciò che noi sappiamo. Il forestiere visiterà con piacere un' opera che onora il regnar tra noi dei Borboni, distingue

vantaggiosamente la città a spese della quale si è fatta, e assicura un costante bel nome al suo autore Lorenzo Nottolini. Ma per averne piena contezza non si contenti di vedere ciò che accennammo; il lavoro forse che più merita di essere osservato è al monte. Ivi l'acqua raccolta da molte sorgenti passando per diversi strati di sassi e ghiaje, si depura prima, e poi limpida si versa per sedici bocche in una galleria sotto un torrente, che in tempo di pioggia dirotta ingrossa e infuria senza punto intorbidare l'acqua potabile, e molto meno portare nocumento al fabbricato. Pel compimento di onore al nostro Nottolini si nota la spesa totale di questo lavoro gigantesco, e di una solidità da sfidare i secoli, cioè di lire nostre 1,469204 17. 7, pari a fr. 1,130157. 50: somma che ha fatto maravigliare gli architetti stranieri della maggiore esperienza, e che prova, oltre alla severa debita onestà, un affetto di patria nel Nottolini. Giustizia vuole non dimenticata S. E. il nobile Nicolao Giorgini per le tante sue sollecitudini, come allora gonfaloniere di Lucca, durante tutta la esecuzione della grand'opera.

L'altra cosa da vedersi fuori, uscendo dalla porta S. Donato, è il

Tempietto al campo santo, che l'amore e la gratitudine conjugale eressero qui dal 1822.

altra bell' opera del Nottolini, commessagli dalla pietosa e splendida contessa Orsetti quando rimase vedovata del conte Bernardino. È a croce greca con cupola sferica; e ha portico sul dinanzi a quattro colonne corintie con lacunari e frontespizio acuminato, di bianco marmo carrarese. Si sale al piano per sette gradini incassati nello zoccolo, che termina perciò coll' ultimo gradino. La luce nell' interno viene da un occhio in mezzo alla cupola, e da tre finestre semicircolari sopra il cornicione in tre crociere, eccettuata così quella dell' ingresso. Ai muri delle suddette tre crociere sono gli altari. In breve è cosa tutta pura, tutta greca e degna da osservarsi.

GITA DEI BAGNI

Finito il giro della città e sue vicinanze, pel quale bastano due giorni, sono a farsi tre gite; le quali essendo un poco lontane richiedono un giorno ciascuna. Incominceremo da quella dei bagni come la più importante.

È inutile spendere parole per celebrare questi bagni, essendo notissima da tanto tempo e la somma efficacia delle acque per vincere molte malattie, e la salubrità di quell' aria, e l' amenità e freschezza di quel sito, nato fatto per la state. Si

aggiunga ai doni della natura, ivi prodigati a larga mano, quello che l' arte ha fatto a renderne più utile comodo e piacevole il soggiorno; e si dirà con ogni ragione che le nostre terme sono per tanti vantaggi assai superiori ad altre molte, che pure hanno del nome. Fino dal tempo della gran contessa Matilde, cioè ai primi del secolo duodecimo, questi bagni erano in fama, sapendosi per tradizione avere essa fatto costruire un ponte sul fiume Lima per comodo di quei che dalla Garfagnana e Lombardia volessero portarvisi. Vuolsi che Federigo secondo imperatore fosse per qualche giorno ai nostri bagni il 1245 nel passare di Toscana. Gentile da Foligno è il primo scrittore a nostra cognizione che parli con lode ragionata delle terme lucchesi, come fa nel suo trattato sui bagni del 1340 incirca D' allora in poi molti uomini di grido nazionali e stranieri ne hanno descritto le virtù medicinali; tanto che da Gentile a Giacomo Franceschi, ultimamente desiderato, se ne contano ventidue Ci basti il riferire ciò che ne dice il celeberrimo Falloppio nell' opera sua latina sulle terme, posta in luce il 1569, che tradotto in lingua volgare suona così: *Ringrazio Dio per molte cose ma specialmente per aver fatto il bagno caldo di Corsena; giacchè mi sembra che Dio stesso l' abbia fatto quasi con le*

propria mano. Poichè essendo io affatto sordo ho per tre quarti riacquistato l'udito con la doccia di quest' acqua. Vidi pure altri sordi guarire per tal mezzo, ed anche un cieco: onde niuno si maravigli d' avere io detto che il bagno caldo di Corsena fosse fatto, quasi a dire, dalla stessa mano di Dio. Parlando poi egli del sito, dei comodi, e dei piaceri del Bagno alla villa poco distante dall' altro, dice: *Il Bagno alla villa sembrami piuttosto un paradiso che una villa, per l' aria ottima, la perfezione dei cibi, la bellezza degli edifizj, e la dolcezza e amabilità degli abitanti.*

I Bagni si trovano alla distanza di 14 buone miglia da Lucca. Bisogna uscire dalla porta santa Maria, o di Borgo, e prendere la via a dritta lungo l' argine del Serchio: vi si arriva in due ore o poco più. Innanzi al Baciocchi se ne [illegible] vano quattro almeno, che la strada era pes[illegible] faticosa e in diversi punti mal sicura: essi [illegible]ro costruire così perfetta come si vede [illegible]uentemente, insieme con le altre più impor[illegible] un vero passeggio, abbellito di tratto in [illegible] magnifiche, variatissime, roman[illegible] da principio un cinque di mi[illegible] campagna piana, ridente per [illegible] per un' ombra propizia





Ponte della Maddalena

nella stagione appunto che più si frequenta. Poco stante comparisce il Serchio nel luogo ov' è un ponte detto a Moriano, già di bizzarra ma incomoda costruzione antica, e dal 1829 così rifabbricato per essere il vecchio caduto in una piena del 1819. Costeggiasi il fiume per sette miglia sur una strada tortuosa, elevata, in mezzo a monti variatissimi, coltivati per lo più fino alla cima. Ad ogni momento si cambia scena, ora grave poi amena, ora solitaria poi piena di abitazioni. Quel casale dopo il ponte a Moriano al di là del fiume è Sesto; l' altro in alto di faccia a chi va è Brancoli; e il convento sulla cima del monticello è detto l' Angelo, di dove si gode una magnifica veduta. Più innanzi, al di là pure del fiume, è un villaggio detto Valdottavo; e Diecimo l'altro due miglia più su, amendue chiusi tra monti Sesto, Valdottavo, e Diecimo presero il nome loro anticamente, e forse fino a' tempi romani, dall' essere a sei, a otto, a dieci miglia da Lucca. La terra che tu vedi poco oltre dal medesimo lato è il Borgo a Mozzano, centro del commercio della montagna. Il ponte appresso è chiamato alla Maddalena, antichissimo, bello a disegnarsi, ma di quasi niuno uso per i calessi. Lasciando il fiume si entra in valle ben coltivata che seguita fino al Bagno. Per quella via che trovasi a sinistra,

dopo due miglia dal ponte della Maddalena, si va in Garfagnana, e in Lombardia per la Foce a giogo Sono 18 miglia e mezzo di qui al confine modanese, che con le 13 e mezzo da Lucca a questo punto fanno 32 Vi si sta ora costruendo un ponte in ferro, che servirà ad abbellire il passeggio dei Bagni, da cui non è distante che un miglio Il primo villaggio che si trova è il

Ponte a Serraglio. Non è questo luogo di bagni; ma essendo quasi nel centro fra il Bagno caldo e il Bagno alla villa, il primo situato alla sinistra e il secondo alla dritta di chi giugne, sul colletto in faccia di là dal torrente, ed essendo in pianura e perciò comodissimo per le carrozze, viene molto gradito da qualche tempo in qua per abitarvi. In fatti vi si trovano belle locande, molte case di affitto mobiliate elegantemente, e ogni comodità in rimesse e stalle. Siccome poi sta di mezzo il ponte a Serraglio ai due altri villaggi, così alla sera è il punto di riunione per tutti i bagnatori; onde vi si vede affluenza di gente, copia e sfarzo di equipaggi non altrimenti che se fossimo in città popolosa e ricca. Questa generale tendenza per il ponte a Serraglio invitò dei negoziatori forestieri a fabbricarvi un casino da giuochi d'azzardo, con sala da ballo per allettare il bel sesso: nè male si apposero. Altro poi ne



L. Bandini dis.

Ponte a Serraglio



fu costruito, ma col fine lodevole di trattenere in letture, in piccoli giuochi, in conversazioni, e anche in balli, senza i pericoli che porge la falsa speranza di un gran guadagno: questo chiamasi *circolo di riunione*.

Le acque termali scaturiscono tutte dal monticello di là dal ponte, ma in molta maggior copia a sinistra di chi arriva, che a dritta; il quale monticello, bagnato alle falde dal fiume Lima per le parti di levante e mezzogiorno, e per quella di ponente dal rio Camaglione, vedesi congiunto per una stretta costa agli alti monti da settentrione. Sull' origine di queste acque non si hanno finora che delle ipotesi; chi le crede nascere non lungi dallo stesso monticello superiormente a una massa tufacea colorata; e vi è chi opina che derivino dalla montagna di Celle cinque miglia distante, in un luogo detto Prato fiorito; in cui si osserva e vegetazione sollecita, e un pronto squagliare delle nevi non ostante la sua elevazione. Diciannove sono le sorgenti, varie di peso e calore, che gettano ogni 24 ore in tutte circa a barili 7440 (ettolitri 2991, 44, 93). Quella tra esse che ha maggior calore è a gr. 44 di Reaumur. Tutte queste acque (di cui la mezzana gravità a 15 Reaumur e a ordinaria pressione sta all'acqua distillata come 1,13 a 1) appartengono alle specie

delle minerali dette saline, contenendo solfati e muriati di calce magnesia e allumina, ma in maggior copia solfati di calce. Non vi si è fino a qui scoperta la presenza di jodio e di bromo. Della poca silice, e del poco ferro in istato di perossido, che ne fanno il sedimento, fu opinione di Humphry Davy che le suddette materie siano tenute nelle viscere della terra in soluzione dall' acqua allorchè ha un più forte calore, e si precipitino al contatto dell' aria esterna. Fra poco avremo un' analisi accurata di queste acque, fatta secondo i metodi migliori, essendovi deputati dal Sovrano uomini dotti e pratici; quindi ci asteniamo dal portare quelle pubblicate, sul dubbio di errori nelle quantità, e forse ancora in alcune qualità delle materie che le compongono. Intorno alle virtù medicamentose delle acque suddette, e sul modo di usarne tanto esternamente quanto all' interno, si consulti l'opera che ci lasciò il dottore Giacomo Franceschi valentissimo e desideratissimo, intitolata *Igêa dei Bagni* in cui si fa vedere con la esperienza per guida in quali casi le acque termali nostre siano prodigiosamente vantaggiose, in quali altri mediocremente utili, e in quali anche dannose; giacchè è forza convenire, che che siasi sognato di tanto in tanto, che nè la natura nè l' arte hanno mai fatto un farmaco universale.

Cinque sono i fabbricati ad uso pubblico di bagni e docce, quattro dal lato di mezzogiorno e ponente, e uno da levante. I quattro da mezzogiorno e ponente si chiamano Bernabò, Docce basse, Bagni caldi, S. Giovanni; e quello da levante Bagni alla villa. In tutti si mantiene la debita pulitezza da qualche tempo in qua. S' incominci il giro prendendo la via sulla sinistra della piazzetta del ponte a Serraglio che sale al colle, ottima per le carrozze dal tempo dei Baciocchi in poi; chè prima era impraticabile. Il primo bagno che si trova è il

Bernabò, così denominato da un pistojese di tal nome che dopo la metà del secolo decimosesto trovò la guarigione di ostinata e schifosa malattia della cute in quest' acqua, allora non raccolta nè apprezzata: onde fu cagione di costruirsi qui una fabbrica a comodo e utilità comune. Vi sono due grandi vasche per bagnarsi in più, e otto da uno in altrettante camerelle provviste in parte anche di docce. Di queste ne ha quattordici in due separate stanze. Le vasche per tutto sono di marmo carrarese. Due sorgenti alimentano questo bagno, a 35 gradi una, e l' altra a 26. Rinnovasi l'acqua nelle piccole vasche per ogni bagnatore in soli cinque minuti, temperandone il calore a volontà col mescolare le due sorgenti. Questa comodità

è stata resa comune anche agli altri bagni, eccetto uno ove la temperatura di poco eccede la usata nelle immersioni. Si prosiegua a salire, e si giugnerà al

Bagno caldo, chiamato una volta Bagno di Corsena, come usa il Falloppio, villaggio pieno di abitazioni da pigione, comode e decenti. La fabbrica in fondo alla lunga piazzetta giù nel basso è quella dei bagni. Si ricostruì così dai Baciocchi destinando il piano superiore a ridotto; poichè innanzi mancava affatto ai bagni un luogo pubblico per conversare. Era allora questo il luogo più ricercato dai forestieri, e dov' erano perciò maggiori comodi. Due sono qui le sorgenti; la più abbondante delle quali è detta il doccione, ed è tra tutte le nostre acque termali la più calda, elevandosi a gradi 44 Reaumur alla scaturigine. Per vederla si volga a man ritta entro nel loggiato, e si vada pel piccolo corridojo a sinistra presso la scala. Ivi a sinistra sono due bagni a vapore, fatti in modo da non incomodare la respirazione. Ha la fabbrica due grandi vasche, sei piccole, e diciotto docce parte in comune e parte libere, di maggiore o minor calore e forza, dette perciò alte e temperate. Evvi ancora un bagno freddo a pioggia, e uno detto per immersioni, con doccia. La parte superiore del fabbricato non serve più ai

giuochi e ai balli dopo il casino costruito al ponte a Serraglio. Usciti di qua, e tornando indietro, si salga a piedi la strada che vedesi verso il mezzo della piazzetta, e giunti alla casa in faccia, si volti a dritta; dopo un corto viottolo, piano, amenissimo per la veduta, si arriva al

Bagno S. Giovanni, provvisto di cinque grandi vasche a comune, cinque piccole tutte libere, e dieci docce. Abbondantissima è qui l' acqua, che viene da due fonti, di cui il calore non oltrepassa gradi 31 Reaumur ove scaturiscono. Si ritorni alla casa in faccia alla discesa. Se si vuole andare in carrozza al Bagno alla villa bisogna discendere fino al ponte a Serraglio, e seguitare la strada lungo il fiume per un miglio, salendo per la prima via fino alla piazza del palazzo ducale. Ma per un forestiero è cosa assai più divertente di valicare il monticello a piede, e se vuolsi in sedia o a cavallo, trattandosi di breve distanza e di una vietta resa facile e bene ombreggiata; e mandare allora l'equipaggio per la grande strada sulla piazza che si è detto del Bagno alla villa, ad aspettarvi. Si deve in tal caso proseguire il viottolo lungo la casa. Graziosa quanto mai e variata è la vista che si gode specialmente dalla sommità; da dove si vede a un tratto l' un bagno e l' altro, e la terra di Corsena dal lato della

Villa in piano, e tante case e castelletti sparsi nei monti attorno, tutti rallegrati da una coltivazione diligentissima e diversa. Si arriva al

Bagno alla villa che ha molti palazzini, alcuni de' quali si appigionano e altri si ritengono dai signori per loro piacere. Scendendo nella piccola piazza col passare dinanzi al palazzo grande accosto al monte, già dei Buonvisi, si troverà un loggiato, che è la fabbrica dei bagni. Tre sono qui le sorgenti, a 33 gradi Reaumur incirca, che alimentano due vasche grandi, e sei piccole in tante camerelle; sei docce, e altre otto più a basso. L'acqua della Villa è da molto assai conosciuta anche fuori ad uso di bevanda medicinale; nè perderà della sua riputazione dopo che si è scoperto contenere del solfato di calce, e in dose maggiore degli altri sali. Si pensa a fare alla Villa un grandioso fabbricato per bagni verso il piano, essendo per dire il vero assai meschino il presente, e in luogo anche incomodo. Porzione dell' acqua delle terme è stata condotta nel casino ducale per servire a due bagnetti e alcune docce. Questo casino fu fabbricato sotto i Baciocchi il 1811 per uso dei sovrani. Qui verso il basso degl' inglesi hanno costruito una casa ove congregarsi le domeniche per la preghiera. Ora si risale in carrozza per tornare al ponte a Serraglio Corsena è il grosso

villaggio in faccia nel piano, ove risiede l' autorità dei Bagni. Ha buone locande, agiate e belle abitazioni da pigione, e un teatrino convenente. Il forestiere viene avvertito che quando avesse fatto la strada del piano per venire al Bagno alla villa, potrebbe, nel ritorno al ponte a Seraglio, prendere un' altra via che è di là dal fiume, passando il ponte detto a Mocco in fondo al villaggio. La detta via, tutta ombrosa e solitaria, si chiama Letizia in memoria della madre di Napoleone magno, che prediligeva questa parte quando passò qualche tempo ai nostri Bagni. Qui si gode di una vista deliziosa specialmente sul mattino, allorchè il colle del Bagno alla villa è dolcemente illuminato dal sole, per quei tanti casini e giardinetti, e per i molti viottoli sempre animati da gente che si affaccenda, o si solazza su cavallucci e somarelli del paese. Inoltrandosi in quella solitudine tu ti senti preso da dolce melanconia all' aspetto e al romore del fiumicello Luna; di cui proprio pare che cantasse Dante quando diceva in suo divino linguaggio

Tutte l' acque che son di qua più monde
Parrieno avere in se mistura alcuna
Verso di quella che nulla nasconde,

Avvegnachè si muova bruna bruna
Sotto l' ombra perpetua che mai
Raggiar non lascia sole vi nè luna.

Ripassato il fiume al ponte a Serraglio, si pigli quella bella strada a sinistra per vedere il

Casino da giuoco e balli; fabbrica ben decorata all' esterno, e internamente mobiliata di gusto. Grande e proporzionata è la sala, in cui cento e più dame di molte nazioni spesso si uniscono ai balli che il Governo vi fa regolarmente dare in alcuni giorni per Luglio e Agosto. La disegnò e diresse il valente architetto professore Giuseppe Pardini nostro. Seguitando la strada sulla dritta si arriverà all'

Ospedale; bello edifizio anch' esso e bene inteso che fu aperto a sollievo della misera umanità il 1828. Era, sì, prima uno spedale ai Bagni, ma in cima alla villa, perciò incomodo; e poi meschino in tutto. Si pensava da qualche tempo a farne uno come il bisogno voleva; quando un' offerta spontanea e generosissima di un benefico straniero fe maturare il concetto, e si mise mano all' opera il 1826. Non deve tacersi il nome di chi tanto giovò alla nostra povertà languente; poichè senza quell' oro suo il nuovo spedale dei bagni sarebbe tuttora un pensiero e niente più. Egli fu il



Reale Casino dei Bagni di Lucca

commendatore Niccolò de Demidoff di Russia, nome caro anche per le continue beneficenze che nel suo lungo soggiorno ai bagni, ripetuto per molti anni, spargeva a larga mano sugl' infelici. È capace questa fabbrica di cinquanta letti. Si divide naturalmente in due parti, una per gli uomini l' altra per le donne; ciascuna provvista di un bagno grande per dieci, di quattro mezzani da due, e di sedici docce. Ben trattati sono i poveri nel vitto, e vi sono bene assistiti. Si può di qui facilmente salire alle

Docce basse, quinto e ultimo dei fabbricati per bagni a pubblico uso; prendendo quei tortuosi viottoli presso all' ospedale. Undici polle vi scaturiscono, diverse di calore, che è il più di gradi 38, e di gradi 25 il meno. Vi sono quattro vasche grandi, sei piccole tutte libere, e 22 docce

Si avverte in fine che ogni bagno ha docce per uso interno

Questa gita dei Bagni occupa una giornata d' estate tra l' andare e il ritorno. Chi amasse la botanica e la storia naturale potrebbe qui trattenersi per alquanti giorni, e vi troverebbe pascolo gradito e abbondante. Un giorno sarebbe da impiegarsi nella gita del

Prato fiorito sul monte di Celle, ricchissimo per varietà di piante, e smaltato d' infiniti e bei fiori

campestri, specialmente in Giugno. Vi si può andare in sedia o a cavallo dalla parte di Monte fegatesi, e ritornare da quella di S. Cassiano di Controne. Innanzi di arrivare a Monte fegatesi è un luogo detto il Cassero; da dove, non sono ottant' anni, si estraeva dell' oro, di cui furono coniate delle doppie di Lucca. Per godere della estesissima veduta dal Prato fiorito bisognerebbe trovarvisi al nascere del sole. È opinione, come si disse, di taluno che le acque nostre termali possano venire di qui, deducendolo dall' anticipata e forte vegetazione e dal reggervi poco le nevi. Ritornando presso S. Cassiano di Controne si trovano in una vigna abbondanti pezzi di solfuro di piombo granulosi, che analizzati hanno dato quasi il cinquanta per cento di piombo puro. In un altro giorno si visiti

L'alpe di Monte fegatesi per vedere i diaspri d' ogni più bella specie di cui abbonda. La gita è un poco lunga trattandosi di una distanza di miglia dodici almeno; ma riesce comoda per potersi fare in carrozza sulla strada là aperta da Maria Luisa a fine di comunicare con la Lombardia dalla Foce a giogo; ed è molto piacevole per essere in mezzo a monti tutti vestiti di belli alberi fino alla cima. In un terzo giorno potrebbe esaminarsi alla

Rocca sopra il Borgo a Mozzano una miniera di rame, che mostrò al saggio di prometter assai. Molte altre gite si costuma di fare dai forestieri dimoranti ai Bagni, e tutte piacevoli; che quei del paese facilmente indicheranno.

La seconda giornata da passarsi fuori di Lucca è nel giro delle ville.

GITA DELLE VILLE

Nella bella stagione, quando i giorni sono lunghi, questo giro si fa tutto in una giornata, e con gli stessi cavalli; il cammino essendo non più di miglia 26, e facile per le buone strade. Le ville lucchesi hanno da gran tempo della celebrità; poichè la natura e l' arte concorrono ad abbellirle. Situate lungo la catena dei monti che guardano il mezzogiorno nella vallata di Lucca, godono dinanzi del prospetto di quella pianura fertilissima e delle montagne in faccia; hanno per fianco la vista del lago di Sesto e dei lontani colli toscani; e dietro quella ridentissima delle colline nostre, che fanno scala nel modo il più variato alle montagne: sicchè potrebbe dirsi con l' Ariosto che l' occhio spazia incantato tra

Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli.

Ogni villa ha un non so che di originale nella veduta, in modo da comporre ciascuna una scena a se, che diletta moltissimo per la varietà Borgate, chiese, castelli, case rustiche, villette, ravvivano per tutto il paese, e gli danno di tratto in tratto l' aria di una città continuata anzi che di campagna. Delle case, alcune sono magnifiche e tali che difficilmente si trovano simili altrove, e le altre comode ed eleganti. Quasi tutte hanno giardini, e boschi, e soprattutto acque in copia. E perciò cosa deliziosa il soggiorno di queste ville dalla primavera a tutto l' autunno; nè ingrata riesce nell' inverno per le alte montagne che le riparano dal soffio settentrionale. Chi vuole convincersi di quanto abbiamo detto, faccia il giro che siamo per descrivere.

Si esca dalla porta di borgo andando sulla strada dei Bagni per circa tre miglia e mezzo; arrivati a un torrente prendasi la via lungo esso, si passi il primo ponte, e già si vedrà un gran viale, in cima di cui sur una piccola eminenza è posta la

Villa Bernardini a Saltocchio. Il palazzo è assai grande e ben diviso, ed è mobiliato con gusto. Nella sala, dipinta il 1811 a figure in chiaro scuro, il nostro Stefano Tofanelli espresse diversi dei fatti d' Achille, tratti dall' Iliade. L' aspetto della campagna sul dinanzi ti si presenta con linee



I. Bandini dis. — G. Migliavacca inc.

Villa Bernardini a Saltocchio



Villa Reale a Marlia

grandiose. Bisogna fare il giro della villa, che è ben disposta all' uso moderno per molta varietà in giardini, fontane, laghetti, e boschi, e prati, e vigne; sopra un terreno naturalmente mosso che aggiugne grazia molta alle diverse scene.

Si rifaccia la stessa strada fino passato il ponte, si prenda a sinistra la via sull' argine, che termina alla R. villa di Marlia. La costa tra la villa Bernardini e la Reale, detta di S. Pancrazio, è tra le più amene per placide colline, per un orizzonte esteso anche dai lati, e per una quantità di belle case. Quattro ne vogliono essere nominate, la Buonvisi che è la più grande accosto al monte, la Fatinelli sul dinanzi, poi la Orsetti più indietro nella migliore situazione d' ogni altra, e la Lucchesini prossima a Marlia. Tutte hanno giardini e boschetti; ma per questa parte primeggia la villa Lucchesini diligentissimamente curata, ove i fiori si avvicendano in modo che sempre si vede quel luogo

Dipinto di mirabil primavera.

La R. villa di Marlia era dei conti Orsetti, e fu acquistata dal Governo ad uso dei Sovrani il 1806. Ingrandita a poco a poco d' ordine dei

Baciocchi per compre di altre ville attigue, fra le quali quella dell' arcivescovato che le stava sotto, è adesso di tre miglia di giro tutta chiusa da muri. Il parco fu disegnato e piantato sul bel principio da un inglese abilissimo giardiniere paesista. È un effetto in quelle piantagioni di avanti e indietro, magico veramente, e in particolare quando il sole è basso pel nascere o tramontare. Benissimo disposto è il palazzo nell' interno, così fatto ridurre dai principi Baciocchi, e merita essere visitato per la eleganza delle supellettili. Vi ha soprattutto una galleria del miglior gusto al piano nobile per pranzi e balli. Non si può far meglio nel palazzo campestre di un principe. Si deve lode al marchese Vincenzo Massoni, che per lungo tempo soprantendendo alla villa aveva posto ogni cura ad abbellirla con l'arte, sì all' interno e sì all' esterno. Facciasi una porzione del giro del parco prendendo a sinistra fino al vescovato così detto, e tornando a diritta. Si direbbe che messer Lodovico avesse veduto questo giardino quando cantò

Vaghi boschetti di soavi allori
Di palme e d' amenissime mortelle,
Cedri ed aranci che avean frutti e fiori
Contesti in varie forme e tutte belle,

Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni estivi con lor spesse ombrelle,
E tra quei rami con sicuri voli
Cantando se ne giano i rosignoli

Prossima al vescovato si trova una graziosa cappellina, acconciata al rito greco perchè uffiziata da sacerdoti di quella chiesa. Ivi ora si trova la tavola di Deodato da Lucca dipinta il 1288, figurante Cristo crocifisso, di cui tenemmo proposito nel dire dei pittori lucchesi. Considerando bene quella pittura, si converrà essere una cosa molto bella pel tempo in che fu fatta cioè innanzi che Giotto lavorasse. Oltre alla espressione del volto, è a notarsi la morbidezza delle carni e la diligenza nelle estremità. Sarebbe molto dilettevole tutto il giro del parco, e può farsi comodissimamente in carrozza. Si avrebbe così una giusta idea della splendida coltivazione sulle colline lucchesi, e della bellezza del paese: giacchè il parco si estende per lo più su diverse collinette arricchite di piante fruttifere d' ogni specie e poste nei luoghi più ridenti. Per visitare il R. palazzo è necessario munirsi dell' ordine di S. E. il maggiordomo maggiore.

Si riprenda la strada per dove uno è entrato nella villa, e si lasci la via dell'argine per prendere

e seguitare quella a sinistra lungo il muro del parco; si faccia metà dell' altra diritta fino a un ponte che trovasi sulla sinistra, chiamato alla posta; si passi quello, e proseguendo per la via più battuta si giugnerà al ponte della Sana a Segromigno, dopo circa tre miglia e mezzo di facile cammino. Il primo palazzo che si vede sulla sinistra nel salire, già dei conti Orsucci, ora appartiene al barone Tossizza che ne abbellisce i dintorni con molta intelligenza: la situazione non può esserne più bella. Due cancelli si trovano in faccia al ponte; quello a manca introduce alla villa Mazzarosa, e alla villa Mansi l'altro a diritta.

La villa Mazzarosa è tutta nuova creazione, piantata e disposta come si vede da trent' anni in qua soltanto. Pure ne è mirabile l'altezza degli alberi anche resinosi, da far credere che fosse un antico giardino, se la qualità delle piante sconosciute tra noi fino ai primi del secolo presente non ne provassero la gioventù. Quantunque non grande sembra però tale in grazia della studiata disposizione degli alberi, ora isolati ed ora a gruppi. Anche nei caldi maggiori abbonda di acqua, che qua e là ti si presenta in varie guise, di cascate, di ruscelli, di fontane; per lo che acquista molta vita il paesino e guadagna prodigiosamente



L. Bandoni dis. Bellazzi inc.

Villa Mazzarosa a Segromigno

in vegetazione. Convengono qui appunto i seguenti versi del Poliziano.

L' acqua da viva pomice zampilla
Che con suo arco il bel monte sospende,
E per fiorito solco indi tranquilla
Pingendo ogni sua orma al fonte scende;
Dalle cui labbra un grato umor distilla,
Che 'l premio di lor ombre agli arbor rende
Ciascun si pasce a mensa non avara;
E par che l' un dell' altro cresca a gara.

La vista dell' alta montagna che è dietro, tutta lussureggiante di piante coltivate variatissime, è un bel punto di scena da questa villa. Comodo e decente è il casino. All' esterno della cappella è a vedersi una scultura importantissima per la storia dell' arte, posta a modo di cassa mortuale alla sinistra: vi si legge in fondo, *hoc opus egit magister Biduinus*. Dal rilievo delle figure specialmente, che mostrano l' ingresso di Cristo in Gerusalemme, e dal tempo in cui si sa che quell' artista lavorava, cioè verso il 1180, è spiegata la tendenza che la scultura già prendeva al suo migliorare, preparando per tal guisa la strada a Niccola Pisano suo rigeneratore nel secolo dopo. L' area intera di marmo greco è cosa del buon

antico, e figura il trionfo di Bacco con Arianna. Sopra la porta sta una graziosa madonnina in plastica di Luca della Robbia. In un tempietto rotondo, murato il 1830 *alle imagini e agli scritti degl' illustri lucchesi*, come dice la iscrizione che è del celebre Giordani, vanno raccoglendosi le opere più pregiate di quei che onorarono la piccola nazione; e molti furono e di gran valore. Vi si è cominciata pure una collezione di cose attenenti alla storia naturale del paese.

La villa Mansi ha il palazzo in un sito ameno con bella prateria dinanzi; e con la veduta del lago di Sesto quasi a fior di terra, che a certe ore del giorno produce un effetto magico. Superba è la fronte del bosco, tutto a grandi alberi, in olmi, lecci, abeti, frassini, che il caso più di quello fosse l' arte riunì qui da secoli in un modo veramente pittoresco.

Cresce l' abeto schietto e senza nocchi,
Da spander l' ale a Borea in mezzo l' onde,
L' elce che par di mel tutta trabocchi,
E il laur, che tanto fa bramar sue fronde.
Bagna cipresso ancor pel cervo gli occhi,
Con chiome or aspre, e già distese e bionde;
Ma l' arbor che già tanto ad Ercol piacque,
Col platan si trastulla intorno all' acque.



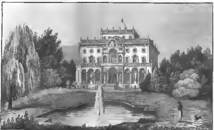
Bandoni dis. Martelli inc.

Villa Mansi a Segromigno

Sono parole del Poliziano bene qui applicate. E stato adesso fatto nella villa qualche cambiamento per acconciarla al gusto moderno; con che ha guadagnato assai nelle strade e nell' effetto delle piante. La copiosa acqua mostrasi in ampio ruscello artefatto, sur un terreno in forte pendio, che dà luogo a cascate frequenti e vivaci. Nel palazzo è specialmente da vedere la gran sala; regia in vero per le pitture a olio in tela, e a tempera sul muro, di cui è adorna, capo lavoro del nostro Stefano Tofanelli; bello in se e bellissimo per lui. Ma questa grand' opera fu da esso fatta tra il 1785 e il 90; vale a dire nel fiore di gioventù quando l' animo è acceso dal vivo desiderio della gloria, e la fe per lo più in Roma sotto gli occhi di tanti artisti e con tanti belli esempli innanzi di antico e di moderno. Sono cose tutte relative ad Apollo. Nella gran tela a dritta entrando figurò il giudizio di Mida, ed è la migliore per una certa spontaneità, per molta natura. Nell' altra a sinistra espresse il castigo dato a Marsia, ove sono delle belle parti; e nella volta in mezzo Apollo in atto di salire il carro, preceduto da Aurora e seguito dalle Ore; che pure ha molto pregio. Questa sala dunque onora del pari il Tofanelli e chi gliela commise, e fu il marchese Luigi Mansi suo splendido mecenate.

Uscendo di qui si volga a sinistra lungo il muro della detta villa; e finito quello, a dritta, poi a manca; e quando si trova un quadrivio ov' è una rappellina si volti sulla dritta, indi sulla sinistra, ed ecco il gran viale di cipressi che conduce alla

Villa Torrigiani, già Santini, a Camigliano. È questa la regina di tutte le ville lucchesi per la grandezza e maestà del palazzo, a cui rispondono altre fabbriche, e gli annessi di giardini e boschi. Ha il palazzo tre vasti piani signorili, e inoltre ogni maggior comodo per un servigio numeroso, con sotterranei per gli uffici: talchè pare piuttosto abitazione da sovrano di quello sia di un privato. Sorge il palazzo sul declive di un colle, in mezzo a gran prateria, fiancheggiata da boschi annosi che contribuiscono a dargli maestà: e vi si ascende dolcemente di faccia per due strade semicircolari ornate di arbusti, di fiori, di vasi d'agrumi di rara grossezza. Dei gruppi d' alberi, piantati da pochi anni in qua sulla prateria, ne interrompono giudiziosamente la vastità, e servono ad addolcire le linee dei boschi antichi, a variarne la tinta uniforme del verde perenne. Tre belle fontane zampillando in mezzo a grandi vasche sul prato rallegrano il grave della scena. Riccamente è decorato il palazzo all' esterno da statue e



F. Bandoni dis. — A. Verboni inc.

Villa Torrigiani a Camigliano



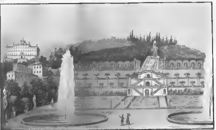
ornamenti di marmo carrarese, come si costumava nel secolo decimosettimo in cui fu fatto. Evvi qualche buon quadro al primo piano, tra i quali una sacra famiglia di Baldassare Peruzzi, e al terzo sono molte buone stampe. Uscendo dall' altra porta della sala, e voltando a dritta, si vada a vedere il giardino di Flora, ov' è una grotta assai bella, ricca di statue, e piena di giuochi d' acqua. Si prenda poi il viale dei lecci in faccia per passeggiare il bosco dall' altro lato, che è grande, folto, variato per il forte movimento del terreno. Dante sembra lo dipingesse in questi versi:

Vago già di cercar dentro e dintorno
La divina foresta spessa e viva,
Ch' agli occhi temperava il nuovo giorno,
Senza più aspettar lasciai la riva,
Prendendo la campagna lento lento
Su per lo suol che d' ogni parte oliva.

La padrona di questa magnifica villa, marchesa Vittoria Torrigiani nata Santini, le ha variato aspetto adattandola al gusto moderno per quanto si poteva; senza però alterare quello che era a rispettarsi di antico, siccome bisognerebbe sempre fare; e ogni anno le aggiugne nuove bellezze.

Di qui partendo si prenda il gran viale dei cipressi, poi la strada in fondo che va a riuscire sulla postale fiorentina. Si volti su questa a man sinistra, percorrendola fino al ponte detto all' abbate, passato il quale, col girare a sinistra lungo il torrente Pescia si arriva in brevi minuti alla

Villa Garzoni a Collodi, circa otto miglia distante da quella Torrigiani. Il palazzo si scopre subito dal ponte per essere alla metà di un colletto; e fa bella mostra anche veduto da lungi, presentando molta fronte, e sottostando al villaggio di Collodi che sembra appartenergli quasi uno dei castelli feudali. Il giardino è la prima cosa che si trova. Posto sul pendìo di un colle a diritta di chi va, è di un mirabile effetto visto dal basso, per concepirsene a un tratto la magnifica sua disposizione architettonica non altrimenti che se fosse una scena da teatro. Più mirabile comparisce quando l' acqua, di cui abbonda, fa i diversi suoi effetti. Un vero torrente ne scaturisce dalla tromba di una statua eminentemente colossale rappresentante la Fama, che sta in cima al colletto. Raccolta in ampia vasca si sparge in varie guise sopra un largo e lungo piano fortemente inclinato, cadendo a fiocchi tra gli scoglietti e finisce in due ricchissime fontane al piano, che



Villa Garzoni a Collodi

s' innalzano fino a braccia 27 (15, 94) in mezzo a vasche spaziosissime. Boschi superbi di lecci attornano l' ampio giardino da ogni lato, dando con la tinta oscura un gran risalto alle statue e agli ornamenti architettonici, ma soprattutto all' acqua della Fama e della cascata, che figura così doppiamente

Oh stupenda opra! oh dedalo architetto!

potrebbe qui esclamarsi con l' Ariosto. Questo spettacolo dell' acqua forse è unico, almeno in Italia. Bisogna per ben goderlo che il sole la illumini, ed è dopo mezzogiorno essendo il giardino volto a ponente. L' inventore e insieme direttore ne fu un signor lucchese, Ottaviano Diodati, che esercitava con lode l' architettura verso la metà del secolo passato per puro diletto. È fama che ci mandasse a Carlo terzo un suo disegno per il palazzo di Caserta; il quale avrebbe avuto la preferenza sull' altro del Vanvitelli se quel principe quantunque ricchissimo e splendidissimo non si fosse sgomentato della spesa nell' eseguirlo. Si salga al palazzo, che ha un bel piano nobile, da cui si gode una vista estesa e variata.

Di qui riprendendo la strada postale, in meno di due ore si tornerà a Lucca.

GITA DI VIAREGGIO

Al piacere si unisce anche la istruzione in questa gita. Usciti dalla porta S. Donato e giunti alla chiesa prossima, S. Anna, si volga a diritta prendendo così la strada postale che conduce a Genova e seguitandola per circa dodici miglia, cioè fino a Montramito; ivi si lascia voltando a sinistra, e dopo due altre miglia si arriva a Viareggio. Vi vogliono almeno due ore e mezzo di cammino, e ciò pel passaggio della montagna chiamata di Quiesa. Dopo due miglia di strada dalla città si passa il Serchio sur un ponte, e si volta a destra: la strada non può sbagliarsi più. Quel vasto fabbricato a diritta, che si scorge a certa distanza un miglio passato il ponte, era la Certosa: l' altro a sinistra sur un colle è lo spedale dei pazzi a Fregionaja. Antichissimo co. vento di canonici lateranensi, il pontefice Clemente decimoquarto l' abolì il 1770, ad istanza del Governo; sull' offerta, e a patto come veramente fu, che le grasse sue rendite passassero all' ospedale della misericordia, in sollievo specialmente dei pazzi poveri. E qui il 1773 fu stabilito l' ospedale dei dementi; i quali prima bisognava racchiudere nelle prigioni per mancanza di un luogo adatto. Nè più conveniente poteva sceglersi di questo, in aria



Bagni Romani a Massaciuccoli

sanissima, e libero dai disturbi di una città. Noi non proporremo di visitarlo, sapendo, e conoscendo ancora, quali miglioramenti sieno adesso stati portati in tali ospedali. Diremo soltanto che l'assistenza non manca; che il direttore generale dei reali ospizj e ospedali, da cui dipende, lo vigila quanto può; e che infine le guarigioni non vi sono rare. È stato però un tempo che il nostro ospedale ebbe un bel nome in Italia, quando tutto vi si dedicava un uomo pieno di carità, instruito, grandemente attivo, il reverendissimo Ridolfo Finetti canonico della cattedrale. Giunti alla sommità del monte dopo sei miglia di cammino dalla città, si scopre una superba veduta del mare, delle colline lucchesi fino a Montramito, e di là fino al golfo della Spezia. Appena disceso il monte è una strada a sinistra sufficientemente praticabile anche in carrozza; per la quale in meno di mezz'ora costeggiando il grazioso lago di Massaciuccoli si arriva presso ai

Bagni di Nerone, così detti, ossia agli avanzi di terme romane; che sono assai bene conservate da potersene comprendere agevolmente le diverse parti. Evvi il caldario, sala quadrata o quasi, di lato braccia 12 (metri 7, 086) con due vasche incavate nel pavimento. La più grande serviva er le immersioni fredde con l'acqua condottavi

da un tubo superiore: l'altra era ad uso di bagno caldo; e vi si scaldava l'acqua da un fornello sottostante con la bocca detta *praefurnium* fuori della sala; non altrimenti di quello che si vede nel bagno della villa di Ario Diomede a Pompeja. Distintissima vi è la così detta sudazione, chiamata da Vitruvio *concamerata sudatio*, cosa forse unica in Italia per la sua conservazione. Vedesi questa sala disposta a guisa di anfiteatro con tre ordini di sedili, lunga braccia 17 (metri 10, 038) larga nove (5, 314) ed era scaldata nei suoi muri, circolando il calore di una sottoposta fornace, detta *ipocausto*, da per tutto per via di vani ingegnosamente praticati nei muri stessi. Otto camere si congiugnevano alle sale, quali più e quali meno grandi e sembra da una scala tuttora in essere che l'edifizio avesse anche un piano superiore. Questi avanzi furono sgombrati dalla terra che gli ricopriva nel 1770. Un'iscrizione sur una cannella di piombo ivi trovata darebbe a credere, che queste terme o avessero appartenuto alla famiglia Venuleja d'origine etrusca, o che da quella fossero state restaurate. Sono pochi anni che per le preghiere di chi scrive la presente guida furono assicurati diversi muri dal cadere, e rimediato ai danni che delle piante vi recavano.

Presso alla chiesa immediatamente superiore, che è la pieve di Massaciuccoli, e in particolare dietro il coro e la casa del parroco, si fecero degli scavi il 1756 nè infruttuosamente, poichè vi si rinvennero due bei torsi virili con pallio, grandi sopra il naturale; un cippo striato; un magnifico pavimento di giallo antico, e diversi frammenti d'ottimo stile; cose tutte che si conservano e si possono vedere nella prossima villa dei nobili signori Minutoli. Si congettura da tali resti che qui fosse il tempio d'Ercole precisamente notato da Tolomeo nella sua geografia, tanto più che ciò consuona col luogo e la sua distanza da Pisa. Nè si creda mai da alcuno che il tempio e i bagni di cui è parola fossero allora fuori strada, e perciò riuscissero di poco o niun uso pel culto e la salute; mentre di qui appunto passava la via consolare Emilia di Scauro. Verosimilmente eravi un secondo motivo perchè l'uno e gli altri fossero frequentati. Si sa che la cala o porto di Labrone si trovava presso all'unico tempio d'Ercole che fosse sul littorale toscano. Alle falde di questo colle, bagnate allora dal mare, doveva dunque essere il detto porto; cagione di concorso ordinario e straordinario. Sembra cosa probabile che il tempio e i bagni fossero edifizj anteriori all'era nostra; deducendo questo dal

non vedervi impiegato altro marmo che il greco, e non quello della vicina Carrara allora sconosciuto; e per la mancanza dei tubi conducenti il calore, già in uso al tempo di Seneca.

Sulla sommità dello stesso colle sono delle vestigia di castello antico, o torre, detta di Aquilata; che essendo di struttura romana ha fatto congetturare a qualche lucchese cronista che fosse il faro del porto di Labrone.

Ritornando nella strada postale, si prosegua la via per Viareggio. Sulla bellissima costa fino a Montramito, coperta da ulivi giganteschi e perfettamente coltivati, sono diversi casini di piacere; de' quali nomineremo soltanto il migliore, quello in fondo alla prima vallatella, che è dei conti Talenti a Bozzano.

Viareggio, città dal 1823, era un villaggio meschino e mal sano il 1740, con trecento abitatori al più, riparando in gran parte sotto capanne, ed esercitando la pesca. Lo ingegno, o meglio la esperienza del matematico Zendrini veneziano, cambiò aspetto a questo paese con un modo semplicissimo; e fu d' impedire, con cataratte a bilico entro il canal principale di scolo della campagna in mare, la mescolanza dell' acqua salsa con la dolce. L' aria perciò ne migliorò subito, e permise che delle famiglie di coloni incominciassero

a stabilirvisi, per dissodare, prosciugare, e quindi coltivare: altro efficace modo di salute. Cresceva così a poco a poco il casale, sparivano le capanne, qualche palazzetto si edificava. Favorirono i governi con opportune esenzioni il fabbricare colà, e lo regolarono perchè la simmetria e il comodo non ne patissero. L' effetto fu di avere una città ben tagliata, con istrade spaziose e diritte. Si deve al marchese Alfonso Cittadella, ivi governatore da molti anni, se alcune delle principali vie sono selciate, se si trova un'ombra propizia in qualche sito mercè la piantazione di platani, se vi è il sollievo di un passeggio coperto e ventilato nei gran calori, e se in fine Viareggio ha guadagnato qualche importanza per i bagni di mare nell' essere stati favoriti da comodi opportuni. Sono adesso le case in numero di mille cento; non poche delle quali assai grandi ed elegantemente mobiliate per le occasioni ognora crescenti di affitti al tempo delle bagnature. La popolazione ascendeva il 1842 al numero di 6000 anime; e va ogni giorno sempre più aumentando, di modo che presentemente si eleva a 6247, in famiglie 1132: numero ben venti volte maggiore di quello di un secolo fa. Da settecento sono i marinaj; gli altri per lo più sono coltivatori delle proprie terre, o affittuarj. Ve ne ha non pochi ancora impiegati nella

costruzione di piccoli bastimenti sia da pesca sia da commercio; in cui riescono a segno da lavorare per commissione di stranieri. Il numero dei legni nazionali è di 150, e della portata in tutto di duemila tonnellate, non eccedendo il più grosso le tonnellate 80. Trentacinque legni vanno generalmente in corso per la pesca, e gli altri pel commercio. L' utile della pesca può contarsi un anno per l' altro di lire centosettantamila (franchi 130769. 4. 7.) per libbre 680000 di pesce, che si manda a vendere fino a Firenze. Assai vivo è il commercio dal lato del mare, sia per trasportare sia per introdurre, consistendo il primo specialmente in olj, e il secondo in biade; per lo che nel 1842 partirono dal piccolo porto num. 1209 legni, e ve ne giunsero 1357. I viaggi erano per l' addietro dalla parte di levante fino a Napoli, e a Marsiglia da quella di ponente; ma ora il bisogno stimolando, atteso il numero sempre più crescente dei bastimenti, si vanno a cercare nuovi porti, e anche in mari nuovi; e a Malta, ad Algeri, e fino al remoto Buenos Ayres l' ardire viareggino spinge le sue corse. Sono buoni marinaj per pratica trasmessa di padre in figlio. Non ostante si desidercrebbe colà una scuola di nautica a grato; sempre utile, ma necessaria poi in lunghi viaggi. Un rilevante vantaggio vorremmo ben procacciare

a questa gente industriosa e piena di coraggio; quello di trovar sempre e a piccolo interesse in una banca di beneficenza la somma richiesta per comprare il carico sotto la guarentigia sola del bastimento, non potendo in vero altro offrire.

La vista del mare da Viareggio è delle più belle; estendendosi l'occhio fino a Livorno da un lato, e dall' altro fino al golfo della Spezia. Per causa della sua piaggia sottile un grosso bastimento non può darvi fondo; ma i piccoli trovano in casi fortunosi un buon suolo per tutto da gettar l' ancora, e possono inoltrarsi entro la città per via di un canale, detto la fossa, mantenuto dalle acque del lago di Massaciuccoli e da alcuni torrentelli. La qualità della piaggia che si è detta favorisce i bagni di mare in più guise, trovandovisi l acqua chiara, calda più che altrove, e leggermente mossa anche in calma: onde i forestieri in certo numero vi si sono diretti a questo fine da qualche anno in qua. Nè l' aria resta mai offesa dalla vicina palude, sì perchè intorno a Viareggio sono terre coltivate e asciutte, e sì pel costante impero del vento marino che allontana ogni nebbia sospetta. Anzi per l' aria sola taluno va a passarvi la stagion calda, e ne risente benefizio. Ma siccome adesso non basterebbe la cura del corpo, e si vuole un sollievo allo spirito; il

marchese Cittadella, benemerito veramente, ha fatto sì che vi sia un luogo pubblico ove la società potesse conversare, e ricrearsi in lettura di giornali, in giuochi, balli, canti. Sicchè non recherà maraviglia il sapere che il numero dei bagnatori arrivi a duemila. Questo dei bagni è nuovo capo di utile a Viareggio, che bisogna coltivare con ogni diligenza per l'utile di quella buona gente. E tale è in vero poichè non conosce il furto, e non mai si macchia di altri gravi delitti: prova ne sieno le porte delle case sempre aperte, e il non vedere tra i ferri un viareggino. Una scuola infantile che va a instituirsi da benefiche persone, e una di mutuo insegnamento già decretata dalla sovrana provvidenza, perfezioneranno senza dubbio le buone qualità di questo crescente popolo: al quale vorremmo vedere occupati gli abbondanti fanciulli d'ambo i sessi in manifatture adattate, che non mancherebbero di stabilirsi colà ove fossero opportunamente favorite.

Finito è il giro più importante da farsi nel ducato di Lucca. Se tu, cortese forestiere, amerai ancora trattenerti e conoscerne gli abitanti, sta sicuro di trovare in chi si deve della educazione ed istruzione; e in tutti poi molta e sincera cordialità.

NOTIZIE DIVERSE

UTILI AL FORESTIERE



Quattro cose ama il forestiere di conoscere quando arriva in una città: gli alloggi; le monete i pesi e le misure di confronto col sistema francese; l' arrivo e partenza delle lettere, il regolamento delle poste. Si aggiungono perciò queste notizie

DEGLI ALLOGGI

Tre sono le locande, l' Europa, il Pellicano, la Croce di Malta; e tre i principali alberghi, la Corona, la Campana o sia la Posta, e quello all' Ulivo

DELLE MONETE, DEI PESI, E DELLE MISURE DEL DUCATO DI LUCCA, RAGGUAGLIATE CON QUELLE DI FRANCIA

L' unità nelle monete i pesi e le misure non si vedrà mai resa generale; come ogni uomo veramente sensato desidererebbe che fosse. Nella disgrazia in cui pure noi siamo di conservare il vecchio sistema su questi particolari, è d' uopo farne conoscere i confronti con quello che dettò ai nostri giorni la sapienza del moderno santuario delle scienze e delle arti.

DELLE MONETE

L'antichità della Zecca lucchese rimonta fino ai tempi dei re longobardici, di cui si hanno tuttora monete col nome onorevole di *Luca Flavia* qui stampate. Nel duodecimo e tredicesimo secolo ebbe la moneta nostra favore grande in Italia, a pari di quella di Pavia.

I calcoli si fanno a lire soldi e denari. La lira è di soldi venti, e il soldo di dodici denari.

Si dà il valore delle monete in corso, confrontandole col franco

MONETA DI LUCCA						MONETA DI FRANCIA			
In oro	Doppia	*Lire*	22	—	—	*Franchi*	16	50	—
In argento	Scudo	»	7	10	—	»	5	62	50
— — —	Mezzo	»	3	15	—	»	2	81	25
— — —	Terzo	»	2	10	—	»	1	87	56
— — —	Quinto	»	1	10	—	»	1	12	10
— — —	Lira	»	1	—	—	»	—	75	—
— — —	Mezza	»	—	10	—	»	—	37	50

PESI

La libbra si divide in dodici parti dette once, e risponde a gramme 3345

MISURE LINEARI

Il braccio, diviso in dodici parti chiamate once, equivale a metri 0, 5905.

La canna, che è di braccia 4, a 2, 3620.

La pertica, che è di braccia 5, a 2, 9525

Il miglio, che è pertiche 600, a 1771, 5000

MISURE DI SUPERFICIE

Il braccio quadrato equivale ad ari 0, 0035
La canna quadrata a 0, 0557
La pertica quadrata a 0, 0872.
La coltre, misura la più grande per le terre, che è di braccia quadrate N. 11500, o di pertiche quadrate N. 460, equivale ad ari 40, 1005.

MISURE DI CAPACITA' PER I LIQUIDI IN GENERALE

Il boccale corrisponde a litri 1, 1826
Il barile, che è boccali 34, a litri 40, 2076.
Cinque barili, o sia un braccio cubico, a litri 201, 0380

DETTE PER L' OLIO

La libbra d' olio di dodici once, chiamata libbretta, equivale a litri 0, 3649
Il barile d' olio fine, o delle sei miglia, di libbre 110 da dodici once, dette libbrette, oppure di libbre 10 alla grossa, che sono di libbrette 11 l' una, equivale a litri 40, 1357.
Il barile d' olio della marina di libbrette 130, o sia di libbre 10 alla grossa da libbrette 13 l' una, equivale a litri 47, 4331

MISURE PER GLI ARIDI

Lo stajo risponde a litri 24, 4299.
Il sacco, che è staja 3, a litri 73, 2897

REGOLAMENTO

PER LA POSTA DELLE LETTERE

DEL 30 GIUGNO 1839

In tutti i giorni avrà luogo la spedizione e l'arrivo generale delle lettere.

Il servizio del trasporto della corrispondenza epistolare verrà fatto per mezzo di Corriere nei giorni di lunedì, mercoledì, e venerdì, il quale s'incaricherà ancora di portare gruppi, pacchi, ed altro; e negli altri giorni il servizio verrà continuato per mezzo di staffetta.

La dispensa delle lettere quotidianamente (eccettuate le domeniche) starà aperta, dal primo Giugno al 30 Settembre dalle 8 della mattina sino alle ore 1 pomeridiane

La sera dalle ore 4 alle ore 5

Dal primo Ottobre al 31 Maggio inclusive dalle ore 9 della mattina fino alle ore 1 pomeridiane

La sera dalle ore 3 alle 4

Nei giorni di domenica fino al mezzo-giorno soltanto

La ricettoria in tutti i giorni (eccettuate le domeniche) starà aperta la mattina dalle ore 10 fino al mezzo-giorno, e dalle ore 3 fino alle ore 6 della sera

Nei giorni di domenica dalle ore 4 fino alle 6 pomeridiane soltanto

Tutte le lettere sono soggette al pagamento d' impostatura, meno quelle per Pisa e Livorno, che debbono esser poste nella consueta cassetta, dove trovandosene per altre città, non avranno corso

Le lettere contenenti fogli di valore, o che racchiudessero denaro in moneta, se non verranno rimesse all' uffizio di posta *per consegna*, l' Amministrazione non corrisponderà del loro esito, non avendo alcun documento per soddisfare ai relativi reclami che venissero ad essa indirizzati su tal proposito.

Tutte le lettere soggette al pagamento d' impostatura, se non saranno presentate all' Uffizio di Ricettoria prima delle ore 6 pomeridiane, ora stabilita per la spedizione delle medesime, non saranno accettate che nel giorno appresso.

Quelle poi non soggette a pagamento, se non saranno poste nell' anzidetta cassetta prima dell' ora sopraindicata, rimarranno parimente in posta per spedirsi col successivo ordinario.

Chiunque avrà da ricevere, o vorrà spedire oggetti per mezzo del corriere, dovrà presentarsi al ricevitore delle lettere per pigliarne, o farne ad esso la consegna a seconda de' casi, nelle ore in cui sta aperto il di lui Uffizio, come sopra accennate.

REGOLAMENTO

PER LA POSTA DEI CAVALLI

DEL 26 GIUGNO 1838

ART. 1. Il numero delle poste, per le quali è dovuto agli affittuarj delle poste di Lucca il diritto di corsa, è fissato come nella seguente tabella, cioè·

Da Lucca a Pisa	*Poste*	2 —
Da Lucca alla Scala	»	3 —
Da Lucca a Viareggio	»	2 —
Da Viareggio a Pietrasanta	»	1 —
Da Viareggio alla Torretta	»	1 ½
Da Viareggio a Camajore	»	1 —
Da Lucca a Camajore	»	3 —
Da Camajore a Pietrasanta	»	1 —
Da Lucca a Montramito	»	2 —
Da Montramito a Pietrasanta	»	1 —
Da Lucca a Pescia	»	2 —
Da Lucca al Borgo a Mozzano	»	2 —
Da Lucca al Bagno	»	2 —

ART. 2. Il diritto di corsa per ciascuna posta semplice, desunto dalla tabella suddetta, è stabilito nell' infrascritta tariffa delle tasse e diritti di corsa.

	Moneta tosc.	Moneta ital.
Per ciascuna gabbia o pariglia di cavalli *Paoli*	10 —	5 60
Per il terzo cavallo »	4 —	2 24
Per ogni cavallo da sella che non debba viaggiare di conserva con qualche legno »	5 —	2 80
Per ogni cavallo che debba viaggiare di conserva come sopra »	4 —	2 24
Per il nolo di un legno a quattro posti »	6 —	3 36
Per il nolo di un legno a due posti »	3 —	1 68
Per la buona mano a ciaschedun postiglione »	3 —	1 68
Per la mancia allo stalliere »	— ½	— 28

Art. 3. Le sedie a due ruote che non eccedono il carico ordinario di due persone e libbre trecento cinquanta di equipaggio, compresovi il servitore, dovranno essere tirate da due soli cavalli, eccettuate le poste enunciate all'art. 9, alle quali potrà dai maestri o affittuarj delle poste aggiungersi il terzo cavallo.

Se oltre le due persone vi sarà un carico maggiore di libbre trecento cinquanta, l'uffizio di posta avrà la facoltà di fornire un terzo cavallo, ed il quarto alle poste specificate dal soprannominato articolo, finchè il carico non sorpassi il numero di tre persone, e libbre seicento quaranta d'equipaggio, nei quali casi potranno gli affittuarj della posta aggiungere il quinto cavallo alle poste descritte al precitato art. 9, e a tutte le altre il quarto cavallo.

ART. 4. Un calesse a quattro ruote, ossia carrettella, che non abbia se non che il carico ordinario, e non sia maggiore di due persone senza equipaggio, dovrà esser tirato da due cavalli, eccettuate le poste descritte al suddetto art. 9, ove si potrà aggiungere il terzo cavallo.

ART. 5. Quando il carico sia maggiore, ma non ecceda il numero di tre persone, e libbre duecento cinquanta d'equipaggio, dovranno tali calessi, o carrettelle, esser tirate da quattro cavalli alle poste indicate all' art. 9, e da tre a tutte le altre poste; ed essendo il carico superiore a tre persone e libbre dugento cinquanta d'equipaggio, dovrà osservarsi quanto si prescrive nel sussegnente art. rapporto alle carrozze.

ART. 6. Una carrozza a quattro ruote, che non abbia carico maggiore di sei persone e libbre trecento cinquanta di equipaggio, dovrà esser tirata da quattro cavalli, e da sei nelle poste di cui si parla nel sopraccitato art. 9. Eccedendo poi il numero delle suddette persone, ed il peso suddetto, dovranno esser tirate da otto cavalli nelle poste comprese nell' art. 9, e da sei in tutte le altre.

ART. 7. In tutti i casi sopraenunciati potrà sempre compensarsi il maggior numero delle persone col minor peso dell' equipaggio, e viceversa, al quale effetto ogni persona si reputerà equivalente a libbre dugento di peso.

Un ragazzo sino all' età di otto anni non è considerato rapporto a peso come una persona, ma due anche al di sotto di detta età ne tengono luogo.

ART. 8. Quando i legni di cui sopra porteranno un carico superiore a quello respettivamente prevednto

dagli articoli precedenti, sarà nella facoltà degli affittuarj della posta di fornire quel numero di cavalli che reputeranno proporzionato, e che resterà convenuto coi viaggiatori, avuto riguardo alla scabrosità della strada, e alle condizioni fissate dalla posta da cui provengono.

ART. 9. Le poste alle quali potrà aggiungersi uno o più cavalli, oltre quelli determinati per tutte le altre del Ducato, sono le seguenti

Da Lucca a Montramito
Da Montramito a Lucca

ART. 10. I forestieri che arriveranno a Lucca in posta e vorranno recarsi ai Bagni, se vi si recheranno dentro le ore 24 dal di loro arrivo dovranno servirsi dei cavalli della posta Ducale, e se vi si recheranno dopo le ore 24 potranno prevalersi di qualunque vettura; per il ritorno dai Bagni alla città di Lucca, o in qualsivoglia altro luogo del Ducato, potranno sempre prevalersi di qualunque vettura.

Per la partenza dal Ducato qualunque viaggiatore arrivato correndo la posta, sebbene con calesse o altro legno di sua attinenza, dovrà prevalersi dei cavalli di posta, e non potrà servirsi di cavalli di vettura se non dopo esservisi trattenuto tre giorni continui.

ART. 11. Quei viaggiatori che arrivano in vettura nel territorio lucchese vorranno dentro le ore 24 dal loro arrivo continuare il viaggio o per uno stato estero, o per i Bagni, potranno prevalersi di quella vettura con cui sono arrivati, e non prevalendosi della medesima non potranno cambiarla con altra, ma dovranno servirsi dei cavalli di posta.

Volendo poi proseguire il loro viaggio dopo le ore 24, potranno prevalersi di qualunque vettura.

ART. 12. Tutti i contravventori ai superiori art. 10. 11, siano nazionali o esteri, dovranno rifondere ai maestri della posta di Lucca, e loro postiglioni, i diritti di corsa dei quali fossero rimasti defraudati.

ART. 13. I viaggiatori che per le poste di Pisa e Pietrasanta arrivando a Viareggio vorranno proseguire il loro viaggio per mare, saranno tenuti di pagare all'uffizio della posta lucchese le corse della seguente posta che avrebbe dovuto fornire ai medesimi, se avessero continuato il loro cammino per la via di terra.

ART. 14. Qualora la refusione dei diritti postali dovuta alla posta lucchese in virtù degli articoli 10. e 11 non venga volontariamente effettuata dai viaggiatori, vetturini, o postiglioni, gli affittuarj della posta o loro commissionati potranno dimandare l'arresto del postiglione o vetturino tanto estero che nazionale, egualmente che della vettura e cavalli di loro attinenza o in loro possesso, che hanno servito alla contravvenzione; e detto arresto sarà permanente fino a che detta refusione non abbia avuto realmente luogo, unitamente a quella delle spese che potessero occorrere.

ART. 15. Per l'effetto di cui nell'art. precedente i Reali carabinieri saranno tenuti di prestar man-forte sulle requisizioni degli affittuarj della posta o loro commissionati, vistata da qualunque ufficiale pubblico di polizia.

ART. 16. I corrieri straordinarj che viaggiassero in legno con uno o più compagni dovranno pagare per ognuno di essi paoli quattro a ciascuna posta oltre la solita corsa.

ART 17 Affinchè non vi sia ostacolo al sollecito corso della posta, ogni persona, la quale viaggia coi proprj cavalli o in vettura, a cavallo, o in calesse, o in qualunque altro modo, sarà obbligata di cedere la mano, o dar luogo perchè i postiglioni possano passare liberamente, e proseguire il loro cammino; e lo stesso dovrà eseguirsi tra i tiri di posta i quali s' incontrino bene inteso per altro che qualunque corriere straordinario o in legno o a cavallo con guida abbia il diritto di passare avanti a qualunque viaggiatore in posta

ART 18. Qualunque particolare che, ordinati i cavalli in posta e giunti questi alla di lui abitazione, non volesse o potesse servirsene, dovrà pagare la metà della corsa per posta semplice.

DISPOSIZIONE DELLE MATERIE

INDICE ALFABETICO

INDICE

DELLE TAVOLE







